

~~O Venesio~~ 2° Temp

MUTAZIONI DI SCENE

NELL'ATTO PRIMO

Bottega da Speziale.
Camera interna della Spezieria.

PER IL PRIMO BALLO

Bosco incantato che si trasforma in varie forme.

NELL'ATTO SECONDO

Camera interna della Spezieria.
Spezieria.

PER IL BALLO

Campagna con carro trionfale.

NELL'ATTO TERZO

Cortile dello Speziale.
Spezieria.

Il Vestiario è opera ed invenzione delli Sigg. Demetrio Grazioli
detto Guastalla, ed Antonio Maurizio.

O Venesio - benigno a' forestieri
2° tempo

Amel

Lo speziale

p. 219

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Bottega da Speziale co' suoi utensili.

MENEGONE *che sta pistando¹ in un mortaio.*

CAZZANOIA

[Tutto il giorno pista, pista:
Oh che vita amara e trista!
E nel cor
Sento amor,
Che anche lui pistando va...
Pista, pista qua e là.

Affè, quell'ammalato
Che piglia questa china, vuol star bene!
È vecchia, secca, dura indiolata,
E pur si venderà per prelibata.
Il mio caro padrone
È un di que' speziali
Che non bada né a vasi né a ricette,
E altro studio non ha che le gazzette;
Ed io, povero gramo,
Che so leggere appena un tantinino,
Dispenso ora da questo or da quel vaso
Le medicine agli ammalati a caso.

>>

[Tutto il giorno pista, pista:
Oh che vita amara e trista!
Oh che vita...

SCENA SECONDA

CECCHINA *con un cestello d'erbe, e detto.*

CECC. Chi è qui? si può venire?

MENG. Sì, venite, Cecchina;

Graziosa contadina,
Cosa avete di bello
In quel vostro cestello?

Vol.
101

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Bottega di speziale.

AGAPITO sedendo e leggendo i foglietti. TIBURZIO dentro al banco. Dottor MERLINO e TARQUINIO, che giuocano a sbaraglino.

AGAP. Oh, chi l'avesse mai detto, che l'imperator della China avesse a sposare la figlia del re del Mogol!

TARQ. Il signor Agapito non pensa altro che alle novità, e lascia la spezieria in mano de' suoi garzoni. *(giuocando)*

AGAP. Buono, buono: faranno lega offensiva e difensiva. Signor dottore. *(forte verso Merlino)*

MERL. Che cosa c'è? *(giuocando)*

AGAP. Signor dottore. *(più forte)*

MERL. Che cosa volete?

AGAP. Signor dottore. *(più forte)*

TARQ. Non sapete che è sordo? Dite forte. *(a Merlino)*

MERL. Che cosa volete? *(forte)*

AGAP. Sentite questa bella novità. L'imperator della China sposerà la figlia del re del Mogol.

MERL. Non me n'importa un fico.

AGAP. Ah?

MERL. Non m'importa.

AGAP. Che?

MERL. *(Oh sordo maledetto!)* Vi dico che non ci penso *(forte)*

AGAP. Ho inteso, ho inteso. Siete di buon gusto. *(È un dottor ignorante, che non sa niente; non sa nemmeno scrivere le ricette.)* *(da sé)*

SCENA SECONDA

FABRIZIO e detti.

FABR. Signore.

AGAP. Che domandate?

FABR. È ella il padrone?

AGAP. Come?

FABR. Il padrone chi è?

AGAP. Io. Che cosa volete?
 FABR. Mi mandà l'illustrissimo signor marchese Asdrubale, mio padrone.
 AGAP. Chi?
 FABR. Il signor marchese Asdrubale. *(forte)*
 AGAP. Oh, l'illustrissimo signor Marchese... Son qui, son qui; che cosa comanda? *(s'alza)*
 FABR. La prega di mandargli un medico.
 AGAP. Che? Un medico? Dite un poco più forte.
 FABR. Sì signore, la prega di mandargli un medico.
 AGAP. Chi ha male? Il signor Marchese?
 FABR. Signor no; un suo garzone di stalla.
 AGAP. Stalla? Avete detto stalla?
 FABR. Sì, signore, un garzone di stalla.
 AGAP. Uh! gran premura per un garzone di stalla! *(siede)*
 FABR. È pregata mandargli questo medico. *(forte)*
 AGAP. Ecco lì, prendete il signor dottore Merlino.
 FABR. È buono veramente? Perché l'ammalato è mio fratello.
 AGAP. Sì, sì, per un garzone di stalla è buono.
 FABR. Signore, la vita di un garzone di stalla val quanto quella del suo padrone.
 AGAP. Vi manda il padrone; ho capito. Signor dottore Merlino, andate a visitare questo garzone di stalla.
 MERL. *(S'alza)* Andiamo pure. *(Se questa fosse una buona cura, non mi manderebbe al certo; ma convien pigliare quello che viene).* *(da sé)*
 TARQ. Galantuomo, se vi è bisogno del chirurgo, son qua io.
 FABR. Non lo so. Gli è venuta la febbre con uno svenimento.
 TARQ. Svenimento? Vi vuol sangue; è vero, signor dottore? Vi vuol sangue.
 MERL. Andiamo, e lo vedremo.
 TARQ. Tutto il male vien dal sangue!
 MERL. Se vi sente il signor Agapito, state fresco! Manco male ch'è sordo.
 TARQ. Sì, egli vorrebbe che, invece di cavar sangue, si caricassero gli ammalati di pillole e di sciroppi. *(parte)*

MERL. Ognuno procura tirar l'acqua al suo mulino. *(parte)*
 FABR. Il cielo me la mandi buona. *(parte)*

SCENA TERZA

AGAPITO solo, leggendo.

Si prevede che il Gran Can de' Tartari, posto in gelosia di un tal matrimonio, si armerà alle frontiere del suo paese... Non vedo l'ora che venga il dottor Buonatesta. Questo foglietto non l'avrà avuto; non ha egli le corrispondenze che ho io. Oh, ecco qui il dottor Onesti. Questo è un galantuomo che sa, ma scrive poco; non è buono per una spezieria...

SCENA QUARTA

Il dottore ONESTI e detto.

ONES. Riverisco il signor Agapito.
 AGAP. Servitor suo.
 ONES. È stato nessuno a cercar di me?
 AGAP. Che dice?
 ONES. *(Che pena con questo sordo!)* *(da sé)* Nessuno ha domandato di me? *(forte)*
 AGAP. Signor no, nessuno.
 ONES. Ditemi, si è veduto il signor Pantalone de' Bisognosi?
 AGAP. Bisognosi, di che?
 ONES. Si è veduto il signor Pantalone? *(forte)*
 AGAP. Ah, il signor Pantalone de' Bisognosi? Ho inteso. Signor no, non si è veduto.
 ONES. Porterà o manderà una ricetta mia per la signora Rosaura sua figlia. Voi avete a fingere di dargli un medicamento, e gli avete a dare una boccia d'acqua del vostro pozzo. *(forte e vicino)*
 AGAP. Perché una boccia d'acqua; e non altro?
 ONES. Perché il male di quella giovane è ideale; crede aver male, e non è vero. Per contentarla, qualche volta le accordo apparentemente un qualche medicamento che non le possa far male; le do l'acqua pura, per non imbarazzarle lo stomaco con altri inutili medicamenti. *(forte)*

AGAP. Ma se le do l'acqua, che cosa metterò in conto nel libro?

ONES. Niente. *(come sopra)*

AGAP. Niente?

ONES. Volete farvi pagare l'acqua pura del vostro pozzo? *(come sopra)*

AGAP. Ma se la do per medicamento!

ONES. È un finto rimedio, per secondare l'immaginazione della ragazza. Quando l'avrà bevuta, probabilmente le parrà star meglio, loderà il medicamento; ed io allora svelando la verità, assicurandola che la bevanda non era che acqua di pozzo, può essere che mi riesca disingannarla, e distruggere a poco a poco i suoi pregiudizi e le sue malinconie. *(forte)*

AGAP. Andate là, che siete un bravo medico. *(con ironia)*

ONES. Fate voi il vostro mestiere, e lasciate a me fare il mio. *(forte)*

AGAP. Se medicate coll'acqua fresca, distruggete il mio mestiere ed il vostro.

ONES. Io non ordino i medicamenti per beneficar lo speciale. *(forte)*

AGAP. Sì, voi ordinate l'acqua fresca per incomodarlo.

ONES. Il signor Pantalone è uomo ricco e proprio; non dubitate, vi riconoscerà. *(allontanandosi)*

AGAP. Che cosa conoscerà?

ONES. Dico che vi riconoscerà.

AGAP. Chi?

ONES. Il signor Pantalone.

AGAP. A chi?

ONES. A voi.

AGAP. Come a me?

ONES. Riconoscerà voi.

AGAP. Perché?

ONES. (Oh sordo maledetto!) *(da sé)*

AGAP. Il Gran Can de' Tartari fortificherà le piazze di frontiera. *(legge)*

SCENA QUINTA

LELIO e detti.

LEL. Signor dottore, appunto di voi andava in traccia.
ONES. In che vi posso servire? Che cosa avete da comandarmi?

LEL. Vorrei pregarvi di sapermi dire, come sta la signora Rosaura.

ONES. Siete voi parente della signora Rosaura?

LEL. Parente no, sono amico.

ONES. Amico di suo padre, o di lei?

LEL. Veramente più di lei che di suo padre. Vi dirò, la desidero per moglie e l'ho fatta chiedere al signor Pantalone. Egli, col pretesto che la figlia è ammalata, non la vuol maritare, onde per questo desidero sapere come sta di salute.

ONES. Vi dirò, signore, ella sta bene e crede di star male.

LEL. Caro signor dottore, ve la raccomando.

ONES. Assicuratevi ch'io farò il mio dovere.

LEL. Vorrei pregarvi d'una grazia.

ONES. Dove posso, comandatemi.

LEL. Quando andate a visitarla, favoritemi salutarla da parte mia.

ONES. Mi maraviglio di voi; di questa sorta d'uffizi non s'incaricano i pari miei. Io faccio il medico, e pratico nelle case unicamente per esercitare la mia professione. Io non m'introduco negli affari domestici; non fo il consigliere, non fo l'economista, e molto meno il mezzano. *(parte)*

SCENA SESTA

LELIO ed AGAPITO

LEL. Capperi! questo signor dottore porta alta la sua professione. Il dottore Merlino non avrebbe avuto tante difficoltà. Bisognerà assolutamente che io mi serva di qualche mezzo per coltivar la signora Rosaura. Una figlia unica di un padre ricco merita tutta l'attenzione di un uomo che brama fare la sua fortuna. *(parte)*
AGAP. (S'avanza) Sia ringraziato il cielo! Il signor dottore

dell'acqua pura se n'è andato; se tutti facessero così, starei fresco. Acqua pura? Almeno avesse ordinato che gli mettesi dentro quattro semi di zucca, che avrei messo a libro. *Per emulsionem quattuor seminum frigidorum matorum*, paoli tre.

SCENA SETTIMA

PANTALONE e detto.

PANT. Signor Agapito riverito.
 AGAP. Oh signor Pantalone riveritissimo, padron mio stimatissimo, servitor suo umilissimo.
 PANT. Come steu? Steu ben?
 AGAP. Sta bene? Me ne rallegro.
 PANT. Digo se vu stè ben. *(forte)*
 AGAP. Io sto bene, se sono in grazia del mio veneratissimo signor Pantalone.
 PANT. Grazie alla vostra bontà.
 AGAP. Ha nulla da comandarmi?
 PANT. Gh'ho qua sta ricetta, se volè far grazia.
 AGAP. Favorisca, lasci vedere. L'ha fatta il dottor Onesti?
 PANT. Giusto ello.
 AGAP. (Il signor dottore dell'acqua pura). *(da sé)* Sentiamo che cosa dice: *Recipe aquam putei recenter extractam, ponatur in vase vitreo, deinde offeratur puellae, ut bibat ad satietatem.* (Oh bella ricetta!) Signor Pantalone, ha veramente male la signora Rosaura?
 PANT. Poverazza! Xe tanto tempo che la gh'ha mal, e nissun ghe trova remedio¹. *(forte)*
 AGAP. Non faremo nulla.
 PANT. No? mo perché? *(forte)*
 AGAP. Con queste ricette non si guariscono le malattie.
 PANT. Tutti me dise che sto dottor Onesti xe un omo de garbo.
 AGAP. Se fosse un uomo di garbo, lo vedreste frequentare la mia spezieria.
 PANT. Caro signor Agapito, vu me mettè in agitazione.
 AGAP. Come?
 PANT. Me mettè in agitazione. *(più forte)*
 AGAP. Io vi parlo da amico. Il dottor Onesti va per le

lunghe, non la finisce mai. Vi parlo contro il mio interesse, ma vi parlo da galantuomo.
 PANT. Ve son obligà, bisognerà mularlo. *(forte)*
 AGAP. Volete che io vi dia un bravo medico? Un uomo grande? Un uomo celebre? Galantuomo, bravo teorico, bravo pratico?
 PANT. Magari; ve sarò ben obligà.
 AGAP. Con chi siete obligato? Coll'Onesti?
 PANT. A vu sarò obligà. Chi elo sto bravo miedego?
 AGAP. Conoscete voi il dottor Buonatesta?
 PANT. Non lo cognosso.
 AGAP. Ho piacere che lo conosciate. Quello è il primo uomo del mondo.
 PANT. Come poderavio far a poderlo aver? *(forte)*
 AGAP. Poco può stare a gapitar qui.
 PANT. Vienlo qua? *(forte)*
 AGAP. Oh, qui pratigano tutti gli uomini grandi, e quelli specialmente che si dilettono di novità. Voi siete amante di nuove? Leggete i foglietti?
 PANT. Mi no me ne diletto.
 AGAP. Dunque se vi diletate di nuove, sentite questa.
 PANT. Mi vorria che vegnisse sto miedego².
 AGAP. Sì, tanto che viene il medico. *L'imperator della China* sposerà la figlia del re del Mogol.
 PANT. A mi no me ne importa.
 AGAP. La Porta? Come c'entra la Porta? Il Turco non ha che fare colla China e col Mogol; sino che diceste il Gran Can de' Tartari, direste bene; perché sentite: *Si prevede che il Gran Can de' Tartari, posto in gelosia di un tal matrimonio, si armerà alle frontiere della Tartaria.* Ah, ah, che ne dite? *È una bella mossa?*
 PANT. Vorria che vegnisse sto miedego.
 AGAP. Oh, eccolo ch'egli viene; osservate che gravità. Ah, che vi pare? All'aspetto solo non si ha da dire che è un uomo grande?
 PANT. Certo l'è un omo de bella apparenza.
 AGAP. Che apparenza? È un uomo di sostanza.

TARQ. Nessuno dirà che sia morto per questo.

MERL. Pur troppo, quando un ammalato muore, si dice ch'è stato il medico che l'ha cacciato sotterra; e se guarisce, ch'è risanato non per cagione del medico, ma per la gioventù, per la buona complessione, per qualche stella, per qualche favorevole pianeta che l'ha soccorso.

TARQ. Ma con tutto questo, tutti quelli che si ammalano, chiamano il medico.

MERL. È vero. Ma in oggi il medico non è più nella estimazione di prima. Non si obbedisce e non se gli crede.

TARQ. Si paga? Se si paga, basta.

AGAP. Come! Il Can de' Tartari (*s'alza*) vuole che il principe della China ripudi la sposa? Ah cane, veramente cane! Povera principessa! Ripudiarla? Perché sposi una tua figlia? una tua bastarda? No. Giuro al cielo, non la ripudierà; non la ripudierà. (*passaggia*)

MERL. Signor Agapito...

AGAP. Non la ripudierà...

TARQ. Che cosa avete, signor Agapito?

AGAP. Non la ripudierà.

MERL. Che cosa vi è di nuovo?

AGAP. Sposar la figlia del Cane!

MERL. La figlia di un cane?

AGAP. Signor sì, del Cane, signor sì.

MERL. Ma chi è questa figlia del cane?

AGAP. Avete letto i foglietti?

MERL. Io non leggo foglietti.

AGAP. Sì? li avete letti?

MERL. No, no, vi dico. (*forte*)

AGAP. Via, via, non gridate, non son sordo. Se non li avete letti, non parlate; non sapete niente. E voi li avete letti? (*a Tarquinio*)

TARQ. Signor no. (*forte*)

AGAP. Povera gente! Non sapete niente! Maledetto Cane! Disfar un matrimonio? Orsù, sinora sono stato neutrale, ma in oggi mi dichiaro. Son China, son China, son Mogol, son China. Sì, contro il Cane. Ho tanta rabbia

contro il Cane de' Tartari, che non voglio più veder cani.

SCENA TERZA

PANTALONE e detti.

PANT. Sior Agapito. (*forte*)

AGAP. Padron mio.

PANT. S'ha visto el dottor Bonatesta? (*forte*)

AGAP. Signor no, l'aspetto ancor io.

PANT. Mia fia sta pezo che mai.

AGAP. Come?

PANT. Mia fia sta pezo. (*forte*)

AGAP. Volete far a guarire?

PANT. El ciel volesse.

AGAP. Come, se volesse?

PANT. (Oh poveretto mi!) Magari (*a*). (*forte*)

AGAP. Datele la china.

PANT. La china?

AGAP. In oggi la china è il medicamento dominante. La china si adopera per tutti i mali.

PANT. La china farala ben a mia fia? (*forte*)

AGAP. Farà benissimo.

PANT. Podemo provar.

AGAP. Grand'obbligazione abbiamo alla China! Viva la China! E il Can de' Tartari vorrebbe che il principe della China ripudiasse la sposa? Non la ripudierà, non la ripudierà.

PANT. Cossa gh'intra al Can de' Tartari colla china? (*forte*)

AGAP. Avete letto i foglietti?

PANT. Sior no.

AGAP. Se non avete letto i foglietti, non parlate.

PANT. Orsù, se vien el dottor Bonatesta, mandèlo da mi, che voggio far consulto per mia fia.

MERL. (Il signor Pantalone dice di voler far consulto. Potrebbe chiamar anche me). (*a Tarquinio*)

TARQ. (Se bisognasse sangue, son qua io). (*a Merlino*)

(*a*) Lo stesso che: volesse il cielo.

V
I
V
E
6

AGAP. Signor Pantalone, con sua licenza.
 PANT. Oh stor Agapito, la reverisso.
 AGAP. Che dice?
 PANT. La reverisso. *(forte)*
 AGAP. Oh, obbligato. Sta bene la signora Rosaura?
 PANT. La sta malissimo.
 AGAP. Sì? Me ne rallegro.
 PANT. Ve ne rallegrè? *(forte)*
 AGAP. Sì signore, ho gusto che stia bene.
 PANT. Ve digo che la sta malissimo, malissimo. *(forte)*
 AGAP. Ah, ho inteso; me ne spiace.
 PANT. (Co sto sordo se fa fadighe da bestie). *(da sé)*
 AGAP. Come è andato il consulto?
 PANT. No i ha concluso gnente affatto.
 AGAP. Sì? L'hanno fatto?
 PANT. I l'ha fatto. *(forte)*
 AGAP. Che cosa hanno concluso?
 PANT. Gnente, gnente. *(forte assai)*
 AGAP. Non dite tanto forte, che mi offendete l'orecchio.
 PANT. Mo se sè sordo. *(forte)*
 AGAP. Io sordo? Mi maraviglio di voi: sento ronzar le mosche. Voi mi offendete.
 PANT. Compatime, no dirò più.
 AGAP. Io sordo? Mi fate un bel credito!
 PANT. Caro va, ho falla, no dirò più.
 AGAP. Vendo l'olio¹ per la sordità, e volete ch'io sia sordo?
 PANT. Cosa vuol dir, che qualche volta no ghe senti?
 AGAP. Con quest'olio ho fatto prodigi.
 PANT. Xe vero che qualche volta no ghe senti?
 AGAP. E se voi l'adoprerete, non patirete di sordità.
 PANT. Adesso ghe sentiù?
 AGAP. Che?
 PANT. Ghe sentiù? *(un poco più forte)*
 AGAP. Come?
 PANT. Ghe sentiù? *(assai forte)*
 AGAP. Sì, ci sento, ci sento.
 PANT. (Siestu maledetto, l'è sordo, e nol vuol esser). *(da sé)*
 PANT. Caro va, ho falla, no dirò più.
 AGAP. Voi siete amante di nuvole, leffate i foglietti?

Pant. - Mi no me dilettò.
 Agap. Dunque se vi dilettate di nuvole, sentite questa.
 Pant. Mi voria che vegnisse sto ⁶⁹⁵ uidego.
 Agap. Sì, tanto che viene il medico. L'imperator della China sposen
 colà sicché dunque i medici non hanno concluso
 niente? la figlia del re del Mogol.
 PANT. Gnente gnente. A mi no me ne importa.
 AGAP. Ma piano, che ci sento. Che cosa potete fare di la porta? Come c'entra la
 vostra figlia? Sta? Il Turco non ha che fare colla China e col Mogol?
 PANT. No so gnente. Sinche diceste il gran Can de' Tartari, direte bene.
 AGAP. Che? Vorio che vegnisse sto uidego.
 PANT. No so gnente mi gnente.
 AGAP. Ho inteso; Volete fare a mio modo?
 PANT. Perché no?
 AGAP. No? Avete detto di no?
 PANT. Ho dito; perché no? *(forte)*
 AGAP. Sì, v'ho capito. Perché no, vuol dire di sì. V'ho
 capito. Se volete fare a modo mio, datele due o tre
 prese di china. Grand' obbligazione abbiamo alla China! Viva la China!
 PANT. La china a mia fia no ghe passa.
 AGAP. Come passa?
 PANT. La china no ghe passa. *(forte)*
 AGAP. Bene; l'aiuteremo con un purgante.
 PANT. Con un poco de cremor de tartaro. *(forte)*
 AGAP. No, col cremor di tartaro nò. La china col cremor
 di tartaro non va bene, non si unisce bene. China e
 cremor di tartaro sono due medicamenti contrari.
 Avete capito? Son due medicamenti contrari, che com-
 battono fra di loro. Intendete? Due medicamenti ne-
 mici, appunto come sono nemici l'imperator della Chi-
 na e il Can de' Tartari. Avete capito?
 PANT. Aspetto un spargirico.
 AGAP. Come? Un panegirico?
 PANT. Un spargirico. *(forte assai)*
 AGAP. Un spargirico? Ho inteso. Maledetti questi spar-
 girici! Rovinano le spezierie. Tutti impostori, tutti
 ciarlatani. Non vi fidate, non credete loro. Ciarlatani,
 ciarlatani.
 PANT. L'è un omo grandò. *(forte)*
 AGAP. Come si chiama?
 PANT. Asdrubale.
 AGAP. Chi? Annibale?
 PANT. Asdrubale.

AGAP. Lo conosco, lo conosco; è venuto da me a comprar la genziana, e poi la dà per un suo segreto partito colare per la febbre. Con dieci soldi busca trenta scudi. Avete inteso? *(forte)*

PANT. Ho capio.

AGAP. Io con sette paoli gli ho fatto una boccia di spirito aromatico, ed egli guadagnerà dei zecchini. Avete capito? *(forte)*

PANT. Sior sì, ho capio. *(forte)*

AGAP. Ma non gridate sì forte.

PANT. Criè anca vu. *(forte)*

AGAP. Lo fo per farmi sentire.

PANT. Cossa concludemo de mia fia?

AGAP. Come?

PANT. (Oh poveretto mi!) Per mia fia cossa ghe vol?

AGAP. Mogol?

PANT. Che vol china?

AGAP. Mogol e China?

PANT. Son desperà.

AGAP. Vi dirò: il principe del Mogol ha dato la sua figlia per moglie al principe della China. Avete capito? È il matrimonio è fatto, e non si può più disfare. Avete inteso? Oh, vi è il gran Can dei Tartari...

SCENA SESTA

COLOMBINA e detti.

COL. Signor padrone, alla povera signora Rosaura è venuto un accidente. *(parte)*

PANT. Oh poveretto mi! Presto.

AGAP. Che cosa è stato?

PANT. Mia fia xe in accidente.

AGAP. Non sapete niente?

PANT. Aveu gnente?

AGAP. Via, non sarà niente.

PANT. Aveu qualche spirito?

AGAP. Se ho spirito?

PANT. No me intendo? *(forte)*

AGAP. Sì, intendo.

PANT. Mia fia xe in accidente. *(forte)*

AGAP. Accidente?

~~BEAT. Viva la signora mia! *(forte)*~~

AGAP. China, china.

PANT. Presto, presto. *(parte)*

AGAP. China, china. *(parte)*

SCENA SETTIMA

Camerà di Rosaura.

ROSAURA svenuta, BEATRICE e COLOMBINA

BEAT. Povera Rosaura! Non vi è rimedio che voglia tornare in sé.

COL. Cara signora Beatrice, perdonatemi, avete fatto male a dirle che il dottor Onesti l'abbandona.

BEAT. Ma che? Aveva da lusingarla?

COL. Si poteva lusingare e tirar innanzi.

BEAT. Son donna, ma non ho il vizio di dir bugie.

COL. Avete quell'altro di non poter tacere.

SCENA OTTAVA

PANTALONE, AGAPITO e dette.

PANT. Coss'è? Come xe la?

BEAT. Eccola qui; ancora svenuta.

PANT. Oh poveretto mi! Sior Agapito, sior Agapito. *(forte)*

AGAP. Ih, ih! Siete spiritato? Son qui.

PANT. Mia fia xe in accidente. *(forte)*

AGAP. Ho inteso.

PANT. No la puoi revegnir. *(forte)*

AGAP. Ho inteso.

PANT. Aiutèla, me raccomando a vu. *(forte)*

AGAP. Se potesse prender la china...

PANT. No vedeu? No la pol.

AGAP. Lasciate ch'io senta il polso.

PANT. Caro vu, me raccomando. *(forte)*

AGAP. Presto, presto, non ha polso.

PANT. Come? *(forte)*

AGAP. Siete sordo? Non ha polso.

PANT. Cossa vuol dir? *(forte)*

AGAP. Il sangue non circola.

PULC. Riprende CANZONE SPECIALE

El me vol ben a mi, mi ghe vôi ben a ello.
 El me par un bon putto, zovene, quieto e bello.
 So che el xe da par mio, el xe el mio primo amor;
 E proprio, col me varda, el me porta via el cuor.
 Cossa ghe salta in testa de dar-me un Levantin?
 No voggio Levantini. Mi voggio el mio Tonin.
 Che i diga quel che i vol; me l'ho cazzada in testa;
 E po, senza de mi no se farà la festa¹. *(parte)*

SCENA NONA

Strada.

TONINO, poi ISIDORO alla Levantina.

TON. Mio barba me vien drio. Ghe vorave scampar.
 Vorria véder Checchina. Velo qua.

ISID. Dove andar?

TON. Andava in t'un servizio; vago e vegno in t'un salto.

ISID. No star ora servizio. Vegnir con mi Rialto.

TON. Xe a bonora; la vaga, che ghe vegnirò drio.

ISID. Tonina, morto padre. Mi star padre, ti fio.

To obbedienza mi far aver amor per ti.

Ma quando mi voler, voler ti diga sì.

Zovena troppo andar to pie su piera cotta,

Occhio troppo vardar donna che cor te scotta.

Mi no spiegar, mia lengua Levante usa trattar;

Ma intender cor de omeni anca senza parlar.

Donna star fogo, e lesca aver drento de ti.

Dito mi basta, amigo. Ti vegnira con mi.

TON. Son qua, mi no v'intendo cossa che voggiè dir.

Andaremo a Rialto. (Finzo de no capir). *(da sé)*

ISID. Ti vegnira con mi Rialto da mercante,

E fatto vento in poppe, navegar per Levante.

TON. Perché, caro sior barba, menarme via de qual

Son stà su ste lagune da piccolo arlevà.

Gh'ho paura del mar, l'acqua me farà mal.

No son gnanca stà a Mestre, per no andar per canal.

ISID. Quel che ti¹ far patir, se andar de qua lontan²,

No star acqua marina, star muso venezian³.

TON. No; credème, sior barba...

CANZONE

(alla fine della scena)

ISID. No creder zoventù.

Se voler che mi creda, vegnir nave Corfù.

Vegnir, che ti patrona stara de casa mia,

De tutta mia negozia de Persia e de Turchia.

Ti maridar con Grega, fia de marcante amigo,

Che star Constantinopola.

TON. (Son in t'un brutto intrigo). *(da sé)*

ISID. ~~Ti qua trovar per zente che maridar te voggia,~~

~~Femmena che zecchina spender farà per zoggia.~~

~~Donna vardar con occhio che parer bianca e bella,~~

~~Che mattina bonora fatta bianca pennella;~~

~~Che non avess per omo, come dover, rispetto;~~

Che gnente far in casa, o poco per despetto;

Che dir de voler ben, ma all'omo far del mal,

E fronte e cor aver maschera carneval.

Donna Levante star sempre mario soggetta.

Donna Italia mario comandar a bacchetta.

Vegnir, vegnir, Tonina, ~~se star omena brava,~~

~~Se no star de passion miserabile schiava.~~

Vegnir nave con mi, mi far ti Levantina;

E te prometter tutto: casa, muggier, zecchina. *(via)*

TON. ~~Son qua, caro sior barba, no ve digo de no.~~

~~(Vôi provar de fidarlo). *(da sé)* Se vorrè, vegnirò.~~

ISID. ~~Donca drio me vegnir.~~

TON. ~~Mi lasso pur sior sior, quel che velt.~~

Ma mi resto in bonora e Checchina toro.

SCENA DECIMA

BASTIANA e detti.

QUI CANZONE Checchina pag. 1210

BAST. Sior Tonin, sior Tonin. *(chiamandolo)*

TON. (Diavolo!) Cossa gh'è? *(ver)*

so Bastiana, a mezza voce

BAST. V'ho da parlar. *(a mezza voce)*

TON. De cossa? *(come sopra)*

BAST. Della vostra Checchina.

(come sopra)

ISID. Donna, cossa voler?

BAST. Gh'ho della tela fina,

Foresta, a bon marca, da vender a sto putto.

(da sé) Ma l'ho fatto per el dno, ho ghe ditto de no, ma mi resto in bonora e Checchina toro.

SCENA QUARTA

CARLUCCIO *solo.*

Che caro signor Conte! Ricusa di darmi sei zecchini in prestito? Teme ch'io non glieli renda, come se sei zecchini fossero una gran somma. Quando io ne ho, li spendo in una merenda. È vero che ho de' debiti, ma li pagherò, o non li pagherò; anch'io, come dice il proverbio, col tempo e colla paglia maturerò. Se vado in Portogallo, se vado in Russia, porterò via de' tesori, e tornerò ricchissimo, e farò fabbricar de' palazzi, e non saranno castelli in aria, ma palazzi in terra, grandi e magnifici, con possessioni stupende, qualche contea, qualche marchesato, ricchezze immense, e che venga allora il signor conte Lasca a offerirmi una recita di cinquanta zecchini.

SCENA QUINTA

BELTRAME *e detto.*

BELTR. (Non so se la signora Lucrezia sia ancora in ilato...)

CARL. Oh signor ostè...

BELTR. Locandiere, per servirla.

CARL. Mandate alla posta di Bologna a prendere il mio baule.

BELTR. Sarà servita; ma lo daranno liberamente?

CARL. Lo daranno. Fate dare al cocchiere due zecchini, ch'io gli devo per il viaggio.

BELTR. Ella favorisca...

CARL. E fate dare otto lire di mancia agli uomini della barca corriera.

BELTR. Favorisca, diceva...

CARL. Fate presto, signor ostè.

BELTR. Locandiere, per servirla. Diceva, che mi favorisca il danaro.

CARL. Fate voi. Vi pagherò tutto insieme.

BELTR. Ma io, mi perdoni...

CARL. Mi conoscete voi, signor ostè?

BELTR. Non sono ostè, ma locandiere, e non ho l'onor di conoscerla. ~~Lo conosco pur troppo.~~

CARL. Oste, o locandiere che siate, voi siete uno sciocco, se non conoscete gli uomini della mia sfera.

BELTR. Credo benissimo, ch'ella sia un virtuoso di merito, di stama, e ricchissimo, ma io non ho danari da prestare a nessuno.

CARL. Sciocco! io non vi domando danari in prestito.

BELTR. Mi dia dunque le cinquantasei lire...

CARL. Non mi seccate. Mandate a prendere il mio baule.

BELTR. Non manderò a prender niente.

CARL. Meritereste, ch'io andassi via dalla vostra osteria.

BELTR. La mia locanda non ha bisogno di nessuno.

CARL. Corpo di bacco! mandate a prendere il mio baule.

BELTR. Mi maraviglio di lei...

CARL. Mi maraviglio di te.

BELTR. Cosa è questo te...

CARL. Te e tu, ti tratto come tu meriti.

BELTR. Parli bene.

SCENA SESTA

LUCREZIA *e detti.*

LUCR. Che cosa è questo strepito? Che cosa avete, signor Carluccio?

CARL. Oh, la mia cara Lucrezia! la mia dea, la mia regina, come state? Come avete riposato la notte?

LUCR. Poco bene. La mia camera è sopra il canale, e l'odor di canale mi offende.

CARL. Signor ostè, bisogna cambiar la camera a madama Lucrezia.

BELTR. Io non ho altre camere a darle, e chi non è contento, è padrone d'andarsene; ed ella specialmente, signore, che prende la mia locanda per un'osteria...

CARL. Via, via, siate buono. Mi preme che questa virtuosa sia contenta. Se vuole, le cederò la mia camera, ed io passerò nella sua. Vedrete, signora, che sarete contenta. Fate subito trasportar le robe. Animo, si

gnor oste... ah no, signor locandiere. Chiamate gente, fate portar le robe della signora nella mia camera, e le mie... mandate a prendere il mio baule.

BELTR. Io le dico liberamente...

CARL. Mia bella, se vi contentate, faremo ordinario insieme.

LUCR. Sono contentissima. Star sola non mi piace, e la vostra compagnia mi diverte.

CARL. Amico, trattateci bene. Buon pranzo, buona cena: del buono e del meglio che dà il paese, sopra tutto buon vino e buoni liquori. Noi siamo avvezzi a vivere con magnificenza. ~~Trattateci e non temete niente. (Pagherò io) (piano a Beltrame)~~

BELTR. Ma io, signore...

CARL. Voglio che stiamo allegri quel poco tempo che restiamo qui, aspettando l'occasione di una buona recita. *(a Lucrezia)*

LUCR. Ma io, per dirvi la verità, non sono ora in caso di far grandi spese.

CARL. Non ci pensate. Lasciate fare a me. Voi siete la mia principessa. Amico, mi avete capito. *(a Beltrame)*

BELTR. Parliamo chiaro, signore...

CARL. Fatevi onore. Fate onore alla vostra locanda. Locanda celebre, famosa, rinomata. Voi siete il primo locandiere d'Europa, e noi siamo due virtuosi, che vi possono far del bene.

BELTR. Tutto questo, mi scusi, non mi fa niente. Io sono un galantuomo, che faccio col mio, e non voglio...

CARL. Animo, animo; meno ciarle, e più rispetto. Mia cara Lucrezia, volete che andiamo a divertirvi?

LUCR. Come vi piace.

CARL. Volete gondola? Presto, mandate a prendere una gondola a due remi. *(a Beltrame)*

BELTR. Mandi ella, signore.

CARL. Che impertinenza è questa? Voglio esser servito.

Pago, e pago bene, e voglio essere servito.

BELTR. Se paga... (oh, ecco il Conte). *(osservando fra le scene)*

CARL. E non mi fate andar in collera, perché quando mi monta...

BELTR. Signora, un cavaliere desidera riverirla.

LUCR. E chi è quel cavaliere?

BELTR. Il conte Lasca, amico e gran protettore de' virtuosi.

CARL. (Il conte Lasca!) Madama, all'onore di riverirvi. *(parte)*

SCENA SETTIMA

LUCREZIA e BELTRAME

LUCR. Addio, signor Carluccio. Com'è partito tutto in un tratto. *(a Beltrame)*

BELTR. (So io perché è partito. Il Conte, a quel che mi ha detto, gli fa paura). Lo vuol ricevere il signor Conte?

LUCR. Mi farà grazia.

BELTR. Vuol passare nella sua camera?

LUCR. Il letto non è rifatto. Lo riceverò qui.

BELTR. Come comanda. La sala è propria. Vado a dirgli che entri.

LUCR. Eh, dite. È ricco?

BELTR. È persona comoda.

LUCR. È generoso?

BELTR. In questo poi non so che dirle. Lascio a lei la cura di sperimentarlo. *(parte)*

SCENA OTTAVA

LUCREZIA, poi il CONTE LASCA

LUCR. In un paese nuovo avrei bisogno di poter far capitale di qualcheduno. Per conto di Carluccio, so chi è, vi è poco da sperare. Molto fumo, e pochissimo arrosto.

LAS. Servitor umilissimo della signora.

LUCR. Serva sua riverente.

LAS. Scusi se mi ho preso l'ardire...

LUCR. Anzi mi ha fatto grazia il signor cavaliere... si accomodi *(siedono)*

SCENA NONA

NIBIO e detti.

NIB. Riverente m'inchino alla signora Lucrezia. ~~Servo del signor Conte.~~

LUCR. Quest'uomo chi è? Come mi conosce? *(a Carl.)*

CARL. ~~Las.~~ Questo è il signor Nibio, galantuomo provato e sperimentato, gran conoscitor di teatri, sensale famoso di virtuosi, e di virtuose.

NIB. Tutta bontà ^{vostro} del signor Conte.

CARL. ~~Las.~~ Amico, ~~se voi avete qualche occasione d'impiegare una virtuosa~~ vi assicuro che questa signora ha un merito infinito. Ha una voce portentosa, chiara e netta come un campanello d'argento. Sa la musica perfettamente; e quello ch'è più da stimarsi, non è mai raffreddata.

NIB. Questo è un buon capitale.

LUCR. (Il signor Conte, a quel ch'io vedo, mi corbella un poco).

NIB. Se il signor Conte l'ha sentita, io son sicuro della sua abilità, e non cerco altro.

CARL. ~~Las.~~ È un portento, ve l'assicuro. ^{Vi arca} un'altra qualità ^{è un'altra} mirabile: non è di quelle che ^{se è qualche buona} cerchino a incomodare ^{gli amici} gli amici. Le ho offerto il parrucchiere ed il calzolaio ^{virtuosa...} ed ella per delicatezza li ha ricusati.

LUCR. (Ti venga la rovella, è un chiacchierone di primo rango).

LAS. Che sì, che il signor Nibio, sapendo ch'io ho della stima per questa virtuosa, è venuto ad offrirle qualche buona occasione?

NIB. Potrebbe anche darsi.

LUCR. Signore, badate a me, che sono una che, quando parlo, parlo di cuore; se farete qualche cosa per me, non sarò sconoscente. *(a Nibio)*

LAS. Oh sì, vi assicuro, è generosa qualche volta, a quel che ella dice, anche troppo.

LUCR. Ma non con tutti, signore, non con tutti. *(al Conte)*

LAS. Ho capito; ed io son lo stesso con tutte. Su via, signor Nibio, diteci quel che avete da dirci.

NIB. Per verità, ieri mi è capitato un incontro straordinario, stupendo, e che può dirsi una vera fortuna. Ma non voglio che nessuno lo penetri. Lo confiderò solamente a lei, ed a questa signora. Ma silenzio, per amor del cielo, silenzio.

CARL. Oh, io non parlo.

LUCR. Son donna, son giovane, ma per la segretezza posso promettervi e assicurarvi.

CARL. ~~Las.~~ Se ve lo dico, è una donna d'incanto.

NIB. Sappiate dunque, che un Turco, negoziante famosissimo delle Smirne, è venuto in Venezia con una sua nave, per ispacciare le sue mercanzie. Alcuni amici suoi, ~~non so se per ozio, o per qualche interesse~~, gli hanno fitto nel capo, che sarebbe un buonissimo affare, se conducesse alle Smirne una compagnia di virtuosi e di virtuose, per fare un'opera in musica in quel paese. Gli hanno fatto osservare, che in quel porto vasto e mercantile vi è una quantità prodigiosa di Francesi, d'Inglese, d'Italiani e Spagnuoli, che là non vi è alcun pubblico divertimento, e che questa novità farebbe del merito ad un uomo di spirito come lui, e potrebbe far la fortuna di qualche suo dipendente, se egli non si degnasse di appropriarsi l'utile immenso, che produrrebbe una tale impresa. Il Turco, che è galantuomo, che non è avaro, e che è un po' capriccioso, aderì al consiglio, e si è messo nell'intrapresa; ma egli non ha alcuna conoscenza di questi affari. Gli amici suoi hanno promesso di assisterlo, ed io ho avuto l'incombenza di provvedere i musici e le virtuose. Credo certamente, che i primi che andranno in quei paesi, porteranno via de' bauli pieni di zecchini, ed io, per il rispetto che ho per il signor Conte, vengo a far la prima proposizione a questa signora, per la quale ei professa della parzialità e della stima.

LUCR. Ah, questo sarebbe per me il miglior negozio del mondo.

CARL. ~~Las.~~ Caro signor Nibio, vi ringrazio infinitamente. ^{Ve-} ~~Ve-~~ dete, signora, se vale qualche cosa la mia amicizia? ^{Non temete che anche alle Smirne io sono} ~~Non temete che anche alle Smirne io sono~~ ^{virtuosa} ~~virtuosa~~ non vi abbandonerò.

LUCR. Avrò a voi tutta l'obbligazione. ~~Oh sì, di parole mi par generoso).~~

CARL. Sollecitate, signor Nibio; il tempo è pericoloso. Se avete l'autorità di far la scrittura, accordiamo il prezzo, e fatela immediatamente.

NIB. È vero che l'impresario, in grazia degli amici suoi, si fida di me; ma voglio ch'egli la senta, prima ch'io la fermi, acciò non dica un giorno, ch'io l'ho gabato. Non ha conoscenza di musica, ma voglio che sia contento.

LAS. Bravo; così mi piace. Conducetelo qui. La signora Lucrezia canterà senza alcuna difficoltà, e stupirà il Turco sentendo quella bellissima aria:

Spiegando i suoi lamenti

Sen va la tortorella.

Io non ci vengo per meno di cinquecento

LUCR. ~~Oh ora mi fa venire il moscherino davanti.~~

CARL. ~~Oh, oh, cinquecento zecchini? Credete orler~~

NIB. ~~Vado a veder se lo trovo, e subito qui lo conduco.~~

LUCR. Se verrà, sarà ben ricevuto; ma mi dispiace che il cembalo è scordato. Signor Conte, favorisca almeno mandarmi un cembalero ad accordare il mio cembalo.

LAS. Sì, sì, lo manderà il signor Nibio. Queste cose appartengono a lui. Egli è pratico; egli conosce... Mandate un cembalero a madama. *(a Nibio)*

LUCR. ~~(Spilorcio, cacastecchi!)~~

NIB. ~~Lo manderò immediatamente. Vado a cercare del~~

Turco; vado subito, perché la cosa è gelosa, e questo dovrebbe essere un buon negozio anche per me; spero imbarcarmi anch'io per direttore dell'opera, e fra l'onorario e gli incerti, se le cose van bene, spero ritornar ricco in Italia, e di poter far l'impresario.

Chi ha preso il gusto del teatro una volta, non sa staccarsene finché vive, ed io, se alfin dei conti resterò senza niente, pazienza, non potrò finire che come avrò principiato. *(parte)*

SCENA DECIMA

Il CONTE LASCA e LUCREZIA

LAS. Mi consolo, signora, d'avervi procacciata una buona occasione.

LUCR. Gli sono obbligatissima, ma il favore, per dir la verità, non gli è costato una gran fatica.

LAS. Ecco, voi cominciate di già ad essere riconoscente alla vostra foggia. Vi pare che io abbia fatto poco, ad essere stato cagione che una persona, che mi conosce, vi preferisca. Ma di ciò non me ne ho punto a male. Conosco perfettamente il vostro sesso ed il vostro mestiere. Scusatemi se vi parlo con libertà; io son uomo sincero. Non desidero niente da voi, né dalla vostra liberalissima compiacenza. Faccio del bene generalmente. Me ne compiaccio, mi diverto nel medesimo tempo. Stimò chi merita, sono amico di tutti, e particolarmente della brava, eccellente e compiacente signora Lucrezia. *(salutandola con un risetto parte)*

SCENA UNDICESIMA

LUCREZIA sola.

Oh, che ti venga il fistolo. Che protettore sguaiato! Per quanto si tenti, sta forte allo scongiuro; se vado alle Smirne, troverò là di quelli che si fanno un merito ad essere liberali. È vero che nella musica non sono ancora valente, ma in altro genere non la cedo a nessuno; so obbligare con grazia, so unire l'onore alla compiacenza, e so pelare la quaglia senza farla gridare. *(parte)*

L'impresario...

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa della signora Tognina.

TOGNINA e PASQUALINO

TOGN. Caro signor Pasqualino, da qualche tempo in qua fate una gran carestia della vostra persona. Altro che dire: Tognina è la mia virtuosa, l'amo, la stimo, non anderò a cantare senza di lei, chi vuol me per tenere, deve prenderla per prima donna, e cent'altre cose tenere ed amoroze. Due giorni senza venirmi a vedere? Dove siete stato questi due giorni?

PASQUAL. Sono stato...

TOGN. Non vi credo niente.

PASQUAL. Ma lasciatemi dire.

TOGN. Tacete. Credete ch'io non lo sappia, che andate gironi qua e là dappertutto, furtando tutte le virtuose del mondo? Ditemi, siete stato ancora a veder quella Fiorentina, che è capitata qui ieri sera?

PASQUAL. No; non ci sono stato.

TOGN. Ma sapete che è arrivata.

PASQUAL. Lo so.

TOGN. Ci scommetto che le avete fatto una visita.

PASQUAL. No davvero. *(sorridente)*

TOGN. Ridete?

PASQUAL. Rido, perché voi supponete che tutte le ragazze mi corrano dietro.

TOGN. Oh, non dico che tutte siano di voi incantate. Non vi crediate d'essere l'idolo di Citera. Dico che voi andate qua e là, facendo lo spasimato ed il leccardino.

PASQUAL. Credetemi, Tognina...

TOGN. Tacete. So tutti i vostri raggiri.

PASQUAL. Ma voi mi mortificate...

TOGN. Guardate! povero innocentino! Non lo mortificate, il poverino. Dite, monellaccio del diancine, quanto è che non siete stato dalla Bolognese?

ATTO SECONDO

505

PASQUAL. Io? *(sorridente)*

TOGN. Non ridere, galeotto, che da quella ch'io sono, se tu mi ridi in faccia, ti do un ceffone.

PASQUAL. Oh cospetto di bacco baccone! Volete ch'io ve la dica? Sono stucco e ristucco. Pare ch'io sia appo di voi un servitore pagato. Io per voi della stima, della considerazione, dell'amore anche, se voi volete, ma poi, alla fin fine, il troppo volere annoia.

TOGN. Via, via, la non si riscaldi il polmone, la non dia in frenesia. Se dico, lo dico... Lo so io perché dico. Maledetto sia quando si prende a voler bene a questi ominacci.

PASQUAL. *(Eh lo so, con queste donne non conviene lasciarsi prendere la mano).*

TOGN. Favorisca, signore. *(con serietà)*

PASQUAL. Comandi. *(sorridente)*

TOGN. Anche ora ridete?

PASQUAL. Rido, perché voi sapete quanto bene vi voglio, e fingete di dubitarne.

TOGN. Sguaiataccio!

PASQUAL. Ma voi...

TOGN. Via, via, meno ciarle.

PASQUAL. Io non posso soffrire...

TOGN. Tacete, vi dico. Ho da parlarvi.

PASQUAL. Dite pure; vi ascolto.

TOGN. Meritereste che io facessi di voi quel caso che voi fate di me, e che in un'occasione simile mi vendicassi della vostra poca attenzione.

PASQUAL. Di che potete dolervi di me? Se io...

TOGN. Finiamola. Siete ancora impegnato? Avete fatto scrittura con qualche teatro?

PASQUAL. Questo è un torto che voi mi fate. Prima ch'io mi impegnassi, voi lo sapreste.

TOGN. Posso credervi?

PASQUAL. Voi mi fareste dare al diavolo.

TOGN. Sentite. Voglio farvi una confidenza. Ho promesso di non parlare; ma al mio Pasqualino non posso niente tener nascosto: promettetemi però, e giuratemi, di non dir niente a nessuno.

PASQUAL. Ve lo prometto, e potete esser sicura della mia parola.

TOGN. Il conte Lasca è venuto a farmi una visita, e mi ha detto in confidenza, e colla maggior segretezza del mondo, che è venuto in capo ad un Turco di formar una compagnia per le Smirne; che è ricco, che ci farà delle condizioni avvantaggiosissime, che io sono la prima a saperlo, e che nessun altro l'ha da sapere.

PASQUAL. Finora, per quel ch'io sento, siamo in due a saperlo, poiché il signor Conte ha fatto a me pure la medesima confidenza.

TOGN. Il conte Lasca sa che noi siamo amici, sa che io non voglio recitare senza di voi, per questo vi avrà fatto la medesima proposizione, e colla medesima segretezza.

PASQUAL. Vi ha detto il Conte qual è il posto che vi daranno?

TOGN. Oh, non c'è dubbio. Son la prima a saperlo. Son padrona di sciegliere; nessuna potrà levarmi la parte di prima donna.

PASQUAL. Se vi son due tenori, voglio essere il primo.

TOGN. Caro Pasqualino, voi siete giovane; avete un buon falsetto e de' buoni acuti, non potreste far voi la parte del primo soprano?

PASQUAL. Per qual ragione?

TOGN. Perché, caro il mio bene, mi preme che, anche quando recitiamo, facciamo all'amore insieme: canta con più piacere l'aria tenera, quando si applica secondo l'intenzione. Se vi è un'aria che dica: *Caro, per te sospiro*, propriamente le si dà della forza quando si dice di cuore, e il popolo conosce, e giubila, e dice: bravi.

SCENA SECONDA

MACCARIO, ANNINA e detti.

ANNINA.

MACC. Si può venire? *(di dentro)*

PASQUAL. Chi è questa?

TOGN. Non la conoscete? Il signor Maccario, il postero

~~PASQUAL. E la donna?~~

TOGN. Siete cieco, o fingete di esserlo? Non conoscete Annina bolognese, detta la Mistocchina? Vengano, vengano; ~~sono~~ padrona, *(verso la scena)* Fingete di non conoscerla, per darmi ad intendere che non ci andate. *(a Pasqualino, con un poco di sdegno)*

PASQUAL. Ritorniamo da capo? *(con sdegno)*

TOGN. Prudenza quando c'è gente, e soprattutto non dite nulla del Turco.

~~MACC. Servo di lor signori.~~

ANN. Serva della signora Tognina.

TOGN. Padrona mia riverita.

ANN. Come sta?

TOGN. Per servirla.

ANN. Ella ha una ciera che consola.

TOGN. Ed ella, sta bene?

ANN. Bene, per grazia del cielo. Bene, a' suoi comandi.

TOGN. Via, non le dite niente? Siete ben poco civile.

(a Pasqualino)

PASQUAL. Io l'ho già riverita. *(a Tognina)*

~~TOGN. (Eh, maschera, ti conosco) (a Pasqualino)~~

~~PASQUAL. (Io non so che cosa vi diciate) (a Tognina)~~

TOGN. Che cos'è? Siete venuto rosso? *(a Pasqualino)* Dica, signora Annina, è molto che non viene il signor Pasqualino da lei?

ANN. Oh, è un pezzo, la mia cara gioia. E poi che occorre che facciate con meco di queste scene? Se è cosa vostra il signor Pasqualino, ci venga, o non ci venga, per me è tutt'uno. Male azioni io non ne so fare.

TOGN. Ve ne avete avuto per male? *(ad Annina)*

ANN. Oh pensate e poi non abbiate timore, che presto presto me ne anderò.

TOGN. A recitare?

ANN. Sì, può essere; così spero.

TOGN. Dove? Si può sapere?

ANN. Il dove non lo posso dire.

TOGN. Di che avete timore? A me lo potete confidare liberamente.

ANN. Ve lo direi volentieri, poichè, per dirvela, è una recita che mi fa onore, ma non posso ancora parlare.

TOGN. È qualche arcano?

MACC. Vi dirò io, signora. L'affare che si è intavolato, non è ancora concluso, e fin che non si veda la cosa ultimata, la signora Annina ha impegno positivo di non parlare.

TOGN. E voi siete il suo segretario.

MACC. Io non fo il segretario a nessuno, ma è mio proprio interesse, che di ciò non si parli, poichè in quest'affare devo essere ancor io impiegato, e se si penetra, qualcun altro mi potrà scavalcare.

PASQUAL. Vogliono far libro nuovo?

MACC. O nuovo, o accomodato...

PASQUAL. O accomodato, o rovinato...

MACC. Mi maraviglio, signore. Voi non conoscete la mia abilità.

TOGN. Eh via, lasciamo andare. Signora Annina, ho giusto motivo di lamentarmi di lei.

ANN. Per qual ragione?

TOGN. Chi crede ella ch'io sia? Ciarliera non sono, e non lo sono mai stata. S'ella si confida, le giuro e le prometto, che anch'io le confido un segreto; può essere più interessante del suo.

ANN. Davvero? Non voglio nemmeno parere di diffidarvi di lei. Lo dico, o non lo dico, signor Maccario?

MACC. Pe me sostengo ch'ella farebbe ben di tacere.

TOGN. Oh voi, signor Maccario, voi andate cercando il mal come i medici.

ANN. Orsù, venga qui, che la vuol soddisfare, ~~sono io ch'io curiosa di sapere il segreto suo~~, ma la prego di segretezza.

TOGN. Che serve? Le ho data la mia parola.

ANN. Sappiate, signora Tognina, che a Venezia è venuto un Turco, e che questo Turco vuol far una compagnia...

TOGN. Ah, lo sapete anche voi?

ANN. Che? Anche voi lo sapete?

TOGN. Se lo so? E come! Ditemi, potrei sapere da chi voi l'avete saputo?

ANN. Oh, non lo posso dire. E a voi, chi l'ha detto?

TOGN. A me? Il conte Lasca.

ANN. Fate dunque il conto, che il medesimo signor conte Lasca me l'ha detto in confidenza, e con segretezza.

PASQUAL. E meco ha fatto lo stesso.

ANN. Una bella azione ci ha fatto.

TOGN. Bel protettore!

MACC. Non mi pare, signore mie, che per questo abbiate motivo di lagnarvi di lui. Se il signor Conte ha fatto a voi due questa confidenza, può essere utile all'una e all'altra nel medesimo tempo. In un dramma vi vuole prima e seconda donna, onde tutte due potete essere egualmente impiegate.

PASQUAL. Non dice male il signor Maccario; la cosa può essere innocentissima.

TOGN. Bene; se la cosa è così, non dico niente. Io prima, e voi seconda, saremo tutte due contente.

ANN. Oh perdonatemi, la prima ho da esser io.

TOGN. Per qual ragione, signora? Stimo il vostro merito, ma nella professione ho qualche anno e qualche credito più di voi. Son tre anni ch'io recito da prima donna, e una principiante non verrà a soverchiarmi.

ANN. Principiante! Con chi credete voi di parlare? È vero che son giovine più di voi, e me ne vanto, ma una che canta all'improvviso, non si dice una principiante. Ho fatto finora da seconda per esercitarmi, per imparar l'azione, ma d'ora innanzi non voglio far che da prima.

PASQUAL. Ecco qui, per queste preminenze, per queste pretensioni, vi è sempre il diavolo nelle compagnie. Signore mie carissime, pensate ad aver delle recite, ed a guadagnar del denaro. Non siete ancora sicure di andare alle Smirne, e ciascheduna di voi pretende il posto di prima donna?

TOGN. Veramente il signor Pasqualino ha una gran premura per me. Mi consiglia egli, che per un vil guadagno vada a fare una trista figura?

ANN. Se ci riesce, come lo spero, e come son certa...
 CARL. Corbellerie, vi dico, corbellerie.
 MACC. Ma sentiamo le proposizioni del signor Carluccio.
 CARL. Sì, povero il mio Maccario, anche per voi ci sarà del pane.

TOGN. Ma via, diteci.

PASQUAL. Caro amico, parlate.

ANN. Sentiamo. Levatevi di pena.

CARL. Sappiate, amici, che un Turco... *(tutti fanno una grande risata)* Come! ridete? Sì signori. Un Turco...
 TOGN. Delle Smirne...

ANN. Ricco mercante...

PASQUAL. Vuol far compagnia...

MACC. E libro nuovo. *(tutti ridendo)*

CARL. Ah! lo sapete anche voi? *(con ammirazione)*

PASQUAL. E questo è il gran progetto, il gran beneficio che vuol fare il signor Carluccio a questi poveri disperati.

Lucrezia CARL. Ma come, diancine, avete fatto a penetrare di questo Turco?

ANN. Il conte Lasca...

TOGN. Il conte Lasca, *mia cara, il protettore di tutte voi virtuose.*

SCENA QUARTA

Il CONTE LASCA e detti.

LAS. Eccomi. Chi mi domanda?

CARL. Signore, mi maraviglio di voi. Venite a farmi una confidenza, venite a propormi una recita con segretezza, e tutto il mondo lo sa.

LAS. E voi, se vi faccio una confidenza, perché andate a propalare il segreto?

CARL. Bel segreto! siamo qui in cinque, e tutti cinque lo sanno.

LAS. Potrei dirvi d'averlo fatto per divertirmi, e ciò dicendo, non farei alcun torto alla vostra prudenza; ma vi dirò, che ho inteso, ammettendovi tutti al segreto, di fare a tutti del bene. Vi è posto per tutti voi, e quando vi ho detto di non parlare a nessuno,

ho inteso di dire, che non lo pubblichiate ad altri, ma come ne avete parlato fra di voi cinque, avrete fatto lo stesso con altri dieci, può essere con altri cento; onde me ne lavo le mani.

TOGN. No, signor Conte...

ANN. Non vada in collera.

MACC. Non ci abbandoni...

PASQUAL. Per me l'assicuro che non ho parlato con chicchessia.

LAS. Sentite. Io son buono per natura; mi fate compassione, e voglio anche perdonare una debolezza. Mi spiacerrebbe che perdeste quest'occasione; specialmente il povero Carluccio...

CARL. Io non dico ch'io non andassi volentieri alle Smirne, per vedere que' paesi nuovi, que' turbanti e que' mostacci, ma finalmente, se vogliono un buon soprano, non saprei dove potessero cercarne un altro.

LAS. È possibile che non vogliate moderare questa vostra prosunzione?

CARL. L'umiltà è bella e buona, ma qualche volta bisogna che rendiamo giustizia a noi medesimi.

LAS. E quando lo fate da voi medesimo, impedito agli altri di farlo.

ANN. Non ci perdiamo in queste dispute inutili, poiché il signor Carluccio, quando principia, non la finisce mai.

TOGN. Sì, parliamo di quello che preme. Il Turco verrà egli da me?

LAS. Se lo prego, spero non mi dirà di no.

ANN. E da me lo farà venire?

LAS. Se la signora Tognina il consente, voi potete aspettarlo qui.

ANN. Oh signor no, davvero. Io non ho niente che far con lei. Se il Turco vuol sentirmi, ha da venire da me. Ho anch'io, per grazia del cielo, una casa assai propria, che un principe vi potrebbe venire. Ho un buon clavicembalo. Vi è la mamma, vi è mio fratello; e non voglio farmi sentire fuori di casa.

TOGN. *(Che maledetta superbia! non la posso soffrire.)*

NO

avete fermata qualch'altra virtuosa prima di me, bramo sapere qual parte mi sarà destinata.

ALÌ Tu meritar la prima; ma donne non trovar, che voler far seconda. Tu che parlar con mi'tanto modesta, spero che seconda parte vorrà far tua persona.

LUCR. Caro signore Ali, ella mi onora in ogni maniera; e son contenta ch'ella abbia concepito di me una si buona opinione. Per me non ho pretensioni, e non sono soggetta all'orgoglio; tutte le parti per me sono buone, e le stimo tutte egualmente. Spiacemi solo per il mio maestro. Ci va della sua stima, se si sa che io non recito da prima donna. Che direbbe la mia patria? Che direbbero i miei parenti, i miei amici ed i miei protettori? Tutti sarebbero sconcertati, offesi, incoleriti per questa mia compiacenza. La professione istessa, che pretende essere sostenuta, si dolerebbe di me. Queste signore medesime, che mi stanno ascoltando, e sorridono fra di loro, cosa direbbero di me, s'io condiscendessi ad una tale viltà? Gradisco la vostra offerta, ma vi parlo schietto: se avrò l'onore di servirvi, o prima donna, o niente. *(fa una gran riverenza, e parte)*

TOGN. Avete inteso il sermone? Avete ammirato la sua gran modestia? Eh, signore impresario, siamo tutte compagne. Ella ha inteso i miei sentimenti, all'onore di riverirla. *(parte)*

PASQUAL. Riverisco il signor Ali. Se ha bisogno di me...

ALÌ Andar, lasciar, maledetto, non mi seccar.

PASQUAL. *(Parte)*

ANN. (È restato incantato, stupito, come una statua; non ardisco parlargli). Là... là... *(verso Ali)*

ALÌ Uh! *(con esclamazione di collera)*

ANN. (Mi fa paura. Vado via senza dirgli niente). *(parte)*

SCENA DECIMA

ALÌ, poi NIBIO e MACCARIO

ALÌ *(Passeggia arrabbiato, senza parlare)*

NIB. Signore, son qui venuto...

ALÌ Andar diavolo, tu ancor maledetto.

NIB. Che cosa avete con me?

ALÌ Tu aver messo mia testa far opera Smirne. Aver scritto, aver ordinato per teatro; amici aspettar opera Smirne; Ali galantuomo, star impegno, voler far, voler spender, voler tutto far ben, e non trovar donna che voler far seconda. *(con sdegno)*

NIB. Non è altro che questo? Non ci pensate; non vi mettete in pena. Non c'è altra abbondanza al mondo che di donne di teatro; ne troveremo da seconda, da terza, e da ultima parte.

MACC. Favorisca, signore, senta il consiglio di un uomo come son io; se trova delle difficoltà per le donne, faccia fare un libretto con una donna sola.

ALÌ Chi star tu? *(a Maccario)*

MACC. Star poeta, signor.

ALÌ Poeta che voler? *(a Nibio)*

NIB. Si lasci servire. Ho provveduto un poeta, perché in un'impresa è necessario. Farà de' libri nuovi sul gusto del paese, se ce ne sarà di bisogno, ed accomoderà i libri vecchi. Se il maestro di cappella vuol mettere in un'opera nuova un'aria vecchia, il signor Maccario ha il talento di mettere le parole sotto la musica, in modo che persona non se n'accorga.

MACC. Ditegli ancora, ch'io insegno le azioni ai musici, ch'io dirigo la scena, ch'io corro per i palchetti ad avvisar le donne, che assisto alle comparse, e che avviso col fischio quando si devon mutar le scene.

ALÌ Che imbroglio star questo? Niente capir.

SCENA UNDICESIMA

FABRIZIO e detti, poi tutte quelle persone che da NIBIO vengono nominate.

FABR. Mio signore. *(ad Ali)*

ALÌ E quest'altro, chi star?

NIB. Quest'è un bravo pittore da teatro, il quale farà le scene, e condurrà con lui tutti i suoi scolari e tutti i suoi operai. Venite innanzi, signori. *(verso la scena)*

NO

ALI Quanta gente venir?

NIB. Ecco i pittori ed i lavoranti. Questi è il capo dell'illuminazione. Ecco qui il capo delle comparse con trentadue compagni, bella gente e pratica del teatro. Questi sono i tre portinari. Questi sono i due paggi da sostener la coda alle donne. Ecco un bravo suggeritore, capace di suggerire le parole e la musica. Ecco due uomini per dispensare i biglietti. Ecco quei che devono assistere ai palchetti, per dare e ricuperare le chiavi. Questi sa far da orso. Quest'altro sa far da leone. E quest'altro, forte e robusto come vedete, è destinato per batter le mani.

ALI Condur Smirne tutta questa canaglia?

NIB. ~~Tutte persone necessarie.~~

ALI ~~Mangiar impresa e impresario.~~ Sensal maledetto. Tu voler Ali precipitar. Ma se mal riuscir, omo d'onor, tu far impalar. *parte*

NIB. Questa ci mancherebbe!

MACC. Non temete di nulla. Vi farò un libro, che incanterà la gente. E se mai succedesse quel caso orribile, che il signor Ali vi ha predetto, voi morirete glorioso, ed io vi farò l'epitaffio in versi. *parte*

NIB. Non bado alle sue sciocchezze; penso al pericolo a cui mi espongo. Ma non voglio per questo tralasciar di tentare la mia fortuna. Questo è il mio mestiere; lo faccio come so e come posso. Faccio come fan gli altri, e in caso di disgrazia, farò quello che fanno tanti altri; procurerò di stare alla cassetta, e al primo buon vento, m'imbarcherò per Italia. *parte*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Notte.

Camera di Lucrezia con lumi.

LUCREZIA ed il CONTE LASCA

LAS. Spiacemi non avermi potuto trovare dal Turco; ma ho saputo tutto quello che colà è succeduto. So la ridicola pretensione delle altre due donne, e vi do ragione di aver voluto sostenere il vostro punto.

LUCR. Ed io so che presentemente mi corbellate.

LAS. E perché?

LUCR. Perché ora voi mi date ragione; e quando sarete coll'altre, farete seco loro lo stesso.

LAS. Voi non mi conoscete, e pensate male di me. Protesto che per voi ho il primo e il più forte impegno.

LUCR. Lasciamo le fanfaluche da parte, e favelliamo sul sodo. Sarò io la prima donna?

LAS. Sì, ve lo prometto.

LUCR. E con qual fondamento?

LAS. Dopo che voi partiste dal Turco, sono andato da lui. L'ho trovato in un'agitazione grandissima. Nibio, con imprudenza, gli aveva fatto scaldar la testa, guidandogli un esercito di mangiapani. Studiai di rasserenarlo, m'impegnai d'interessarmi per lui, e nello stato in cui si trova, gli pare d'aver trovato in me un aiuto del cielo. Si fida di me, mi si raccomanda, ed aderendo a' miei consigli ed alle mie premure, mi ha dato parola, che verrà qui da voi questa sera.

LUCR. Verrà da me il Turco? *(con piacere)*

LAS. Me l'ha promesso, e l'aspetto.

LUCR. Almeno avrò il piacere di parlargli io sola, senza la presenza incomoda di quelle due impertinenti.

LAS. Ma deggio dirvi, che anche la signora Annina e la signora Tognina verranno qui istessamente.

LUCR. Come! verranno in casa mia? *(con isdegno)*

LAS. No, cara signora Lucrezia, non dite in casa vostra. Noi siamo in una locanda. Qui tutti possono libera-

Saltara
NO

- MI no paro una spisima, come che parè vu.
 BIA. Sì ben, un bel fagotto vu sè tra carne e roba;
 Ma no so se el sia grasso, o pur se la sia boba.
 ZUL. Senti, savè, sior vecchio...
 BIA. Schiavo, sior zovenotto.
 ZUL. Se no fussimo in strada...
 BIA. Se me secchè, debotto...
 ZUL. Bondì sioria.
 BIA. Bon viazo. Stassera a vostre spese,
 Quando che ghe la conto, fazzo rider Agnese.
 ZUL. Anca mi alla mia Chiara ghe la voggio contar.
 BIA. Semo vecchi, compare.
 ZUL. Vu sè bon da brusar.
 BIA. (Porto rispetto ai anni. Meggio è che vaga via.)
 ZUL. (Vecchio senza giudizio).
 Schiavo.
 BIA. Bondì sioria.
 (Tutti due vogliono partire)

SCENA SECONDA

Donna ROSEGA mascherata, e detti.

- BIA. (Che bella mascheretta! *da sé*)
 ZUL. (Chi mai xela custia?) *da sé*
 BIA. (La me par un bon cao).
 ZUL. (Se Biasio andassè via!)
 ROS. (No se vede Anzoletto. L'aspetto ancora un poco).
 BIA. (Sior Zulian no va via).
 ZUL. (Cossa fa quell'aloco?)
 ROS. (Sti do vecchi me varda. Gramazzi, no i pol più.
 Oh che gran bella cossa che xe la zoventù!)
 BIA. Sior Zulian, cossa feu che no andè via de qua?
 Sta maschera vardè? v'ala fursi incantà?
 ZUL. No ve rendo sti conti; voggio star, voggio andar.
 Vu tendè ai fatti vostri; no ve ne stè a impazzar.
 BIA. Bravo, bravo, compare. E no volè che diga.
 Voggio andar in sto ponto a dirghelo all'amiga.
 ZUL. Mi per mi vago via. Vu, paronzin, stè qua;
 Ma da omio d'onor, che la lo saverà.

- BIA. Chi?
 ZUL. Gnese.
 BIA. No fe el matto, che per mi vago via.
 (Gh'ho voggia de cognosserla). *(si ritira*
 ZUL. (Mo chi mai xe custia?)
(si ritira
 ROS. Patroni riveriti; alla fin i xe andai.
 Come che i me vardava sti vecchi inspiritai.
 O che caro Anzoletto! Nol se vede a vegnir.
 Se trovasse qualcun, me vorria divertir.
 BIA. (Sior Zulian no gh'è più). *(da sé*
 ROS. (Sto vecchio l'è tornà).
 BIA. Patrona, siora maschera: sola? cossa se fa?
 No la parla? La diga: cussi sola? perché?
 Vorla restar servida a beber un caffè?
 No, no la vol? pazienza. La senta, gh'ho dei anni;
 Ma son un galantom, né gh'ho adosso malanni.
 Se la se vuol degnar, la servo onestamente.
 La vegna via con mi; da ela no vôi gnente.
 Con civiltà me basta star con ela un pochetto.
 Me fala sta finezza?... Oh, siestu maledetto! *(veden-*
 do Zulian
 ZUL. (Oh che furbo!) *(da sé*
 BIA. (No voggio che el me fazza nasar).
 Mascara, un'altra volta me vegnirè a trovar.
 Adesso no gh'ho tempo, trattegnirme no posso.
 Vago a far un negozio. Mascara, ve cognosso. *(si*
 ritira
 ROS. (Xelo matto costù?)
 ZUL. (Donca el sa chi la xe.
 La me par sotto el volto un bocconcin da re). *(da sé*
 ROS. (Ve qua st'altro, per diana).
 ZUL. Sola sola cussi?
 Vorla che mi la serva?
 ROS. (E tutti me vol mi).
 ZUL. Mi no fazzo per dir, ma de Biasio Cavezzi
 Gh'ho manco anni adosso, e in scarsela più bezzi.
 La servo, se la vol, de caffè e cioccolata.
 Vorla vegnir con mi?

- ROS. Ghe son ben obligata.
ZUL. (La par una foresta). La prego, cara ella.
ROS. No da bon; la ringrazio.
ZUL. (La me par molto bella).
No la vol favorir? La prego in cortesia,
Xela amiga de Biasio?
ROS. No so gnanca chi el sia.
ZUL. De cognosserla certo almanco l'ha mostrà.
ROS. E si nol me cognosse.
ZUL. Che vecchio desgrazià!
ROS. Me cognossela mi?
ZUL. Me par, e no me par.
ROS. Vorla vegnir con mi?
ZUL. La prego a perdonar.
ROS. La senta, la perdona se me togo sto ardir,
Se la gh'avesse genio de andarse a devertir,
Fin che dura sti bezzi, cara patrona bella, *(de mo-
stra dei denari)*
Farò quel che la vuol; i xe tutti per ella.
ROS. (Questo me par più franco. Oh che caro vecchietto!
Squasi quasi anderia, se no vien Anzoletto). *(da sé)*
ZUL. Via, cara mascaretta, se ben son in età,
Son omo de bon gusto... (Pustu esser coppà). *(re-
dendo Biasio)*
El s'ha taccà, el baron).
ZUL. (Vaghio? restio? no so). *(da sé)*
BIA. (No ghe la vôi lassar).
ROS. (Veli qua tutti do).
BIA. Sior Zulian, me rallegro.
ZUL. Sior sì, anca mi con ella.
BIA. Ve devertì, nevvero, co sta maschera bella?
ZUL. Sior sì, cossa ve diol?
BIA. La cognosseu?
ZUL. Che scuro!
BIA. Donca la cognossè.
ZUL. La cognosso seguro.
BIA. Via, chi xela?
ZUL. Lo so; v'ha da bastar cussi.
BIA. No savè chi la sia. La cognosso ben mi.

- Nevvero, mascheretta? *(donna Rosega fa cenno di no)*
Vedeu? de no la dise.
ZUL. (Mo che grazia, che vizzo!)
BIA. (Mo che care raise!)
ZUL. Disè la verità, gh'aveu nome Anzoletta?
BIA. No, nevvero? fia mia, gh'aveu nome Pasquetta?
ZUL. Gnanca?
BIA. Siora Marietta, o siora Nicolina?
ZUL. Oibò! siora Lucietta?... zitto, siora Tonina?
ROS. Nissun no me cognosse.
BIA. Discoverzive a mi.
ROS. O a tutti do, o a nissun.
ZUL. Ve contenteu cussi? *(a Biasio)*
BIA. Sì ben, da boni amici; nissun se n'abbia a mal.
Anderemo daccordo, za xe de carneval.
ZUL. Cara, discoverzive.
BIA. Desmaschereve tutta.
ROS. Sì ben, vôi contentarve. *(si smaschera)*
ZUL. Oh co vecchia!
BIA. Oh co brutta!
ROS. Son qua, do galantomeni za tutti do ve credo.
BIA. Servive, sior Zulian.
ZUL. Sior Biasio, ve la cedo.
ROS. Vegni qua, uno per man. Andemo in compagnia:
Ve farò tutti uguali; non abbiè zelusìa.
BIA. Tornerò adessadesso, gh'ho un pochetto da far.
ZUL. In compagnia con donne, solo no voggio andar.
ROS. E cussi, cossa femio? son qua, no ve refudo.
BIA. Maschera, ve son servo. *(parte)*
ZUL. Maschera, ve saludo. *(parte)*

SCENA TERZA

Donna ROSEGA, poi ANZOLETTA

- ROS. Sti vecchi i s'ha confuso, quando i m'ha visto in fazza.
Bisogna che i credesse, che fusse una vecchiazza.
Poveri sgangarai; i vol far da valenti,
Ma i vede che no son carne per i so denti.
No credo mai che i m'abbia piantà per esser vecchia.

- Lori xe do antigagie, ma mi no son cotecchia.
E po vestia cussi paro più bella ancora;
Co son un poco rossa, gh'ho un viso che innamora.
- ANZ. Questa me par la vecchia.
- ROS. Sento zente, me par...
Oh, velo qua dasseno: me voggio inmascherar.
- ANZ. Patrona, siora maschera.
- ROS. (Nol me cognosse, oh bella!)
- ANZ. La diga. Favorissela? eh via, che la xe ella.
La cognosso dall'occhio, che bisega in tel cuor.
El vedo sottò el volto quell'occhio traditor.
- ROS. Via, scoverzi le vostre bellezze sfondradone.
- ROS. Mo ti xe un gran baron da cognosser le done. *(si smaschera)*
- ANZ. Quando che se vol ben, se cognosse seguro.
- ROS. Me vustu ben dasseno? Zùrelo.
- ANZ. Ve lo zuro.
- ROS. Andemo.
- ANZ. Semio soli? Zanetta no la vien?
- ROS. Su do scagni, sior sporco, el cesto no se tien.
- ANZ. No avemio stabilio d'andar in compagnia?
- ROS. Le troveremo in Piazza; vegni qua, andemo via.
- ANZ. Dove voleu andar?
- ROS. A beber un caffè.
- ANZ. Anderemo coi altri. Xe a bonora, aspettè.

SCENA QUARTA

MOMOLO e detti.

- MOM. Mascare, m'ha mandà siora Zanetta a dirve
Che no la stè a aspettar, che no stè a trattegnirve.
In masçara la xe con un'altra puttazza,
E tutti adessadesso se troveremo in Piazza.
- ROS. Sì ben. Se troveremo. Sentiu? vegno con vu. *(a Anzoletto)*
Anca ti, Momoletto, ti vegnerà con nu.
- MOM. Mi vago a inmascherarme: fin adesso ho laorà.
- ANZ. *(Me despiase de Gnese, che la me aspetterà. da sé)*
- ROS. Deme man per un poco. Anca vu, sior baron.

Ripetiz. LA STAGION DE CARNEVAL

- In mezzo de do zoveni, come che paro bon!
- ANZ. Vago a far un servizio.
- MOM. Me vago a inmascherar.
- ANZ. Se troveremo in Piazza. *(parte)*
- MOM. Ve vegnirò a cattar! *(parte)*
- ROS. Vardè. Cussi i me impianta? i me lassa cussi?
Che vaga sola in Piazza? oh poveretta mi!

SCENA QUINTA

Sior RAIMONDO e donna ROSEGA

- RAI. Rósica, siete voi?
- ROS. Sentì che bella usanza!
Quando che se xe in maschera, se parla con creanza.
- RAI. Dite, sapete nulla se Dorotea sia andata?
- ROS. No so gnente. *(con sdegno)*
- RAI. Ma via, non fate la sdegnata.
- ROS. Se xe vero... vardè! par che se sia villani.
Rósica! che parlar proprio da scalzacani!
(Or or mi vien la rabbia. da sé)
- ROS. Malignazo!
E cussi?
- RAI. L'ha mandà l'imbassada.
- RAI. Quando?
- ROS. Vegni con mi.
- RAI. Dove?
- ROS. Vegni con mi. Stè sulla mia parola.
- RAI. Eccomi, son con voi.
- ROS. *(Cussi no vago sola).*
- RAI. Lo sa che vengo anch'io?
- ROS. Mo via, no me dè man?
- RAI. Potete andar innanzi; vi seguirò pian pian.
- ROS. Nol se degna el paron de vegnir via con mi?
Co le serve i paroni tutti no fa cussi.
Tanti ghe n'ho servio, e tutti in verità
Per mi, no sta a mi a dirlo, i ha abuo della bontà.
Tutti almanco i me dava delle parole bone;
Ho fatto tante volte suspirar le parone.
- RAI. Ma non perdiamo il tempo.

Pinger puoi di Giovanni il ciglio arciero³,
Che il dardo scocca alla gentil donzella.

Io canterò di lui le glorie e il nome,
Di lei la fé, non ordinario vanto;
E divise saran fra noi le some.

Tu coi vivi colori, ed io col canto:
Io le grazie dirò, tu l'aure chiome:
E del suo amor godran gli Sposi intanto.

BACCANALE

La stagion del carnevale
Tutto il mondo fa cambiar.
Chi sta bene e chi sta male
Carneval fa rallegrar.

Chi ha denari, se li spende;
Chi non ne ha, ne vuol trovar;
E s'impegna, e poi si vende,
Per andarsi a sollazzar.

Qua la moglie e là il marito,
Ognun va dove gli par;
Ognun corre a qualche invito,
Chi a giocare e chi a ballar.

Par che ognun di carnevale
A suo modo possa far;
Par che ora¹ non sia male
Anche pazzo diventar.

Viva dunque il carnevale,
Che diletti ci suol dar,
Carneval che tanto vale,
Che fa i cuori giubilar.

SONETTO SUI PETTEGOLEZZI

Donne, che colla grazia e con i vezzi
Avè l'arte e el poder d'innamorar,
No ve stè fra vualtre a ruvinar
Colla superbia o coi pettegolezzi.

E vualtri patroni, che sè avezzi,
Sulle povere donne a criticar,
Che andè per le botteghe a mormorar,
Che gh'avè troppa lengua e pochi bezzi,

Avvertì che l'onor xe un panno fin;
Presto presto la giozza se dilata,
Se se ghe spande suso o l'oggio o el vin.

Un panno de natura delicata
Per farlo scolorir basta un tantin,
E se stenta a nettar quando el s'imbrata.

SONETTO FINALE DI PANTALONE TUTORE

Mi tutor no son stà de quella razza
Che scortega e tradisce i so pupili;
Che a forza de pretesti e de cavili
In tel sangue innocente i se sbabazza¹.

Oh quanti ghe ne xe che magna e sguazza,
In materia d'onor poco sutili:
Ma al strenzer de le strope, oh quanti stili!
No i sa quel che i se diga o che i se faccia.

Manizar bezzi el xe un mistier che piase,
Ma la roba dei altri scota e brusa,
E mai col cuor no la se gode in pase.

Tutori, no stè a far quel che se usa:
Perché se adesso la conscienza tase,
Un di no gh'averè tempo, nè scusa.

DOM. ~~Oh! giusto. Cosa gh'è? (a Polonia~~

POL. Gh'ho da parlar dell'amigo.

DOM. De sior Anzoletto?

POL. Giusto de elo.

DOM. Mo via, parlè.

POL. Sala gnente siora Marta? (a Domenica

DOM. Parlè, ve digo; no abbiè suggizion.

MAR. Per so grazia, la m'ha dito qualcosa.

POL. Co l'è cussi donca, ghe conterò una bella novità.

DOM. Che xe mo?

POL. Che xe? Che ho savesto de certo, e de seguro, che sior Anzoletto ha avù una lettera da Moscovia; che ghe xe dei testori italiani, che vol che 'l vaga là a far el dessegnador.

DOM. Poveretta mi!

MAR. E elo, cossa diselo?

POL. El va.

MAR. El va?

POL. Ma siora sì, lu, che 'l va.

DOM. Lo saveu de seguro?

POL. Segurissimo.

MAR. Come l'aveu savesto?

POL. Ghe dirò... No vorave che 'l me sentisse.

DOM. Eh! no v'indubitè, che nol ghe xe, no. E chi sa gnanca se 'l vien.

POL. Eh! el vien, el vien; e 'l pol esser poco lontan. Co ho passà el ponte de Canareggio (a), l'ho visto sulla fondamenta (b) in bottega de quel dal tabacco.

DOM. Disè, contème. (mortificata

POL. Ghe xe a Venezia una recamadora francese, che vien da nu a tor dell'oro per recamar, che la va in Moscovia anca ela, e la m'ha contà tutto, e la m'ha mostrà la lettera, dove che i ghe scrive de sior Anzoletto, e la m'ha anca dito, che la va in Moscovia con elo.

DOM. Come! Anca con una donna el va via?

(a) Canareggio, o Canal Regio, uno de' sei sestieri di Venezia, nel quale abitano i tessitori, o fabbricatori di stoffe. (b) Fondamenta in Venezia significa una strada lungo un canale.

POL. Oh! la xe vecchia, sala? La xe vecchia; la gh'averà più de sessant'anni. La xe madama Gatteau. La conòssela?

DOM. Sì, la conosso. Ho parlà con ela; la xe stada anca in casa mia.

MAR. Mo ve digo mo ben la verità, che 'l me despiase assae, ma assae.

DOM. Eh! cara ela, la me 'l lassa dir a mi, che me despiase.

MAR. Dasseno me despiase anca a mi; perché, in materia de drappi, la sa che ogni anno ghe vol delle novità; e lu, per dir quel che xe, per la nostra bottega l'ha sempre trovà qualcosa che ha dà in tel genio all'universal!

POL. Zitto, zitto; el xe qua.

DOM. Me vien voggia da darghe una strapazzada...

POL. No, cara ela, no la faccia scene. No la diga gnente che ghe l'abbia dito mi.

DOM. Taserò fin che poderò.

MAR. La me lassa parlar a mi. (siedono

POL. La prego de no me minzonar (a), per amor de quella vecchia recamadora; che se la sapesse, che raccola (b) che la xe!

SCENA QUINDICESIMA

ANZOLETTO e dette; poi COSMO

ANZ. Patrone mie riverite.

MAR. Patron.

DOM. (È co allegro che 'l xe!)

ANZ. Son qua anca mi a receiver le grazie de siora Domenica e de sior Zamaria.

DOM. Le mie no, la veda. Mi no despenso grazie a nisun.

~~POL. (Xe impossibile che la tasa).~~

ANZ. Cossa gh'ala, siora Domenica?

DOM. Me dol la testa.

(a) Di non nominarmi. (b) Che buona lana, che buona pezza.

Vol.

VIII

ANZ. Me despiase ben.

~~POL. POLA.~~ MAR. La mastega del reobarbaro, che 'l ghe farà ben. La manda alla spezieria; la procura de farse dar de quel de Moscovia. (a Domenica, con caricatura

ANZ. De Moscovia?

MAR. Sior sì. No xe vero che 'l meggio reobarbaro xe quello che vien de Moscovia?

ANZ. Mi no so. Mi no me n'intendo.

POL. Che bon tabacco alo tolto, sior Anzoletto?

ANZ. Padoan (a). M'ala visto a comprarlo?

POL. Sior sì. Che 'l me ne daga una presa.

ANZ. M'ha parso anca a mi de véderla a trapassar. (di il tabacco ecc.)

POL. (Me pento adesso de aver parlà).

ANZ. Comàndela? (offre tabacco a Domenica)

DOM. Grazie. No ghe ne togo. (con disprezzo)

ANZ. Pazienza. E ela, comàndela? (a Marta)

MAR. Ch'el diga: ghe n'alo comprà assae de sto tabacco? (prendendo tabacco)

ANZ. No la vede? Mezz'onza.

MAR. Credeva che 'l ghe n'avesse comprà do o tre lire.

ANZ. Perché tanto?

MAR. Credeva che 'l s'avesse fatto la provision per el viazo.

ANZ. Per el viazo?

POL. Che 'l diga, sior Anzoletto...

ANZ. La prego: de che viazo pàrlela? (a Marta)

MAR. Eh! gnente; ho fallà. Diseva de quel della recamadora francese.

POL. (Porla tàser, in so tanta malora?)

ANZ. Siora, capisso benissimo...

DOM. Eh! via, cara siora ^{Marta}, la tasa. I omeni xe paroni della so libertà. Vorlo andar? che 'l vaga.

ANZ. La me permetta...

POL. MAR. Ben, che 'l vaga. Nissun ghe lo pol impedir. Ma perché no dirlo almanco?

ANZ. La prego...

(a) Tabacco padovano, secondo l'uso di Padova, e in oggi il più usitato in Venezia, e fermentato.

DOM. Oh! questo po sì. Sperava anca mi, che 'l gh'avesse, almanco tanta proprietà de farne sta confidenza.

ANZ. Permettele?

MAR. Bisogna véder...

DOM. La fassa ch'el parla.

POL. MAR. Che 'l diga pur.

~~POL. (Podeva pur anca mi aspettar a doman).~~

ANZ. Ghe dirò. Xe vero che ho una lettera de Moscovia, che là i me chiama a esercitarme in tel mio mestier.

Xe vero che la proposizion me convien; xe vero anca, che l'ho acettata. Ma xe vero altresì...

POL. MAR. Bello quel *altresì*; el scomenza a parlar forestier.

ANZ. Tutto quello che la comanda. Parlerò venezian. Ma xe anca vero, che ancuo solamente ho risolto; e che prima de adesso no ghe lo podeva comunicar.

POL. MAR. Tutte chiaccole, che no val un bezzo.

DOM. Basta. Se per elo ha da esser ben, me consolo.

ANZ. No so cossa dir. Sarà quel che piaserà al cielo.

MAR. Senti, fio caro; lassemo le burla da banda. Mi vorave che fessi del ben. Ma finalmente, qua sè ben visto; e in Moscovia no savè come che la ve possa andar.

POL. De dia! No digo che sior Anzoletto sia un cattivo dessegnador. Ma che ghe sia in Moscovia sta carestia de dessegnadori, che i abbia de grazia de vegnirghene a cercar uno a Venezia?

ANZ. Ghe dirò, patrona...

COS. Sior Anzoletto, che 'l vegna dessù dal patron, che 'l ghe vol parlar.

ANZ. Vegno. Andè; disèghe che vegno subito. (a Cosmo che parte) Ghe dirò, se te me permette. Xe un pezzo che i desegni de sto paese piase e incontra per tutto. Sia merito dei dessegnadori, o sia merito dei testori, i nostri drappi ha chiappà concetto. Xe andà via dei laoranti, e i xe stài ben accolti. Se gh'ha mandà dei desegni, i ha avù del compatimento; ma no basta gnancora. Se vol provar se una man italiana, dessegnando sul fatto, sul gusto dei Moscoviti, possa formar un misto, capace de piaser alle do nazion. La cossa no xe facile, ma no la xe gnanca impossibile.

Una delle ultime sere

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ZAMARIA e ANZOLETTO

ZAM. Vegni qua mo, sior Anzoletto.

ANZ. Son qua a servirla, sior Zamaria.

ZAM. Com'èla, compare (a)? Xe vero quel che i dise? Xela la verità che andè via?

ANZ. Sior sì, xe verissimo. Son chiamà in Moscovia.

ZAM. Seu mo veramente chiamà, o seu vu che ha brogià (b) per andar?

ANZ. V'assuro, da omo d'onor, che mi a sta cossa no ghe pensava; ve posso mostrar le lettere. Le ha viste i mii patroni, i mii amici; e i fatti mii li sa tutto el mondo². E po, caro sior Zamaria, me crederessi cussì minchion, che stando ben dove son, dove no me manca da laorar, volesse lassar el certo per l'incerto, e rischiar de precipitarme? Considerè un'altra cossa. I me paga i viazi. Co (c) se cerca, co se prega, co se fa brogio, ve par a vu che se possa sperar i viazi de andar e tornar?

ZAM. Fe conto de tornar dovea?

ANZ. S'el cielo me lassa in vita, lo spero, lo desidero e lo farò³.

ZAM. No so cossa dir; andè, che 'l cielo ve benediga. Me despiase che fin che stè via, no gh'averemo dei vostri dessegni.

ANZ. E per questo? Manca in sto paese dei ottimi dessegnadori? Venezia no xe scarsa de bei talenti. In tutte le arte, in tutte le scienze la xe stada sempre felice, e adesso più che mai in ste lagune fiorisse i bei spiriti, e 'l bon gusto, e le novità⁴. Per mi ho fatto trop

(a) Si è detto altre volte nelle note fatte ai termini veneziani, che il titolo di *Compare* si dà comunemente in Venezia in luogo di quello di amico, ancorché quello che se ne serve, non sia effettivamente compadre dell'altro. (b) *Brogiar*, o *far brogio*, vuol dir pregare, brigare, raccomandarsi. (c) *Co*, vuol dir *quando*, e ciò sia detto una volta per sempre.

ATTO SECONDO

245

po. Son stà più sofferto de quel che merito. ZAM. Mi no so gnente. Savè che nualtri testori no semo boni da altro che da eseguir; e no tocca a nu a giudicar. Ma gièrimo usai con vu. I mii teleri principalmente i giera provisti da vu, e la nostra roba incontrava, e i nostri aventori giera contenti.

ANZ. Caro sior Zamaria, vu parlè con troppa bontà. De cento e più dessegni che ho fatto, qualchedun ghe n'è andà mal, e qualche volta avè buttà via la seda, l'oro e l'arzeno per causa mia⁵.

ZAM. Mi no digo cussì. So che i mii drappi laorai sui vostri dessegni, se no i ho smaltii a Venezia, i ho smaltii in terraferma; e se in qualcun ho descapità, m'ho refatto sora la brocca (a) con quelli che xe andai ben.

ANZ. Sièu benedetto! Vu sè un omo onesto. Vu sè un omo da ben. Ma ghe xe dei altri testori che no parla cussì.

ZAM. Vegni qua, senti. No poderessi, fin che stè via, mandarme dei dessegni da dove che sè?

ANZ. Perché no? Se ve compiasessi de comandarme, e se ve fidessi de mi, ve servirave con tutto el cuor.

ZAM. Sior sì; mandèghene, e non ve dubitè.

ANZ. Ghe ne manderò.

ZAM. V'impegneu?

ANZ. M'impegno.

ZAM. Me promettau?

ANZ. Ve prometto.

ZAM. Vardè ben, che sulla vostra parola torrò l'impegno coi mii aventori.

ANZ. Gh'ho tanto rispetto e tante obbligazion coi aventori de sta bottega, che sarave un ingrato se trascarasse de corrisponder alle finezze che i m'ha praticà. Se vu disè dasseno; se volè, se ve preme, anca mi v'assiguro, no mancherò.

ZAM. Bravo, son contento; me fido de vu⁶. No parlemo ~~altre~~ Devertimose, godémose in bona pase. Se, zente, dove seu? Animo, vegni de qua.

(a) *Sora la brocca*, abbondantemente.

altre. Sono in ti ultimi giorni
de carnaval.
(parton ANZ. e ZAM.)

El mal grandò xe questo, che i ha fallà in te la scielta, che mi son l'infimo dessegnador, e che 'l progetto bellissimo xe in pericolo per causa mia. Cid non ostante ho risolto d'andar. Chi sa? Son stà compatio, senza merito, al mio paese; posso aver sta fortuna anca via de qua. Farò el mio dover. De questo me comprometto; l'ho sempre fatto, e procurerò sempre de farlo; e se la mia insufficienza no permetterà che sia applaudide in Moscovia le mie operazion, almanco cercherò d'imparar; tornerò qua con delle nove cognizion, con dei novi lumi, e provererò i mii testori, e servirò la mia patria, che ha sempre avudo per mi tanta clemenza e tanta benignità. *(parte)*

SCENA SEDICESIMA

DOMENICA, MARTA e POLONIA

MAR. Respondèghe, se ve basta l'anemo.

DOM. El xe andà via, perchè no ghe responda; ma ghe ne dirò tante, che spero che no l'anderà.

POL. Vorla che ghe insegna mi cossa che l'ha da far! La parla con quella vecchia recamadora; altri che ela no poderave trovar la strada de farlo restar.

DOM. Ghe parleria volentiera; ma la parla tanto poco italian, che stento a intenderla che mai più.

POL. *Se stenta, ma se capisse. La fazza a mio modo, la parla con madama Gatteau.*

DOM. Come poderàvio far a parlarghe?

POL. ~~Oel la sta qua ai do Ponti, a vèder, se de là ghe xe el putto che m'ha compagnà; e se no, ghel digo a un dei so zovent, e la mando a chiamar. Poverazza! la me fa peccà. I ghe dà speranza, e po, tolè suso. Omeni! Omeni! Son quasi in tel caso anca mi. Se la savesse! Basta, no digo altro. E po i dise de nu. Uh! che gh'avemo un cuor nu, che no fazzo per dir, ma semo proprio da imbalsamar.~~ *(parte)*

Pol. - La la meta qua; la xe invidiosa anca ela e no la sta qua ai do Ponti: no pol far che la vegna. (parte)

SCENA DICIASSETTESIMA

MARTA e DOMENICA

MAR. Siora Domenica, cossa gh'ala intenzion de far?

DOM. No so gnanca mi.

MAR. Ma pur?

DOM. Vorla che andémo dessuso anca nu?

MAR. Quel che la comanda.

DOM. La resta servida, che adessadesso vegno anca mi.

MAR. Vorla restar qua?

DOM. Un pochetto. Se la me permette?

MAR. La se comoda. (Ho capio; la se vol consegnar da so posta. Che la varda de no far pezo. Ho sempre sentio a dir, che amor xe orbo; e chi se lassa menar da un orbo, va a pericolo de cascar in t'un fosso).

(parte)

SCENA DICIOTTESIMA

DOMENICA sola.

~~No so quala far. No vorria che l'andasse; ma no vorave gnanca esser causa mi, che 'l perdesse la so fortuna. Certo, za che se vede che sta recamadora gh'ha corrispondenza in Moscovia, se poderia farghe parlar per qualchedun, e obligarla a scriver de là, che nol sa, che no l'è bon, che ghe n'è de meggio... E mi, che a Anzoletto ghe voggio ben, mi saria capace de farghe perder el so concetto? No, no sarà mai vero. Che 'l vaga, se l'ha d'andar; patirò, me despiaserà; ma pazienza. No faria sto torto né a lu, né a nissun, se credesse de deventar principessa. No, no certo; patir, crepar; ma rassegnarse al cielo, e perdere tutto, più tosto che far una mala azion.~~ *(parte)*

] VIVE

LAZ. Sia maledio sti odori.

ALBA Me vien mal.

MOM. Fermève, che son qua mi. *(s'alza)*

ZAM. Presto, va là, agiùtila. No ti vedi? *(a Domenica)*

DOM. (Cossa vorlo? Che impianta qua madama Gatteau! Le xe tante). *(a Zamaria)*

MAR. La vegna qua, sior'Elena, la me daga una man.

ELEN. Son qua. Poveretta! la me fa peccà.

DOM. Siora Polonia, cara fia, menèla in te la mia camera. *(a Polonia)*

POL. Siora sì, volentiera. (Siz malignazo sti muri de mezza piera). *(a) (Polonia e Marta conducono via sior'Alba)*

MOM. Aséo, bulgaro *(b)*, assa fetida, pezza brusada; presto, miedego, chirurgo, spizier. Mi vago intanto a dar me una scaldadina. *(parte)*

LAZ. Caro sior Zamaria, che 'l vegna de là con mi.

ZAM. No ghe xe tre donne?

LAZ. Se bisognasse mandar a chiamar qualchedun.

ZAM. Podè andar anca vu, se bisogna.

LAZ. Mi no gh'ho cuor de abandonar mia muggier. *(parte)*

ZAM. Anca mi gh'ho qualcosa da far.

BAST. Anderò mi, sior Zamaria, anderò mi. Cara madama, con quei vostri odori...

MAD. Pardonnez-moi, monsieur. Je n'ai pas de mauvaises odeurs.

BAST. Pardonnez-moi, madame; vous avez des odeurs détestables. *(parte)*

MAD. Fy donc, fy donc.

AGUS. (Dove che xe mia muggier, ghe posso andar anca mi). *(in atto di partìe)*

ZAM. Dove andeu, fiozzo?

AGUS. Vago de là un pochetto.

ZAM. Aveu paura che i ve magna vostra muggier?

AGUS. Oh! giusto; vago cussi, per véder se bisognasse qualcosa. *(va via correndo)*

ZAM. Mo el xe ridicolo quel che sta ben.

(a) Paragona una donna debole ad un muro di mezza pietra, cioè di un solo mattone messo in coltello. (b) Vacchetta.

ANZ. (Sior Zamaria, za che gh'avemo sto poco de tempo, se me dè licenza, ve vorave parlar).

ZAM. Sior sì, volentiera; vegni de là con mi. *(parte)*

ANZ. Prego el cielo che nol me diga de no. Quella po' vera putta me despiaserave troppo a lassarla. *(parte)*

XV SCENA SETTIMA

DOMENIGA e MADAMA GATTEAU

Mad. Mademoiselle. J'ai l'honneur de vous saluer.

DOM. ~~Ve prego de compatir, madama, se siora Polonia per causa mia, v'ha mandà a incomodar.~~

MAD. C'est un honneur pour moi. *(riverenza)*

DOM. Ma feme el servizio de parlar italian.

MAD. Io so poco parlare, poco.

DOM. Eh! che parlè benissimo.

MAD. Vous êtes bien bonne, mademoiselle. *(riverenza)*

DOM. Disème, cara madama; sior Anzoletto dessegnador xelo veramente impegnà d'andar in Moscovia?

MAD. Oui, mademoiselle, il est engagé, très engagé.

DOM. E gh'avè d'andar anca vu?

MAD. Oui, mademoiselle. Nous irons ensemble. Il y aura une voiture à nous deux.

DOM. Mo feme el servizio de parlar italian.

MAD. Allons, toujours italiano; parlare sempre italiano.

DOM. Disème, cara madama: se 'l menasse con elo una zovene, no l'anderave in sedia con vu? *(scherzando)*

MAD. Ah fy, mademoiselle! Me connoissez-vous bien? Je suis honnête femme, et en outre... e oltre questo, come potrebbe esser possibile, ch'io vedessi altra femina con Anjoletto, qui est mon cher ami, mon cher amour, mon mignon?

DOM. Come! sè innamorada de sior Anzoletto? *(con meraviglia)*

MAD. Hélas! mademoiselle, je ne vous le cacherai pas.

DOM. (Oh! vecchia del diavolo.) ~~Squasi quasi me l'ho imaginada. Ma, grazie al cielo, no la me dà zelosia.~~

(da sé) Lo salo elo, che ghe sè innamorada?

MAD. Mademoiselle, pas encore tout à fait?

DOM. Perché no ghe l'aveu dito?

Madama, la riverisso. Permettela de parole!

- MAD. Ah! la pudeur... Come voi dite? Il rossore me lo ha impedito.
- DOM. Seu ancora da maridar?
- MAD. Non, mademoiselle. Io ho avuto trois mariti.
- DOM. E ve xe restà ancora *la pudeur*?
- MAD. Oui, per la grazia du ciel.
- DOM. E andar con elo da sola a solo da Venezia fin a Moscovia, no patiria gnente *la pudeur*?
- MAD. Io son sicura della mia virtù.
- DOM. Sì, per la vostra virtù, e anca un pochetto per la vostra età.
- MAD. Pour mon âge? Pour mon âge, vous dites, mademoiselle? Quanti anni mi donate voi?
- DOM. Mi no saveria; no vorave dir un sproposito. Sesanta? (per farghe grazia).
- MAD. Beaucoup moins, beaucoup moins.
- DOM. Come? Cossa disèu?
- MAD. Molto meno, molto meno.
- DOM. Cinquanta?
- MAD. Molto meno.
- DOM. Quaranta?
- MAD. Un poco meno.
- DOM. Bisogna dir, madama, che le donne al vostro paese de tre mesi le parla, de tre anni le se marida, de vinti anni le sia vecchie, e de quaranta decrepite.
- MAD. Vous vous moquez de moi, mademoiselle. *(des gnosa)*
- DOM. Mi no moco gnente. Digo cussì per modo de dir.
- MAD. Io amo molto monsieur Anjoletto; e il cielo lo ha fatto nascere per la mia consolazione. Lui fera suoi disegni; je ferai³ miei ricami, e guadagneremo beaucoup d'argento, e viveremo ensemble in perfecta pace, in perfecto amore; je l'adorerai, il m'adorera.
- DOM. Ho paura, madama, che 'l v'adorerà poco.
- MAD. Pourquoi donc, s'il vous plaît?
- DOM. *Purquè, purquà* el xe innamorà de una zovene.
- MAD. Est-il possible?
- DOM. La xe cussì, come che ve digo mi; e ve dirò mo anca de più: che pol esser che sta zovene el la voggia

- sposar, che 'l la voggia menar in Moscovia con elo.
- MAD. Je ne puis pas croire; mais si tout è vero quel che voi dite; si monsieur Anjoletto è amoroso di un'altra giovine, je ferai le diable à quatre; et monsieur Anjoletto non anderà più in Moscovia. Je n'irai pas, mais il n'ira pas; *oui*: je n'irai pas, mais il n'ira pas.
- DOM. Poveretta! me despiase de averve dà sto travaggio.
- MAD. E chi è questa femmina, che mi vuol rapire mon petit cœur?
- DOM. No so; no so ben chi la sia.
- MAD. Si vous ne la connoissez pas, je me flatte, mademoiselle...
- DOM. Cossa? Ve vien el flato?
- MAD. Point de plaisanteries; je dico ch'io mi lusingo, che monsieur Anjoletto non sarà amoroso di altra che de moi.
- DOM. E mi ve digo de certo, che 'l xe amoroso de una altra, e che son squasi segura che 'l la sposerà.
- MAD. Non, non; je ne le crois pas.
- DOM. Se volè crepar, mi no so cossa farve. *(parte)*
- MAD. Je dis, non lo credo, non lo credo. Il faut que je lui parle; bisogna che io gli parli, che io lo veda. Il faut que je lui découvre ma flamme, et je suis sure, qu' il saura me préférer à toute autre. D'ailleurs, s'il est cruel, s'il est barbare contro moi, je jure, parole d'honnête femme: je n'irai pas en Russie, mais il n'ira pas; je n'irai pas, mais il n'ira pas. *(parte)*
- DOM. Mo va là, fia mia, che ti xe un capo d'opera. Pàrte leghe quanto che ti vol, che per grazia del cielo no ti xe in stato de metterme in zelozia. Me despiase che la dise, per quel che posso capir: mi non anderò, ma non l'anderà gnanca lu. No so, perché la lo diga; no so che man che la gh'abbia; e se possa dependere da ela el farlo andar, o no farlo andar. Pol esser anca che la se lusinga senza rason, come che la se lusingava che 'l gh'avesse da voler ben; e che la creda che, scrivendo ai so amici, ghe possa bastar l'anemo de farlo restar per astio, per vendetta, o per speranza col tempo de farlo zo. Mi no so cossa dir; se no l'andasse per causa

DOM. Pur troppo digo la verità.

ANZ. Pur troppo, la dise? Cossa xe sto pur troppo? Me crederàvela cussì matto?

DOM. Eh! caro sior, la xe vecchia, xe vero; ma soli, in t'un calesse, in t'un viazo cussì lontan, no se sa quel che possa nasser.

MAR. Cossa diavolo voleu che nassa?

ANZ. Se credesse che sta cossa ghe fasse ombra, andèro solo, no m'importa de compagnia. In tanto ho accettà d'andar con madama, in quanto m'ha parso che la so età me podesse assicurar da ogni critica e da ogni mormorazion. Da resto, no m'importa d'andar con ela, e no gh'andèro.

DOM. Sì; ma la se protesta, che se ghe negherè corrispondenza al so amor, no l'anderà ela, e no andèrè gnanca vu.

ANZ. Cossa gh'intrela in t'i fatti mii? Xela ela forsi, che me fa andar?

DOM. Mi no so altro; ve digo che a mi colla so bocca la m'ha dito cussì.

MAR. Sior sì; la xe capace de scriver delle lettere contra de vu, de farve perder el credito, e de farve del mal.

ANZ. Mi no so cossa dir. Se la gh'ha sto cuor, che l'al fizza, che gnanca per questo mi no me saverò vendicar. Mi stimo madama Gatteau. La xe una brava recamadora, e dei so recami mi non ho mai dito mal. Perché me vorla insolentar mi? Perché vorla dir mal de mi? Lassemo star da una banda sto ridicolo amor, che 'l xe un pettegolezzo che no val gnente. In cossa se vorla toccar per discreditarme? Forsi perché i mii dessegni xe d'un gusto diverso dai so recami? Mi veno i sói, e ela no poderà mai arrivar a destruzer i mii. El cielo benedissa le so fatture, e a mi me daga grazia de no pezarar nelle mie. Fizza madama quel che ghe par; mi andèro in Moscovia, e sarà de mi quel che 'l cielo destinerà.

MAR. Sior sì; parla, parla. La conclusion xe questa: andèro in Moscovia.

DOM. E mi poverazza, resterò qua.

ANZ. La veda ela, se ghe basta l'anemo co so sior padre...

(a *Domenica*)

MAR. Vorla che ghe parlemo? Vorla che andèmo insieme a parlarghe? (a *Domenica*)

DOM. Sì, cara ela. La me fizza sto ben. La vegna de là con mi. Da mia posta no gh'averia coraggio de parlar.

MAR. Andèmo.

ANZ. Prego el cielo che le gh'abbia più fortuna de mi.

DOM. Lo disèu de cuor?

ANZ. El cielo me fulmina, se no digo la verità.

MAR. Andèmo, siora *Domenica*, andèmo, che gh'ho bona speranza. Mi, co me metto in te le cosse, ghe riesso.

(parte)

DOM. Caro Anzoletto, e averessi cuor de lassarme?

ANZ. No so cossa dir... La vede in che stato che son...

DOM. Mo andè là, che saressi un gran can. (parte)

SCENA QUINTA

ANZOLETTO, poi MADAMA GATTEAU

ANZ. Veramente a sta putta xe qualche tempo che ghe voggio ben; ma la so modestia no ha mai fatto che conosca el so amor. Adesso che son per partir, la me fa saver quel che no saveva, e s'ha aumentà estremamente la mia passion. Con tutto questo, nassa quel che sa nasser, ho rissolto, ho promesso, e bisogna andar. Se no andasse, no se dirave miga: *nol va perché el s'ha pentio*; ma se dirave piuttosto: *nol va, perché no 'l lo vol. L'ha parlà senza fondamento; no i giera altro i sói che castelli in aria; coss'hai da far in Moscovia de un cattivo dessegnador?* A ste cosse ghe son avezzo. No le me fa certa specie; ma la prudenza insegna de schivarle, co le se pol schivar.

MAD. Ah! mon cher Anjoletto...

ANZ. Coss'è, madama, cossa me voressi dir? (alterato)

MAD. Doucement, mon ami, doucement, s'il vous plaît.

ANZ. Scusème. Son un poco alterà.

MAD. J'ai quelque chose à vous dire.

ANZ. Avè da dirme qualcosa?

MAD. Oui, mon cher ami.

ANZ. E ben, cossa voleu dirme?

MAD. J'ai de la peine à me déclarer; mais il le faut pour ma tranquillité. Hélas! je meurs pour vous.

ANZ. Permettème, madama, che ve diga con pienissima libertà, che ve ringrazio dell'amor che gh'avè per mi; ma che 'l mio stato presente, e l'impegno che gh'ho co siora Domenica, che amo quanto mi stesso, me rend de incapace d'ogni altro amor. Sta vostra dichiarazione me mette in necessità de abbandonar l'idea de vegnir in Moscovia con vu; ma in Moscovia spero de andar ghe, e se 'l cielo vol, ghe anderò. So che ve sè protestada de voler scriver contro de mi; sfogheve pur, se volè, ma sappiè che no gh'ho paura de vu. ~~Ve digo per ultimo, per via de amichevole amonizion~~, tra vu e mi, che nissun ne sente: pensè ai vostri anni, e vergogneve d'una passion che xe indegna della vostra età, e che ve pol render oggetto de derision. *(parte*

X 51 SCENA SESTA

MADAMA GATTEAU

Oh ciel! quel coup de foudre! Suis-je moi-même? ou ne suis-je plus qu'une ombre, un fantôme? Ai-je tout d'un coup perdu ces grâces, ces charmes?... *(tira fuori uno specchio, e si guarda)* Hélas! suis-je donc si vieille, si laide, si affreuse? Ah! malheureuse Gatteau.

X 52 SCENA SETTIMA

ZAMARIA e la suddetta, poi COSMO

ZAM. Coss'è, madama? cossa xe stà?

MAD. Ce n'est rien, ce n'est rien, monsieur; c'est une fleur, que je ne sçauois placer, qui me met en colère. *(mostra accomodarsi un fiore della cuffia)*

ZAM. Parlè italian, se volè che ve intenda.

MAD. Je dis, ch'io sono arrabiata con un fiore della mia cuffia.

ZAM. Mo via, cara madama, no ve desperè per sta sorte

de cosse. ~~(Oh! poveretto mi! Xela questa per mi una sera de carneval, o xela la sera dei desperai!)~~

MAD. Dite, monsieur Jamaria: pare a voi ch'io sia vecchia, ch'io sia brutta, ch'io sia detestabile?

ZAM. No, madama; chi v'ha dito sta cossa? Vu brutta? No xe vero gnente. Sè in bona età, sè pulita, se la vostra figura.

MAD. Ah! l'honnête homme! que vous êtes, monsieur Jamaria.

ZAM. *(Per dir la verità, la gh'ha i so annetti, ma la i porta ben, e la xe una donna de sesto).*

MAD. Monsieur Anjoletto ha avuto la témérité de me dire des sottises, des impertinences.

ZAM. Cara fia, i xe cussi i zoveni: no i gh'ha giudizio. No i pensa che i ha da vegnir vecchi anca lori.

MAD. Est-il vrai, monsieur Jamaria, che vostra figlia ira in Moscovia avec monsieur Anjoletto?

ZAM. Cara vu, tasè. No so gnente. M'ha parlà el putto, e gh'ho dito de no; m'ha parlà la putta, m'ha parlà siora Marta, e no gh'ho dito né sì, né no. Le ho volè tegnir in speranza, per non disturbar la conversazion. Se volè andar in Moscovia con Anjoletto, comodève, che mia fia no gh'ho intenzion che la vaga.

MAD. ~~Non~~ monsieur Jamaria, monsieur Anjoletto non è pas digne de moi. Il a avuto la témérité di sprezzarmi. Je mourirois piuttosto che andar con lui. Il è vrai, che sola non posso andare, che non sono ancora sì vecchia, e che ho con me molto argento e avrei bisogno de la compagnia di un onest'uomo; ma je aborrisco questi giovani impertinents, e je voudrois accompagnarmi con un uomo avanzato.

ZAM. Sì ben, ve lodo, e sarà meggio per vu.

MAD. Est-il vrai, monsieur Jamaria, que vous êtes veuf?

ZAM. Come? Se mi son vovi?

MAD. Voglio dire: è vero che voi siete vedovo?

ZAM. Siora sì; son veduo.

MAD. Oh! la misérable vita ch'è quella di noi poveri vedovelli! Pourquoi non vi maritate, monsieur Jamaria?

ZAM. Oh! che cara madama. Ve par che mi sia in stato de maridarme?

MAD. Comment, monsieur? Un homme, come voi siete, potrebbe svegliare le fiamme de Cupidon dans le cœur d'une jolie dame.

ZAM. Oh che cara madama!

MAD. Voi siete fresco, robusto, adorable.

ZAM. Diseu classeno?

COS. Sior padron, la vegna de là in cusina a dar un'occhiada, e ordenar cossa che s'ha da metter in tola.

ZAM. Dove xe mia fia?

COS. La xe de là con quelle altre signore.

ZAM. Vegno mi donca. *(Cosmo parte)* Con grazia, madama, vago de là, perché i vol metter in tola. Se volè andar in camera da mia fia, comodève.

MAD. Non, monsieur, je resterai ici, se voi mi donate la permission.

ZAM. Comodève come volè. A revèderse a tola.

MAD. Ricordatevi ch'io voglio a table sedere appresso di voi.

ZAM. Arente de mi?

MAD. Oui, monsieur, si vous plaît. *(riverenza)*

ZAM. (Oh! che cara madama. La xe godibile, da galantomo). *(parte)*

SCENA OTTAVA

MADAMA GATTEAU, poi MOMOLO

MAD. Oui, monsieur Jamaria seroit mieux mon fait. Il n'est plus jeune, mais il est encore frais. Il est libre sur tout. Il trouve que je ne suis pas vieille, ni laide, et il a raison. Voyons un peu. *(tira fuori lo specchiesto)* Oui, mes yeux sont toujours frippons. La colère m'a fait changer. Mettons du rouge. *(tira fuori una scatola letta, e si dà il belletto col pennello)*

MOM. Madama, vostro servitor tre tombolo.

MAD. Monsieur, votre servante. *(fa la riverenza, e seguita a bellettarsi)*

MOM. Brava! pulito! cussi me piase; senza suggizion.

MAD. Monsieur, so bene che questo si fa in Italia segretamente; mais nous en France ci diamo il rosso pubblicamente, et parmi nous ce n'est pas un inganno, mais un usage, une galarterie. *(ripone il tutto)*

MOM. Siora sì, la xe un usanza che no me despiase. *(Purtosto una rosa de so man, che un cocumero de so pie.)* La favorissa de vegnir al supè.

MAD. Pardonnez-moi, monsieur. Je n'ai pas l'honneur de vous conno'tre.

MOM. No la me conosse? Mi son el complimentario della maison.

MAD. Êtes vous de ces messieurs? De ces ouvriers en soie?

MOM. Coman, madama? Io non intender.

MAD. Siete voi di questi signori... Come si dice? Che fanno: tri, tra, tri, tra, tri, tra? *(fa il moto di quei che tessono)*

MOM. No, madama. Io sono di quelli che fanno: i, u, i, u, i, u. *(fa il moto della ruota del mangano)*

MAD. Êtes vous gondoliere? *(fa il cenno di vogare)*

MOM. No, diable, no star barcarolo. Star patron de mangano.

MAD. Che cosa vuol dir mangano?

MOM. Vuol dir gran pietra, gran pietra, e metter sopra tutto quel che voler; e dar onda e manganar, sea, lana, tela, e anca vecchia, se bisognar.

MAD. Oui, oui, la calandre, la calandre.

MOM. La calandra, la calandra.

MAD. Eh bien, monsieur, ne m'avez vous pas dit, qu'on a servi?

MOM. Comuòdo *(b)*?

MAD. Non avete voi detto che hanno servito la soupe?

MOM. I ha servio la sopa? *(con meraviglia, non intendendo)*

MAD. Oui, che hanno messo in tavola?

MOM. Uì, uì, hanno messo in tavola.

MAD. Allons donc, si vous plaît.

(a) Piuttosto una rosa fittizia, che un cocumero naturale: e vuol dire, che ama piuttosto una donna bianca e rossa per artificio, che una di cattivo colore. (b) Come? che cosa dice?

Madame e monsu, i

Inventore e Direttore de' Balli Sig. Antonio Muzzarelli.

BALLERINI

PRIMI SERI

Signora Antonia Vulcani. Signora Vittoria Pelosini¹.
Sig. Luigi Bardotti. Sig. Giacomo Ricciardi.

PRIMI GROTTESCHI

Sig. Eusebio Luzzi. Signora Rosa Pelosini.

DI MEZZO CARATTERE

Signora Maria Meloncini. Signora Teresa Paladini.
Sig. Gio. Antonio Cianfanelli. Sig. Antonio Casacci².

Inventore e Pittore dello Scenario Sig. Pietro Gonzaga Viniziano.

Il Talignano pag. 499
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Campagna con tende e baracche ad uso de' Zingari¹.
CARDANO, CAROLINA, PERILLO, Zingari e Zingare.

TUTTI IN CORO

CANZONE
Oggi qua, domani là:
Nostra patria è il mondo intero;
E fondato è il nostro impero
Sull'altrui semplicità.

PARTE DEL CORO

A ingrassare i giorni magri
L'arte aiuta la natura:
Senza un poco d'impostura
Gran profitto non si fa.

TUTTO IL CORO

Il legista, — il galenista,
Il soldato, — l'uom di stato
Suol vantare, in quel che fa,
Di saper più che non sa.

PARTE DEL CORO

E il bel sesso, malcontento
Di una semplice beità,
Si dà il barbaro contento
Di alterar la verità.

TUTTO IL CORO

Oggi qua, domani là:
Nostra patria è il mondo intero;
E fondato è il nostro impero
Sull'altrui semplicità.

CARD. Figli, amici e compagni, a cui mi lega,
Piuccché il grado primier, paterno amore,
Quest'arte a cui ci sforza

SCENA SEDICESIMA

Salotto nell'appartamento del conte Anselmo.

BRIGHELLA ed ARLECCHINO vestito all'armena,
con barba finta.

BRIGH. Cussì, come ve diseva, el me padron l'è impazzido per le antichità; el tol tutto, el crede tutto; el butta via i so denari in cosse ridicole, in cosse che no val niente.

ARL. Cossa avì intenzion? Che el me toga mi per un'antigaia?

BRIGH. V'ho vestido con sti abiti, è v'ho fatto metter sta barba, per condurve dal me padron, dargh¹ da intender che si un antiquario, e farghe comprar tutte quelle strazzarie che v'ho dà. E po i denari li spartirem metà per uno.

ARL. Ma se el sior² cont me scovre, e invece de denari el me favorisce delle bastonade, le spartirem metà per un?

BRIGH. Nol v'ha mai visto; nol ve conosce³. E po co sta barba e co sti abiti pari un armeno d'Armenia.

ARL. Ma se d'Armenia no so parlar!

BRIGH. Ghe vol tanto a finzer de esser armeno? Gnanca lu nol l'intende quel linguaggio; basta terminar le parole in *ira*, in *ara*, e el ve crede un armeno italianà.

ARL. Volira, vedira, comprara; dighia ben?

BRIGH. Benissimo. Arecordev⁴ i nomi che v'ho dito per vendergh le rarità, e faremo polito.

ARL. Un gran ben che ghe voli al voster padron!

BRIGH. Ve dirò. Ho procurà de illuminarlo, de disingannarlo, ma nol vol. El butta via i so denari con questo e con quello; za che la ca' se brusa, me vôi scaldar anca mi.

ARL. Bravissim. Tutt⁵ sta che me ricorda tutto.

BRIGH. Vardè no fallar... ~~Oh! eccolo che el vien.~~

SCENA DICIASSETTESIMA

Il conte ANSELMO e detti.

BRIGH. Signor padron, l'è qua l'armeno dalle antigagge.

ANS. Oh bravo! Ha delle cose buone?

BRIGH. Cose belle! cose stupende!

ANS. Amico, vi saluto. *(ad Arlecchino)*

ARL. Saludara, patrugna cara. *(Dighia ben?) (a Brighella)*

BRIGH. Pulito.

ANS. Che avete di bello da mostrarmi?

ARL. *(Fa vedere un lume da olio¹, ad uso di cucina)* Questo stara... stara... *(cossa stara?) (piano a Brighella)*

BRIGH. *(Lume eterno. (piano ad Arlecchino)*

ARL. Stara luma lanterna, trovata in palamida de getto², in sepolcro Bartolomeo.

ANS. Cosa diavolo dice? Io non l'intendo.

BRIGH. L'aspetta; mi intendo un pochetto l'armeno. Aracapi, nicoscopi, ramarcata³. *(finge parlare armeno)*

ARL. La racaracà, taratapata, baracacà, curocù⁴, caracà. *(finge risponder armeno a Brighella)*

BRIGH. Vedela? Ho inteso tutto. El dis che l'è un lume eterno trovà nelle piramidi d'Egitto, nel sepolcro de Tolomeo.

ARL. Stara, stara.

ANS. Ho inteso, ho inteso. *(Oh che cosa rara! Se lo posso avere, non mi scappa dalle mani. (da sé)* Quanto ne volete?

ARL. Vinta zecchina.

ANS. Oh! è troppo. Se me lo deste per dieci, ancor ancora lo prenderei.

ARL. No podira, no podira.

ANS. Finalmente... non è una gran rarità. *(Oh! lo voglio assolutamente. (da sé)*

BRIGH. Volela che l'aggiusta mi?

ANS. Sì, vedi se lo desse con dodici. *(gli fa cenno con le mani che gli offerisca dodici zecchini.)*

BRIGH. Lamacà, volenich, calabà.

ARL. Salamin⁵, salamun⁶, salamà.

BRIGH. Curich, maradas, chiribara.

ARL. Sarich, micon, tiribio.

ANS. *(Che linguaggio curioso! E Brighella l'intende!)*
(da sé)

BRIGH. Sior padron, l'è aggiustada.

ANS. Sì, quanto?
 BRIGH. Quattordese zecchini.
 ANS. Non vi è male. Son contento. Galantuomo, quattordici zecchini?
 ARL. Stara, stara.
 ANS. Sì, stara, stara. Ecco i vostri denari. *(glieli conta)*
 ARL. Obbligara, obbligara.
 ANS. E se avera altra... altra... rara, portara.
 ARL. Sì, portara, vegnira, cuccara.
 ANS. Che cosa vuol dir cuccara? *(a Brighella)*
 BRIGH. Vuol dir distinguer da un altro.
 ANS. Benissimo: se cuccara mi, mi cuccara ti. *(ad Arlecchino)*
 ARL. Mi cuccara ti, ma ti no cuccara mi.
 ANS. Sì, promettera.
 BRIGH. Andara, andara.
 ARL. Saludara. Patrugna? *(parte)*
 BRIGH. Aspettara, aspettara. *(vuol seguirlo)*
 ANS. Senti. *(a Brighella)*
 BRIGH. La lassa che lo compagna... *(in atto di andarsene)*
 ANS. Ma senti. *(lo vuol trattenere)*
 BRIGH. Vegnira, vegnira. Pol esser che el gh'abbia qualcossa altro. *(Maladetto! I mi sette zecchini). (parte correndo)*

SCENA DICIOTTESIMA

Il conte ANSELMO, poi PANTALONE

ANS. Gran fortuna è stata la mia! Questa sorta d'antichità non si trova così facilmente. Gran Brighella per trovare i mercanti d'antichità! Questo lume eterno l'ho tanto desiderato, e poi trovarlo sì raro! Di quei d'Egitto? Quello di Tolomeo? Voglio farlo legare in oro, come una gemma.
 PANT. Con grazia, se poi vegnir? *(di dentro)*
 ANS. È il signor Pantalone? Venga, venga.
 PANT. Servitor umilissimo, sior conte.
 ANS. Buon giorno, il mio caro amico. Voi che siete mercante, uomo di mondo, e intendente di cose rare, stimate questa bella antichità.

PANT. La me ha ben in concetto de un bravo mercante a farme stimar una luse da oggio!
 ANS. Povero signor Pantalone, non sapete niente. Questo è il lume eterno del sepolcro di Tolomeo.
 PANT. *(Ride)*
 ANS. Sì, di Tolomeo, ritrovato in una delle piramidi d'Egitto.
 PANT. *(Ride)*
 ANS. Ridete, perché non ve n'intendete.
 PANT. Benissimo, mi son ignorante, ella xe virtuoso, e non vôi catar bega *(a)* su questo. Che digo ben che tutta la città se fa maraveggia, che un cavalier della sorte perda el so tempo, e sacrifica i so bezzi, in sta sorte de minchionerie.
 ANS. L'invidia fa parlare i malevoli; e quei stessi che mi condannano in pubblico, mi applaudiscono in privato.
 PANT. No gh'è nissun che gh'abbia invidia della so galleria, che consiste in t'un capital de strazze. No gh'è nissun che ghe pensa un bezzo de vederlo un'altra volta andar in malora, ma mi che gh'ho in sta casa mia fia, mi che gh'ho dà el mio sangue, non posso far de manco da no sentir con della passion le pasquinade che se fa della so mala condotta.
 ANS. Ognuno a questo mondo ha qualche divertimento. Chi gioca¹, chi va all'osteria; io ho il divertimento delle antichità.
 PANT. Me dispiase de mia fia, daresto no ghe penso un figo.
 ANS. Vostra figlia sta bene, e non le manca niente.
 PANT. No ghe manca gnente: ma no la gh'ha gnanca un strazzo de abito d'andar fora de casa.
 ANS. Sentite, amico; io in queste cose non me ne voglio impicciare.
 PANT. Ma qua bisogna trovarghe remedio assolutamente.
 ANS. Andate da mia moglie, parlate con lei, intendetevi con lei; non mi rompete il capo.
 PANT. E se no la ghe remedierà ella, ghe remedierò mi.

(a) Contrastare

- Ve la cantiamo,
Vogliam mangiar.
- BELT. Non dubitate,
Darò il denaro.
- DONNE Non v'è riparo,
Convien pagar.
- BELT. (Gli uomini andati son senza parlare,
E le femmine chete non puon stare.
Ma se posso, vogl'io
Burlar costoro con l'ingegno mio).
- DONNE Signor padrone,
Vogliam denaro;
Non v'è riparo,
Convien pagar.
- BELT. Su via, tenete
Questa cambiale.
Lo scritturale
Vi pagherà. *(dà a ciascheduna delle
Donne uno dei conti datigli dai Creditori)*
- DONNE Signor padrone,
Signor mercante,
Senza contante
Come anderà?
Ve lo diciamo
Perché il sappiamo:
La fallilella
Si canterà¹. *(partono le Donne)*
- BELT. Andate, andate al diavolo,
Femmine mal create;
Sono contento almen che le ho burlate.
Ma se m'ho liberato
Da costoro per ora, ah come mai
Liberarmi potrò da tanti e tanti
Che a chieder mi verran roba o contanti?
Io non so come escir da questa casa.

A ogni passo prevedo
Un incontro fatale,
E mi spaventa il Foro criminale...

I sbirri già m'aspettano,
Mi vogliono pigliar.
Al tribunal mi portano,
Mi sento esaminar.
Chi sei? Io sono un misero.
Che hai fatto? Ho fatto debiti.
Ebbene, hai da pagar.
Signor, non ho un quattrino.
Briccone, malandrino,
Adunque alla galera
Ti voglio condannar.
Ahimè! sento lo strepito
Delle catene ruggini.
Il remo già mi porgono,
La testa già mi radono.
Pietade, signor giudice,
D'un misero, d'un povero;
Lasciatemi, slegatemi,
La grazia è fatta già. *(parte)*

SCENA QUARTA

LUCREZIA e BELTRAME che torna.

- LUCR. Da me fugge Beltrame?
Di me pur si vergogna?
Discorrerla bisogna.
Ora che il male è fatto,
Necessario è venire a qualche patto.
Ehi consorte, venite,
Vi ho da parlar.
- BELT. Padrona.
Vi è qualch'altro vestito?
Il sarto vuol denari?
S'ha da far una nuova mascherata?
La chiave dello scrigno è preparata.

1200
1244

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Pantalone, cioè mezzà alla mercantile con suoi banchi e scritture; e vari giovani, che stanno scrivendo

PANTALONE *ad un tavolino con varie carte in mano, e tre GIOVANI*

Ma, più me son trovà ai loro banchi in tanti intrighi come sta volte.

PANT. Ste tre lettere le scade drento de ancuo, e bisogna pagarle. Ma pagarle con cossa? Bezzi in scrigno no ghe ne xe. La roba bisogna sustegnirla per reputazion. Oh povero Pantalon! Semo in rovina, semo in precepizio. E per cossa? Per causa de quel disgrazià de mio fio. *(da sé)* Aveu fatto quel bilanzo coi corrispondenti *A Livorno* *(ad un Giovine)*

PRIMO GIOV. Sì signore, l'ho fatto.

PANT. Come stemio?

PRIMO GIOV. La ditta Bisognosi deve dar quattro mille pezze da otto.

PANT. *(Una bagatella)* *(da sé)* E vu, sior, aveu fatto el bilanzo con quei *A Lion* *(ad un altro Giovine)*

SECONDO GIOV. L'ho fatto; e s'è in debito di *se* mille scudi de Francia.

PANT. *(Meggio)* *(da sé)* *A* colla Germania, vu, come stemio? *(ad un altro Giovine)*

TERZO GIOV. Con tre mille fiorini se pareggia el conto.

PANT. *(Va benissimo)* *(da sé)* Ho inteso tutto. Basta cù i bilanzi de Londra, de Costantinopoli e de tutto el Levante ~~ho fatti mi in qualche piano son creditor d'assae, e con una tirada de penna saldo tutti sti conti. (Bisogna che diga cusi per reputazion, acciò che i mi zoveni no me creda falliti. Pur troppo gh'ho dei debiti da per tutto, e no so come tirar avanti).~~

da sé *no i sta meglio sicuro, e cusi me tocherà fallir ma ecco qua...*

SCENA SECONDA

BRIGHELLA e detti.

BRIGH. Signor, ghe son do zoveni che ghe vorria parlar.

PANT. Chi xeli?

BRIGH. Uno l'è el primo zovene del negozio Lanzman, e l'altro el scodidor de monsù Saitson.

PANT. (l sarà vegnui per scoder le lettere de cambio). *(da sé)* V'aldito cossa che i vol?

BRIGH. A mi no i m'ha dito gnente; ma ho sentido che i parlava tra de loro; e i diseva certe cosse... (no vorave che sti zoveni ne sentisse).

PANT. Putti, andè a Rialto *(a)*, andeve a far véder; se qualchedun domanda de mi, diseghe che adessadesso vegno. Se ghe xe zente che abbia da pagar, scuodè; se ghe xe zente che abbia d'aver, diseghe che co che vegnirò mi, salderò tutti. Gh'ho un piccolo affaretto, me destrigo, e vegno.

P. I MO GIOV. (Ho paura che il nostro principale, in vece di venire a Rialto, voglia andare a Ferrara). *(b)* *(via)*

SECONDO GIOV. (Eppure è un uomo di garbo; ma suo figlio l'ha rovinato). *(via)*

TERZO GIOV. (Quanti padri per voler troppo bene ai figliuoli rovinano la famiglia). *(via)*

PANT. Disè suso mo, quel che volevi dir. *(a Brighella)*

BRIGH. Ho senti quei do zoveni parlar sotto osè e dir che i dubita del pagamento; che la ditta Bisognosi è in pericolo, e che i ha ordine, no ricevendo el contante, de far sequestrar.

PANT. Ah Brighella, son rovinà.

BRIGH. Cospetto del diavolo! Sento che se me giazza el sangue a sentir ste cosse. Ma come mai ala fatto, caro sior padron?

PANT. Causa quel disgrazià de mio fio. L'ho messo in piazza, gh'ho dà credito, gh'ho dà bezzi da negoziar; l'ha fatto cento spropositi, e per coverzerlo élo, ho dovesto discoverzerme mi.

BRIGH. Mo, cara éla, perché metterghe cusi presto intorno sto abito mercantil?

PANT. Sperava che vedendose in mezzo a tanti onorati marcanti, impegnà in negozi, in traffeghi, con lettere, con affari, el se sodasse, el tendesse al serio, el lassasse le male pratiche e el se mettesse al ponto de far onor alla casa e a lu medesimo; ma ho fallà, confesso d'aver fallà. L'ha fatto pezo, el s'ha rovinà élo, e l'ha precipità el so povero pare.

BRIGH. Qua bisogna pensar al remedio.

PANT. No so dove buttarne. Ho perso la carta del navigar.

BRIGH. La perdoni, ala mai confidà gnente a monsù Rainmur, a sto onorato Olandese che xe alozà in casa soa?

PANT. Ve dirò, voleva dirghe qualcosa, ma per tre rason no l'ho fatto. Prima de tutto son debitor anca con lu, de sette o ottocento ducati; in secondo logò savè che madamosella Giannina, so nezza, gh'ha qualche inclinazion per mio fio, e éla gh'ha de dota sie mille lire sterline, che poco più, poco manco, sarà in circa quaranta mille ducati. Se me riuscisse de far sto matrimonio, poderia sperar de remetterme in piè. Per questo me tegno in reputazion coll'apùgo; ma se dago la scuazzada per terra, ho perso tutto, e no gh'ho più speranza de respirar.

BRIGH. Donca per ste rason...

PANT. Ghe ne xe un'altra. Monsù Rainmur gh'ha qualche inclinazion per Beatrice mia fia. A un omo ricco de quella sorte, poderia sperar de darghela senza dota. Ma se discoverzo con lu le

(a) Luogo in Venezia dove v'ha la piazza dei mercanti ed il Banco del giro. *(b)* Per essere la più vicina alla Dominante in Stato estero.

ARL. Gnanca mi no l'ho da saver!
 COR. Signor no.
 ARL. Mo se ho da esser to marl.
 COR. Ma non lo sei ancora.
 ARL. Corallina, mi ho paura che ghe sia dell'imbrocio.
 COR. Che imbroglìo?
 ARL. Või saver dove è la to dota.
 COR. Te lo dirò, ma non lo dir a nessuno.
 ARL. No dubitar, che no parlo.
 COR. È nelle mani del signor Pantaloncino.
 ARL. E la se va ingrossando?
 COR. Sì, mi paga il dieci per cento, e va il pro sopra il capitale; in poco tempo si raddoppierà. Ma guarda vè, non lo dir a nessuno.
 ARL. No gh'è pericolo. Ma no se poderia maritarse, e lassar che la dota crescesse?
 COR. Certamente che si potrebbe.
 ARL. Penseghe, e risolvi.
 COR. Ci penserò.
 ARL. E avverti ben sora tutto, fedeltà e onoratezza.
 COR. Sai chi sono. Non vi è pericolo.
 ARL. Coi omeni no te ne impazzar.
 COR. Non mi lasciarei toccar un dito, se mi dessero due zecchini.
 ARL. Eh, fina un deo... per do zecchini...
 COR. Basta; son donna che mi saprò regolare.
 ARL. E mi son omo che sa adattarse alle congiunture.
 COR. Basta, parleremo.
 ARL. Destrighemose presto.
 COR. Ma di quel che t'ho detto, zitto.
 ARL. Zitto.
 COR. (Se sapessi come far entrar in quella borsa degli altri zecchini! Basta, m'ingegnerò). *via*
 ARL. Per alter, se ha da crescer la dote de mia muggier, l'ho da saver anca mi.

SCENA OTTAVA

BRIGHELLA e ARLECCHINO

BRIGH. Paesan, ho vist che ti parlavi con Corallina; val avanti sto matrimonio?
 ARL. El matrimoni no va avanti, per amor della dota.
 BRIGH. Com'ela della dota? Mi no te capisso.
 ARL. Te dirò in confidenza; ma no dir gnente a nissun.
 BRIGH. Oh, no gh'è pericolo.
 ARL. Corallina l'ha dà dei denari a sior Pantaloncìn; el ghe paga el diese per cento, e va el capital sora el pro della dota.
 BRIGH. (Ho inteso, i sta freschi). *(da sé)* E no seguirà sto matrimonio, se el sior Pantaloncìn no ghe dà sti denari.
 ARL. Ti vedi ben, l'è la dota.
 BRIGH. Amigo, te auguro bona fortuna.

ARL. Obligado, paesan, semo tutti in casa, staremo allegramente.
 Caro ti, te prego, de quel che t'ho dito no dir gnente a nissun.
 BRIGH. No parlo, no te dubitar.
 ARL. L'è una gran bella cossa la segretezza. *via*
 BRIGH. Vagh a dirlo a sior Pantalòn. *via*

SCENA NONA

Altra camera in casa di Pantalone.

PANTALONE ed un GIOVINE

PANT. Diseghe a monsieur Rainmur, se el vol favorir de vegnir a beber el tè con mi. E po vardè in mezzà se ghe xe più quel mie dego: sappiemlo dir; e se el ghe xe, diseghe che el compatissa: o che l'aspetta ancora un poco, o che el torna dopo disnar.
 GIOV. Sarà servita. *via*
 PANT. Mai più me son trovà in tanti intrighi, come sta volta. Se tratta del mio stato, della mia reputazion. Sto bilanzo, che presto presto ho volesto far da mia posta sui conti che tegno in camera, me fa scoperto de diese mille ducati. Finalmente no la xe una gran summa; ma ciò non ostante, se ancuo no pago ste lettere, le va in protesto, me manca el credito, e per una fredura de gnente me convien fallir. Bisogna remediarghe, se se po. Ecco qua l'Olandese. Lu me pol agiutar; ma el xe un omo delicato, e no so come contegnirme.

SCENA DECIMA

Monsieur RAINMUR vestito all'Olandese mercantile, con abito soglio imbottonato, parruccone e cappello in testa, bastone, e senza spada; e PANTALONE

RAIN. Buon giorno, monsieur Pantalone.
 PANT. Bon zorno, monsù Rainmur. Perché col cappello e col baston?
 RAIN. Andavo fuori di casa.
 PANT. Cusi a bonora? A cossa far?
 RAIN. A fumar una pipa col capitano Corbrech.
 PANT. No volè prima beber el tè?
 RAIN. Sì, beviamo il tè.
 PANT. Oe. Chi è de là?

SCENA UNDICESIMA

GIOVINE e detti.

Colombina
 GIOV. Signore.
 PANT. Diseghe che i porta el tè.
 GIOV. Il medico, signore, è andato via.
 PANT. Bon viazo. Che i portè el tè.
Col. GIOV. Sarà servita. *via*
 PANT. Sentemose, monsù Rainmur.
 RAIN. Bene obligado. *(siedono)*

PANT. Per quel che sento, spero che no anderè via più cusi presto.

RAIN. Anderò col capitano Corbrech il mese venturo.

PANT. No vorave mai che vegnisse quel zorno. La vostra compagnia me xe tanto cara...

RAIN. Ben obbligato. *(con riverenza)*

PANT. Sti quattro mesi che ve sè degnà de star in casa mia, i m'ha parso quattro zorni.

RAIN. Ben obbligato.

PANT. Doveressi star qua tutto st'inverno.

RAIN. Non posso.

PANT. Madamigella Giannina vostra nezza ghe sta volentiera a Venezia.

RAIN. Mia nipote è più italiana che olandese.

PANT. La xe nata in Olanda, ma da puttela i l'ha menada in Italia. Però la conserva un certo no so che, un certo serio nobile e grazioso, che no xe carattere cusi ordinario in sti nostri paesi.

RAIN. Mia nipote studia volentieri.

PANT. So che a Milan, dove la xe stada quindese o sedes'anni, la giera l'idolo del paese, e a Venezia in sti pochi mesi la s'ha fatto adorar.

RAIN. Ben obbligato

PANT. La voleu menar in Olanda?

RAIN. Farò tutto quello che piace a lei.

PANT. La doveressi maridar a Venezia.

RAIN. La mariterò dove a lei piacerà di essere maritata.

PANT. Voleu che ghe trovemo un partio a proposito?

RAIN. Bisognerebbe trovare un marito che piacesse a lei, d'una famiglia che piacesse a me.

PANT. Caro el mio caro amico, deme licenza che ve parla con libertà. Casa mia ve despiaseravela?

RAIN. Oh monsieur Pantalone! *(con una riverenza)*

PANT. Ve degneressi de casa mia?

RAIN. Monsieur, mi fate onore.

PANT. Mio fio ve piaseravelo?

RAIN. Questo ha da piacere a mia nipote.

PANT. E se el piacesse a éla, vu saressi contento?

RAIN. Monsieur... perdonate... non sarei contento. *(con riverenza)*

PANT. No? Mo per cossa?

RAIN. Perdonate. *(con riverenza)*

PANT. Donca no stimè la mia casa.

RAIN. Mi meraviglio. La darei a voi.

PANT. E a mio fio no?

RAIN. No.

PANT. Mo perché a mi sì, e a lu no?

RAIN. Perdonate. *(con riverenza)*

PANT. Diseme almanco el perché.

RAIN. Voi siete onest'omo, monsieur Pantalone.

PANT. E mio fio cosse xelo?

RAIN. Perdonate... non è puntuale.

PANT. Come lo podeu dir?

RAIN. Ho prestato a lui cento zecchini, e non me li ha restituiti.

PANT. (Oh tocco de disgrazià. *ada sé*) Via, se nol ve li ha restituidi lu, ve li restituirò mi. Ve fideu de mi?

RAIN. Sì, monsieur Pantalone.

PANT. E se ve risolvessi de dar vostra nezza a mio fio, la dota la riceverave mi, e mi ghe ne saria debitor.

RAIN. Certamente.

PANT. Donca voleu che femo sto matrimonio?

RAIN. Perdonate. *(con riverenza)*

PANT. Ho inteso. Non avè de mi quella fede che disè d'aver. No me credè quell'omo onesto che son. Compare, vu me adulé.

RAIN. Monsieur Pantalone, voi non mi conoscete. *(serio)*

SCENA DODICESIMA

SERVITORE col tè, e detti.

PANT. Bevemo el tè.

RAIN. Ben obbligato. *(con riverenza, e bevono il tè)*

PANT. Non averia mai stimà, che dopo quattro mesi avessi de mi un cusi poco concetto. *(bevendo)*

RAIN. Sì, anzi tutto. *(bevendo)*

PANT. La vostra dota sarà segura.

RAIN. Sicurissima.

PANT. E la putta no la starave ben?

RAIN. No, perdonate.

PANT. Mo perché no?

RAIN. ~~Vostro figlio non è puntuale.~~

PANT. ~~El xe zovene, el matrimonio lo soderà.~~

RAIN. Prima si assodi, e poi si mariti.

PANT. Finalmente son mi che ve la domanda.

RAIN. Per chi?

PANT. Per mio fio.

RAIN. Perdonate. *(con riverenza)*

PANT. E se la volesse per mi, me la daressi?

RAIN. Sì, con tutto il core.

PANT. Bisogneria po véder, se éla fusse contenta.

RAIN. Lo sposo ha da piacere a lei.

PANT. Donca no faremo niente.

RAIN. Buon tè. Buon tè. *(bevendo)*

PANT. Ho inteso, monsù, vu ve burlè de mi.

RAIN. Io? Mi meraviglio.

PANT. Compatime, no me par de trovar in vu quella bona amicizia che m'avè protestà.

RAIN. Provatemi.

PANT. Mi son un omo, che per i amici darave el sangue. Vu, compatime, no credo che faressi cusi per mi.

RAIN. Provatemi.

PANT. Se ve metterò alla prova, troverè dei pretesti per disimpegnarve.

RAIN. Voi mi offendete. Non conoscete la mia sincerità.

PANT. Alla prova. Per stabilir un negozio, me preme diese mille ducati; averessi difficoltà a imprestarmeli?

RAIN. Niente affatto. Siete padrone.

PANT. Me impresteressi diese mille ducati?

RAIN. Sì, e anche più, se volete.

PANT. Vardè ben, che ve chiappo in parola.

RAIN. Quando li vorreste?

PANT. Stamattina. A ora de Rialto.

RAIN. Disponeteli. *(risoluto)*

PANT. Diseu da senno?

RAIN. Meraviglio. Non nui conoscete. Disponeteli.

PANT. Me darè diese mille ducati in prestito, e negherè de darne vostra nezza per muggier de mio fio?

RAIN. Voi siete onesto, voi siete puntuale, voi siete onorato. *(serio)*

PANT. E mio fio?

RAIN. Perdonatemi.

PANT. Ah, pur troppo el gh'ha rason. Pur troppo el dise la verità). *(da sé)*

RAIN. I dieci mille ducati ve li scriverò in banco.

PANT. Sentì, no vorria che lo fessi per pontiglio, e po...

RAIN. Voi non mi conoscete. *(serio)*

PANT. Più tosto...

RAIN. Non altro. Ve li scriverò in banco.

PANT. Ve pagherò el sie per cento. Seu contento?

RAIN. Non parlo.

PANT. Monsieur Rainmur, vu sè un galantomo, vu sè un vero amico.

RAIN. Per farmi credere buon amico, non pensavo che vi bisognasse una prova di dieci mille ducati. *(v.l.a.)*

PANT. Come? Seu forse pentito?

RAIN. Monsieur, ve li scriverò in banco. *(via)*

PANT. No so cossa dir. Son confuso. Son stordlo. Son fora de mi. No saveva come intrudurme a domandarghe dei bezzi; e casualmente l'ho chiappà in parola, e el me zirerà diese mille ducati. Con questi salderò le mie piaghe, e per l'avegnir leverò el manizo a mio fio, e le cosse le anderà con più regola, con più direzion. Ah, se mio fio se muasse, se mio fio se sodasse, se potesse tirar l'Olandese a sto-matrimonio, felice mi! felice la nostra casa! Voggio andar da mio fio, e voggio fina pregarlo in zenochion, che el procura de mettersè in grazia della putta, e farse ben voler da so barba. Velo là mio fio da galantomo: oe senti, Pantaloncìn, vien qua, che t'ho da parlar. Bravo, in vece de vegnir, el me volta le spalle? Furbazzo, te chiapperò. *(via)*

che sia benedetto sto Olandese. Ono veramente d'onor. Non amico, vero amico. Certo sì, ma sincero. Vero mercante, specchio dei galantomani. Sembrava bone dei nostri vecchi, boni per se stessi, boni per i so amici, a

che unissa perfettamente all'onesto interesse la giustizia, la moderazione e la carità. (v.l.a.)

SCENA TREDICESIMA

Madamigella GIANNINA con un libro in mano, e BEATRICE

BEAT. Voi, madamigella, studiate sempre.

MAD. Leggo assai volentieri.

BEAT. Che libro è quello?

MAD. La Spettatrice.

BEAT. Cosa vuol dire l'aspettatrice? Una donna che aspetta?

MAD. Oh perdonatemi; non vorrei sentirvi parlar così. La spettatrice vuol dire l'osservatrice: una filosofessa che osserva le azioni umane, esamina le passioni, e ragiona con buon criterio sopra vari sistemi del nostro secolo.

BEAT. Come volete ch'io intenda certe parole, che hanno per me dell'arabico? Criterio? Cosa diavolo vuol dire criterio?

MAD. Vuol dire discernimento per distinguere il falso dal vero, il buono dal cattivo, il bene dal male.

BEAT. Criterio sarà parola olandese.

MAD. No, amica, è parola italiana.

BEAT. Non l'ho mai sentita in vita mia.

MAD. Vi compatisco. Vostro padre non vi avrà permesso studiare.

BEAT. Lo studio che mi ha fatto fare, consiste nella rocca, nell'ago e nel ricamo.

MAD. Povere donne! Ci tradiscono i nostri padri medesimi; essi c'impediscono di studiare, fondati sulla falsissima prevenzione, che lo studio non sia per noi. Credono che l'intelletto delle ragazze non sia disposto alle scienze, e talora violentano allo studio un maschio, che inclinerebbe al lavoro, e condannano alla rocca una figlia, che avrebbe tutta l'abilità per diventare sapiente.

BEAT. Dite la verità, cara amica; se mio padre mi avesse fatto studiare, sarei riuscita assai meglio di mio fratello.

MAD. Il signor Pantaloncino vostro fratello ha sortito bellissimi doni dalla natura.

BEAT. E quali sono questi doni?

MAD. Quelli che cogli occhi si veggono. Un bell'aspetto, un'aria brillante, un primo abbordo che ferma.

BEAT. Vi piace dunque mio fratello. Che si che ne siete innamorata?

MAD. Forse ne sarei innamorata, se a fronte di quelle cose che in lui mi piacciono, non ne avesse altrettante che mi dispiacciono.

BEAT. E quali sono le cose che in lui vi dispiacciono?

MAD. Quelle che da una mala educazione derivano.

BEAT. Nostro padre lo ha sempre bene educato.

MAD. Mentre il padre lo educava bene, le male pratiche lo educavano al male.

BEAT. Eccoli ch'egli viene.

MAD. Peccato! Un giovane di quella sorte, senza una dramma di buona filosofia.

SCENA QUATTORDICESIMA

PANTALONCINO e dette.

PANTAL. Patronazza, ghe son servitoretto.

MAD. Padronaccia e servidoretto! Un superlativo a me di disprezzo; un diminutivo per voi di caricatura.

PANTAL. In materia de cargadura, éla, patrona cara, la ghe n'ha tanta che fa spavento.

~~BEAT. Abbiate giudizio, spiano a Pantaloncino~~

MAD. Spiegatevi: in che mi credete voi caricata?

PANTAL. Oh bella! Una donna tutto el zorno coi libri in man, no xela una cargadura?

MAD. Oh, è peggio assai veder un giovane colle carte in mano da gioco.

~~BEAT. Sentite! Vostro danno~~

PANTAL. No posso soffrir le putte dottoresse.

MAD. Né io i giovanotti balordi.

PANTAL. La parla con una gran libertà, patrona.

MAD. Parlo come mi avete insegnato voi.

PANTAL. Xe assae, che una sapiente della so sorte se degna de imparar da mi.

MAD. Dai cattivi maestri s'impara il male per forza.

PANTAL. E pur con tutto che la me desprezza, ancora la me piase.

MAD. Né voi mi dispiacereste, se foste un poco più ragionevole.

BEAT. Via, siate buoni tutti due: si vede che avete del genio, ma non vi sapete far intendere. ~~(Volesse il cielo, che seguisse un tal matrimonio).~~ *(da sé)*

MAD. Sapete voi che cosa sia amore?

PANTAL. No so se m'inganna, ma me par de saverlo.

MAD. Come lo sapete?

PANTAL. Perché ho fatto l'amor tutto el tempo de vita mia.

MAD. Voi non sapete nulla. Amore nasce dall'intelletto.

PANTAL. E mi ghe digo, che amor el nasce dalla volontà.

MAD. Prima di amare, bisogna conoscere se la persona merita di essere amata.

PANTAL. Per mi, co la me corrisponde, la merita.

MAD. Questo è l'amor delle bestie.

PANTAL. Mi vago sempre alle curte, se la me vol, son qua.

MAD. Non so che fare di voi. Non posso amare un irragionevole, uno che non distingue le finezze del vero amore da quelle della vilissima compiacenza. *(via)*BEAT. Vostro danno. Per causa della vostra insolenza, perderete quaranta mille ducati di dote, ed una sposa bella, giovine e virtuosa. *(via)*

PANTAL. Della bellezza e della virtù me n'importa poco, me despiase per i quaranta mille ducati: ma son cusi de natura. No posso dissimular. Ste dottoresse le me fa vegnir i dolori. Stimo più una putazza da Castello, che me diga te voggio ben, che no xe una

de ste spua sentenze, che vol dottorar. Cossa m'importa a mi, che la donna sappia parlar né latin, né volgar? Me basta che l'abbia imparà a combinar ste do lettere: esse, i, sì. Per mi, co la dise sempre de sì, la xe la più gran filosofessa del mondo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada.

LELIO

Oh pazzo maledetto! Non ho veduto una bestia simile a Pantaloncino. Si può sentire di peggio? Mettersi a tagliare a tre o quattro farabutti, e perdere in meno d'un'ora i due mille ducati che ha carpiti di mano a quel povero medico! Manco male che gli ho cavati cinquanta zecchini, prima che si sia posto a giocare. Se io tardava due ore, andavano ancora questi. Così gliene avessi buttati di più. Giacché li ha da consumar malamente, è meglio che ne dia ad un galantuomo, ad un amico, ad un uomo civile, che avendo poca entrata e poca volontà di far bene, ha bisogno di qualche incerto per poter godere il bel mondo.

SCENA SECONDA

Dottore MALAZUCCA e LELIO

DOTT. Oh padron mio, ho piacere di rivederla.

LEL. Servitor divotissimo, signor Dottore.

DOTT. Mi sono scordato, due ore sono; quando ella mi ha graziato, di domandarle il suo nome, il suo cognome e la patria.

LEL. Ha forse da comandarmi qualche altra cosa?

DOTT. Non signore, ma quando ricevo qualche finezza, ho piacere d'aver memoria di chi mi ha favorito.

LEL. (Diavolo! Questa mi pare una stravaganza). *(da sé)*

DOTT. Favorisca dirmi il suo nome. Lo metterò nel mio taccuino.

LEL. Ma io non intendo ch'ella abbia meco alcuna obbligazione.

DOTT. So il mio dovere; la prego. *(col taccuino in mano, e la penna)*LEL. (Eppure non me ne fido). *(da sé)*

DOTT. Il suo nome?

LEL. Fabrizio.

DOTT. (Scrivo) Il cognome?

LEL. Malmenati.

DOTT. Il paese?

LEL. Fossambruno.

DOTT. Signor Fabrizio Malmenati di Fossambruno, o mi faccia restituire i due mille ducati che mi ha carpiti il signor Pantaloncino de' Bisognosi, o V. S. sarà chiamato in giudizio come mezzano di una patentissima truffa.

NO

COR. È nelle mani del signor Giacinto.

PASQ. E si va aumentando?

COR. Sì, mi paga il dieci per cento, e va il frutto sopra il capitale; in poco tempo si raddoppierà, ma guardate non lo dir a nessuno.

PASQ. Non v'è pericolo. Ma non si potrebbe maritare e lasciar che la dote crescesse?

COR. Certamente che si potrebbe.

PASQ. Pensa, e risolvi.

COR. Ma di quel che t'ho detto, zitto.

PASQ. Zitto.

COR. (Se sapessi come far entrar in quella borsa degli altri zecchini! Basta, m'ingegnerò). *(da sé; parte)*

SCENA DODICESIMA

PASQUINO, poi FACCENDA

PASQ. Per altro, se ha da accrescersi la dote di mia moglie, l'ho da sapere ancor io.

FACC. Amico, ho veduto che parlavi con Corallina; va innanzi questo matrimonio?

PASQ. Il matrimonio rimane indietro per cagione della dote.

FACC. Come della dote? Non ti capisco.

PASQ. Ti dirò in confidenza, ma non dir niente a nessuno.

FACC. Oh, non v'è dubbio.

PASQ. Corallina ha dato dei denari al signor Giacinto, ed egli le paga il dieci per cento, e va il capitale sopra il frutto della dote.

FACC. (Ho inteso, stanno freschi). *(da sé)* E non seguirà questo matrimonio, se il signor Giacinto non rende questi denari a Corallina?

PASQ. Tu vedi bene: è la dote.

FACC. Amico, t'auguro buona fortuna.

PASQ. Obbligato. Siamo tutti in casa, staremo allegri.

Caro Faccenda, ti prego, non lo dire a nessuno.

FACC. Non parlo, non dubitare.

PASQ. È una gran bella cosa la segretezza. *(parte)*

FACC. Vado a dirlo al signor Pancrazio. *(parte)*

Vol. IV

SCENA TREDICESIMA

Camera in casa di Pancrazio.

PANCRAZIO ed un GIOVINE

PANC. Dite a monsieur Rainmere, se vuol favorire di venire a bere il tè; e poi guardate se vi fosse più quel medico; se vi è, che aspetti un poco, o che ritorni dopo pranzo.

GIO. Sarà servita. *(parte)*

PANC. Non sono mai stato in tanti impicci, in tanti affanni: si tratta del mio stato, della mia riputazione. Il bilancio che presto presto ho fatto sopra i conti correnti, mi fa scoperto di diecimila ducati. Finalmente non è una gran somma: ma ciò non ostante, se non pago queste lettere, vanno in protesto, mi manca il credito, e per poco dovrò fallire. Conviene rimediarmi, se si può. Ecco qui l'olandese: egli mi può aiutare, ma egli è uomo delicato, né so come contenermi.

SCENA QUATTORDICESIMA

Monsieur RAINMERE e detto; poi un GIOVINE

RAIN. Buon giorno, signor Pancrazio.

PANC. Buon giorno, monsieur Rainmere. Perché col cappello e col bastone?

RAIN. Andava fuori di casa.

PANC. Così a buon'ora? A che fare?

RAIN. A fumare una pipa col capitano Corbrech.

PANC. Non volete prima beber il tè?

RAIN. Sì, beviamo il tè.

PANC. Chi è di là?

GIO. Signore.

PANC. Dite che portino il tè.

GIO. Il medico, signore, è andato via.

PANC. Buon viaggio. Che portino il tè.

GIO. Sarà servita. *(parte)*

PANC. Monsieur Rainmere, sediamo un poco.

RAIN. Obbligato. *(sedono)*

Caro
Pancrazio
I
varie
luoghi

PANC. Per quel che sento, spero che non anderete via così presto.

RAIN. Anderò col capitano Corbrech il mese venturo.

PANC. Non vorrei che venisse quel giorno. La vostra compagnia mi è carissima.

RAIN. Bene obbligato.

PANC. Questi tre mesi che vi siete degnato di stare in mia casa, mi sono sembrati tre giorni.

RAIN. Bene obbligato.

PANC. Dovreste star qui tutto questo inverno.

RAIN. Non posso.

PANC. Madamigella Giannina, vostra nipote, ci sta volentieri a Venezia.

RAIN. Mia nipote è più italiana che olandese.

PANC. È nata in Olanda, ma da fanciulla l'hanno condotta in Italia. Però conserva un certo non so che, un certo serio nobile e grazioso, che non è carattere così ordinario in queste nostre parti.

RAIN. Mia nipote studia volentieri.

PANC. So che a Milano, dove è stata quindici anni, era l'idolo del paese; e a Venezia, in questi pochi mesi, si è fatta adorare.

RAIN. Bene obbligato.

PANC. La volete condurre in Olanda?

RAIN. Farò tutto quello che piace a lei.

PANC. La dovrete maritare in Venezia.

RAIN. La mariterò dove a lei piacerà di essere maritata.

PANC. Volete che le troviamo un partito a proposito?

RAIN. Bisognerebbe trovare un marito che piacesse a lei d'una famiglia che piacesse a me.

PANC. Caro amico, datemi licenza che vi parli con libertà. La mia casa vi dispiacerebbe?

RAIN. Oh, signor Pancrazio!

PANC. Vi degnereste di casa mia?

RAIN. Mi fate¹ onore.

PANC. Mio figlio vi piacerebbe?

RAIN. Questo ha da piacere a mia nipote.

PANC. E se piacesse a lei, voi sareste contento?

RAIN. Perdonate²... non sarei contento.

NO

PANC. No? Per qual cagione?

RAIN. Perdonate.

PANC. Dunque non istimate la mia casa?

RAIN. Mi maraviglio. La darei a voi.

PANC. E a mio figlio no?

RAIN. No.

PANC. Ma perché a me sì, e a lui no?

RAIN. Perdonate.

PANC. Ditemi almeno il perché.

RAIN. Voi siete onest'uomo.

PANC. E mio figlio?

RAIN. Perdonate, non è puntuale.

PANC. Come lo potete dire?

RAIN. Ho prestato a lui cento zecchini, e non me li ha restituiti.

PANC. (Ah disgraziato!) (da sé) Se egli non ve li ha restituiti, ve li restituirò io. Vi fidate di me?

RAIN. Sì³.

PANC. E se vi risolvete di concedere vostra nipote a mio figlio, la dote la riceverei io, e ne sarei il debitore.

RAIN. Certamente.

PANC. Dunque volete che facciamo questo matrimonio?

RAIN. Perdonate.

PANC. Ho capito. Non avete di me quella fede che dite d'avere. Non mi credete quell'uomo onesto che sono. Voi mi adulate.

RAIN. Signore, voi non mi conoscete.

SCENA QUINDICESIMA

SERVITORE con il tè, e detti.

PANC. Beviamo il tè.

RAIN. Ben obbligato. (bevono il tè)

PANC. Non avrei mai creduto, che¹ aveste di me così poco concetto.

RAIN. Sì, anzi tutto. (bevendo)

PANC. La vostra dote sarebbe sicura.

RAIN. Sicurissima.

PANC. E la giovine non istarebbe bene?

RAIN. No; perdonate.
 PANC. Ma perché no?
 RAIN. Vostro figlio non è puntuale.
 PANC. È giovine, il matrimonio lo assoderà.
 RAIN. Prima si assodi; poi si mariti.
 PANC. Finalmente son io che la chiede.
 RAIN. Per chi?
 PANC. Per mio figlio.
 RAIN. Perdonate.
 PANC. E se la chiedessi per me, me la daresti?
 RAIN. Sì, con tutto il cuore.
 PANC. Bisognerebbe poi vedere se ella fosse contenta.
 RAIN. Lo sposo ha da piacere a lei.
 PANC. Dunque non faremo niente.
 RAIN. Buon tè, buon tè. *(bevendo)*
 PANC. Ho capito, monsieur, voi mi burlate.
 RAIN. Io? Mi maraviglio.
 PANC. Compatitemi, non mi pare di ritrovare in voi quella amicizia che mi avete protestata.
 RAIN. Provatemi.
 PANC. Io son un uomo, che per gli amici darei il sangue.
 Voi non credo fareste lo stesso per me.
 RAIN. Provatemi.
 PANC. Se vi metterò alla prova, troverete de' pretesti per disimpegnarvi.
 RAIN. Voi mi offendete. Non conoscete la mia sincerità.
 PANC. Per istabilire² un negozio mi preme di trovare diecimila ducati. Avreste difficoltà a farmi l'imprestito³?
 RAIN. Quando li vorreste?
 PANC. Questa mattina a mezzogiorno.
 RAIN. Disponetene.
 PANC. Mi darette diecimila ducati in prestito, e negherete di dare vostra nipote per moglie al mio figlio?
 RAIN. Voi siete onesto, voi siete puntuale, voi siete onorato.
 PANC. E mio figlio?...
 RAIN. Perdonatemi.
 PANC. (Ah, pur troppo ha ragione, pur troppo dice la verità). *(da sé)*

RAIN. I diecimila ducati ve li scriverò in Bancogiro.
 PANC. Sentite: non vorrei che lo faceste per puntiglio; e poi...
 RAIN. Voi non mi conoscete.
 PANC. Più tosto...
 RAIN. Non altro. Ve li scriverò in Banco. *(s'alza)*
 PANC. Vi pagherò il sei per cento; siete contento? *(si alza)*
 RAIN. Non parlo.
 PANC. Monsieur Rainmere, voi siete un galantuomo, voi siete un vero amico.
 RAIN. Per farmi credere buon amico, non sapeva⁴ che vi bisognasse una prova di diecimila ducati.
 PANC. Come? Siete forse pentito?
 RAIN. Ve li scriverò in Banco. *(parte)*

SCENA SEDICESIMA

PANCRAZIO solo.

Non so che dire, son confuso, sono stordito, son fuori di me medesimo. Non sapeva come introdurmi a chiedergli questo denaro, e casualmente l'ho preso in parola, e mi girerà i diecimila ducati. Con questi salderò le mie piaghe, e per l'avvenire leverò il maneggio a mio figlio, e le cose andranno con più regola, con più direzione. Ah, se mio figlio si mutasse, se mio figlio si assodasse, se potessi ridurre l'olandese a questo matrimonio, felice me! felice la nostra casa! Voglio andar da mio figlio, e voglio sino pregarlo¹, che procuri di mettersi in grazia della giovane, e farsi ben volere da suo zio. Eccolo mio figlio: Giacinto, ascolta, vien qui, t'ho da parlare. Bravo, invece di venire, mi volta le spalle... Ti troverò, ti arriverò. *(parte)*

SCENA DICIASSETTESIMA

Madamigella GIANNINA con un libro in mano,
 e BEATRICE

BEAT. Voi, madamigella, studiate sempre.
 GIANN. Leggo assai volentieri.

BEAT. Che libro è quello?

GIANN. La *Spettatrice*¹.

BEAT. Che cosa vuol dire l'aspettatrice? Una donna che aspetta?

GIANN. Oh, perdonatemi; non vorrei sentirvi parlar così. La *Spettatrice*, l'*Osservatrice*. Una filosofessa che osserva le azioni umane, esamina le passioni, e ragiona con buon criterio sopra vari sistemi del nostro secolo.

BEAT. Come volete ch'io intenda certe parole, che hanno per me dell'arabico? Criterio! Che vuol dire² criterio?

GIANN. Vuol dire discernimento per distinguere il falso dal vero, il buono dal cattivo, il bene dal male.

BEAT. Criterio sarà parola olandese.

GIANN. No, amica, è parola di cui si servono gl'Italiani.

BEAT. Non l'ho mai sentita in vita mia.

GIANN. Vi compatisco, vostro padre non vi avrà permesso studiare.

BEAT. Lo studio che mi ha fatto fare, consiste nella rocca, nell'ago e nel ricamo.

GIANN. Povere donne! Ci tradiscono i nostri padri medesimi; essi c'impediscono di studiare, fondati sulla falsissima prevenzione che lo studio non sia per noi. Credono che l'intelletto delle fanciulle non sia disposto alle scienze, e talora violentano allo studio un maschio, che inclinerebbe al lavoro, e condannano alla rocca una figlia, che avrebbe tutta l'abilità per diventare sapiente³.

BEAT. Dite la verità, cara amica: se mio padre mi avesse fatto studiare, sarei riuscita assai meglio di mio fratello.

GIANN. Il signor Giacinto⁴ ha sortito bellissimi doni dalla natura.

BEAT. E quali sono questi doni?

GIANN. Quelli che cogli occhi si veggono. Un bell'aspetto, un'aria brillante, un primo abbordo che ferma.

BEAT. Vi piace dunque mio fratello? Che sì, che ne siete innamorata?

GIANN. Forse ne sarei innamorata, se a fronte di quelle cose che in lui mi piacciono, non ne avesse altrettante che mi dispiacciono.

NO

BEAT. E quali sono le cose che in lui vi dispiacciono?

GIANN. Quelle che da una mala educazione derivano.

BEAT. Nostro padre lo ha sempre bene educato.

GIANN. Mentre il padre lo educava bene, le male pratiche lo educavano male.

BEAT. Eccolo ch'egli viene.

GIANN. Peccato! Un giovine di quella sorta senza una dramma di buona filosofia.

SCENA DICIOTTESIMA

GIACINTO e dette.

GIAC. Padronissima, le sono servidoretto.

GIANN. Padronissima e servidoretto! Queste sono caricature.

GIAC. Oh, in quanto alle caricature ciascheduno ne ha la sua parte¹.

BEAT. (Abbate giudizio). (piano a Giacinto)

GIANN. Spiegatevi: mi credete² voi caricata?

GIAC. Una donna tutto il giorno coi libri in mano³...

GIANN. È peggio assai veder un giovine colle carte in mano da giuoco.

BEAT. Sentite? Vostro danno⁴. (a Giacinto)

GIAC. Vossignoria parla con una gran libertà.

GIANN. Parlo come mi avete insegnato voi.

GIAC. È molto che una sapiente della sua sorte si degni d'imparare da me.

GIANN. Da' cattivi maestri s'impara il male per forza.

GIAC. Eppure, con tutto che mi disprezza, mi dà piacere.

GIANN. Né voi mi dispiacereste, se foste un poco più ragionevole.

BEAT. Via, siate buoni tutti due. Si vede che avete del genio, ma non vi sapete far intendere. (Volesse il cielo, che seguisse un tal matrimonio). (da sé)

GIANN. Sapete voi che cosa sia amore? (a Giacinto)

GIAC. Non so se m'inganni; ma mi pare di saperlo.

GIANN. Come lo sapete?

GIAC. Perché ho fatto all'amore tutto il tempo della vita mia.

GIANN. Voi non sapete nulla. Amore nasce dall'intelletto.

GIAC. Ed io dico che amore nasce dalla volontà.

GIANN. Prima di amare, bisogna conoscere se la persona merita di essere amata.

GIAC. Per me, quando mi corrisponde, merita sempre.

GIANN. Questo è l'amor delle bestie.

GIAC. Io vado alle corte. Se mi vuole, son qui.

GIANN. Non so che fare di voi. Non posso amare un irragionevole, uno che non distingue le finzze del vero amore da quelle della vilissima compiacenza.

BEAT. Vostro danno. Per causa della vostra insolenza perderete quarantamila ducati di dote, ed una sposa bella, giovane e virtuosa. *(parte)*

GIAC. Della bellezza e della virtù non m'importa, mi dispiace per li quarantamila ducati: ma sono così di natura. Non posso dissimulare^b. Stimo più una giovane, che mi dica ti voglio bene, che non è una di queste sputa sentenze. Che importa a me che la donna sappia parlare latino? A me basta che abbia imparato a compitare queste due lettere, *s, i, si*. Per me allora è la maggior filosofessa del mondo. *(parte)*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada.

LELIO solo.

Oh pazzo maledetto! Non ho veduto una bestia simile a Giacinto. Si può sentire di peggio? Mettersi a giuocare con tre o quattro bricconi, e perdere in meno di un'ora i duemila ducati che ha carpiti di mano a quel povero medico! Manco male che gli ho cavati di sotto cinquanta zecchini, prima che si sia posto a giuocare. S'io tardava due ore, andavano ancora questi. Così gliene avessi levati di più. Giacché li ha da consumar malamente, è meglio che ne dia ad un galantuomo,

NO

ad un amico, ad un uomo civile, che avendo poca entrata e poca volontà di far bene, ha bisogno di qualche incerto per poter godere il bel mondo.

SCENA SECONDA

Il dottor MALAZUCCA e detto.

DOTT. Oh padrone mio, ho piacere di rivederla.

LEL. Servitor devotissimo, signor Dottore.

DOTT. Mi sono scordato, due ore sono, quando ella mi ha graziato, di domandarle il suo nome, cognome e patria.

LEL. Ha forse da comandarmi qualch'altra cosa?

DOTT. No, signore, ma quando ricevo qualche finezza, ho piacere di aver memoria di chi mi ha favorito.

LEL. (Questa mi pare una stravaganza). *(da sé)*

DOTT. Favorisca dirmi il suo nome. Lo metterò nel mio taccuino.

LEL. Ma io non intendo ch'ella abbia meco alcuna obbligazione.

DOTT. So il mio dovere; la prego. *(col taccuino in mano, e penna)*

LEL. (Eppure non me ne fido). *(da sé)*

DOTT. Il suo nome?

LEL. Fabrizio.

DOTT. (Scrivo) Il cognome?

LEL. Malmenati.

DOTT. Il paese? *(scrivendo nel taccuino)*

LEL. Fossambruno.

DOTT. Signor Fabrizio Malmenati di Fossambruno, mi faccia restituire i duemila ducati che mi ha carpiti il signor Giacinto, o vossignoria sarà chiamato in giudizio, come mezzano di una patentissima¹ truffa.

LEL. (Il diavolo me l'ha detto). *(da sé)* Che dite di truffa?

DOTT. Sì signore, il signor Giacinto mi ha truffato², e voi siete d'accordo.

LEL. Io? mi meraviglio di voi. Sono un uomo d'onore, il signor Giacinto è un mercante onorato.

DOTT. Che mercante? È un fallito, è pieno di debiti, non

pro e el capital. Vederè el mio bilanzo. Gh'ho dei crediti boni, gh'ho dei capi vivi in negozio. Son piuttosto soran, ma savè che no se fallisse tante volte per trovarse al de sotto, ma per causa de un creditor indiscreto, che senza carità e senza legge, volendo i bezzi sul momento che el li domanda, precipita un omo d'onor. Mi son in sto caso; ve esebisso i mi libri, el mio negozio, le chiave dei mi magazzeni, e ve domando sti diese mille ducati per salvezza della mia povera casa, per la reputazion del mio povero nome. Caro monsù Rainmur, mio fio, quel disgrazià de mio fio, v'ha desgustà, v'ha offeso, e se podesse scancellar col mio sangue le vostre offese, ghe n'ho poco, ma tutto ve lo daria per moverve a compassion. Un fio traditor, dopo averme consumà tanto, dopo averme squasi precipità, me priverà anca de quell'unico amigo, che me restava per conforto delle mie estreme necessità? L'averia scannà colle mie man, se dopo i flagelli de sta vita, no me spaventasse quelli dell'altra. Ma caro amigo, separè el padre dal fio. Odiè chi merita; amè chi ve ama. Lasseme castigar a mi quell'ingrato, e vu moveve a pietà de sto povero vecchio, che colle lagrime ai occhi ve prega de agiuto, de soecorso, de carità.

RAIN. Monsieur Pantalone, andiamo a Rialto. *(s'alza)*

PANT. A Rialto? A che far? Xe passà l'ora: no ghe xe più nessun.

RAIN. Fatemi vedere li vostri conti.

PANT. Subito. Andemo in mezzà.

RAIN. Datemi la vostra mano.

PANT. Eccola. *(si prendono per la mano)*

RAIN. Giuratemi sul vostro onore di non celarmi la verità.

PANT. Ve lo zuro sull'onor mio...

RAIN. Andiamo. Io vi voglio aiutare. *(via)*

PANT. Sieu benedetto. Omo veramente d'onor. Bon amigo, vero amigo. Cauto sì, ma sincero. Vero mercante, specchio dei galantomeni. Semenza bona dei nostri vecchi, boni per se stessi, boni per i so amici, che unisse perfettamente all'onesto interesse la giustizia, la moderazion e la carità. *(via)*

SCENA SESTA

Altra camera.

PANTALONCINO finto e BRIGHELLA

PANTAL. *(Con uno stile alla mano, che vuole uccidersi...)*

BRIGH. La se ferma, signor... No la fizza... Sior Pantaloncino, per amor del cielo... Cossa fala de sto stilo?... No la daga in disperazion... *(lo va trattenendo, coprendogli il viso in maniera che il polo non lo veda bene, e lo creda il vero Pantaloncino, il quale va rimulando fin dentro la scena da dove esce Pantaloncino col medesimo stile alla mano, trattenuto similmente da Brighella)*

PANTAL. Lassème andar, ve digo.

BRIGH. Mo cossa vorla far?

PANTAL. Me vdi cazzar sto ferro in tel cuor.

BRIGH. La se ferma... Perché sta disperazion?

PANTAL. Sì, son desperà. *(si libera da Brighella)*

BRIGH. Agiuto, zente.

PANTAL. Va da mio pare. Dighe che el sarà contento. *(in atto di volersi ferire)*

BRIGH. Aiuto.

SCENA SETTIMA

Madamigella GIANNINA e detti.

MAD. Cos'è questo?

PANTAL. Ah madamigella, andè via, per carità.

MAD. Oh Dio! Quel ferro...

BRIGH. Signora, el se vol mazzar.

MAD. Come! Un giovane della vostra sorte...

PANTAL. Cara fia, no me tormentè.

MAD. Datemi quel ferro. *(con autorità)*

PANTAL. Ve prego...

MAD. Indiscreto, incivile. Voglio quel ferro.

PANTAL. Ah! *(getta il ferro in terra, e vuol partire)*

MAD. Fermatevi. *(con autorità)*

PANTAL. *(Si getta a sedere senza parlare, e si copre il volto col fazzoletto)*

BRIGH. *(Gran forza che gh'ha le donne! Le arma e le disarmo come vol èle. da sé; prende lo stile di terra, via)*

MAD. Vergogna! La disperazione è un effetto dell'ignoranza. Ora principio a credere che siate pazzo davvero.

PANTAL. Mo lassème star. Le vostre parole le ponze più de quel ferro che m'avè fatto lassar.

MAD. Ascoltatemi.

PANTAL. Son qua. No posso star in pie.

MAD. Sederò anch'io.

PANTAL. Son tutto in t'un'acqua. *(si asciuga col fazzoletto)*

MAD. Via. Piangete?

PANTAL. No pianzo. Sudo.

MAD. Posso sapere la causa della vostra disperazione?

PANTAL. Mio padre m'ha dito cosse che m'ha fatto terror. No credeva mai che la casa fusse in sto stato. No credeva che i mi desordini fusse arrivai a sto segno. Ho visto le nostre piaghe, e ho visto un povero vecchio, che m'ha dà l'esser, per causa mia in precipizio, ruvinà, desperà; e mi ho da veder coi mi occhi el mio povero pare fallio, despoggià, in preson per causa mia! No gh'ho cuor de soffrirlo. Son desperà, me voggio mazzar; me strango, lerò co le mie proprie man. *(s'alza furiosamente)*

MAD. Fermatevi. Aspettate ch'io parta; e fate poi tutto quel che volete.

PANTAL. Via; la vaga.

MAD. Voglio prima parlare.

PANTAL. La parla.

MAD. Sedete.

PANTAL. Tutto quel che la vol. *(siede)*

Ve la cantiamo,
Vogliam mangiar.
BELT. Non dubitate,
Darò il denaro.
DONNE Non v'è riparo,
Convien pagar.

BELT. (Gli uomini andati son senza parlare,
E le femmine chete non puon stare.
Ma se posso, vogl'io
Burlar costoro con l'ingegno mio).

CANZ.

DONNE Signor padrone,
Vogliam denaro;
Non v'è riparo,
Convien pagar.
BELT. Su via, tenete.
Questa cambiale.
Lo scritturale
Vi pagherà. *(dà a ciascheduna delle
Donne uno dei conti datigli dai Creditori)*
DONNE Signor padrone,
Signor mercante,
Senza contante
Come anderà?
Ve lo diciamo
Perché il sappiamo:
La fallilella
Si canterà. *(partono le Donne)*

BELT. Andate, andate al diavolo,
Femmine mal create!
Sono contento almen che le ho burlate.
Ma se m'ho liberato
Da costoro per ora, ah come mai
Liberarmi potrò da tanti e tanti
Che a chieder mi verran roba o contanti?
Io non so come escir da questa casa.

A ogni passo prevedo
Un incontro fatale,
E mi spaventa il Foro criminale...

I sbirri già m'aspettano,
Mi vogliono pigliar.
Al tribunal mi portano,
Mi sento esaminar.
Chi sei? lo sono un misero.
Che hai fatto? Ho fatto debiti.
Ebbene, hai da pagar.
Signor, non ho un quattrino.
Briccone, malandrino,
Adunque alla galera
Ti voglio condannar.
Ahimè! sento lo strepito
Delle catene ruggini.
Il remo già mi porgono,
La testa già mi radono.
Pietade, signor giudice,
D'un misero, d'un povero;
Lasciatemi, slegatemi,
La grazia è fatta già. *(parte)*

SCENA QUARTA

LUCREZIA e BELTRAME che torna.

LUCR. Da me fugge Beltrame?
Di me pur si vergogna?
Discorrerla bisogna.
Ora che il male è fatto,
Necessario è venire a qualche patto.
Ehi consorte, venite,
Vi ho da parlar.

BELT. Padrona.
Vi è qualch'altro vestito?
Il sarto vuol denari?
S'ha da far una nuova mascherata?
La chiave dello scrigno è preparata.

1230
1240
1250

Ripetizi.

CANZONE

LA STAGION DE CARNEVAL

282 UNA DELLE ULTIME SERE DI CARNOVALE

ZAM. Disè quel che volè, che mi no ve bado. (Tendémo a nu). (a) (a *Madama*)

MAD. (On parle per rabbia, per rabbia). (a *Zamaria*)

MOM. Che i se serva de cappon; co i s'averà po servio, m'aggieremo st'altro, se bisognerà.

MAR. Patroni: alla salute de chi se vol ben. (beve)

MAD. Je vous fais raison, madame, et que vive l'amour. (guardando *Zamaria*, e beve)

ZAM. Evviva l'amor. (beve)

ANSEL. BAST. Evviva sior *Zamaria*. (beve)

POL. Evviva madama *Gatteau*. (beve)

MAD. Vous me faites bien de l'honneur.

MOM. Fermève. Alla salute del più bello de tutti; evviva mi; grazie alla so bontà. (beve)

ZAM. ELEN. Oh! alla salute de tutta sta compagnia. (beve)

MOM. AGUS. Alla confermazion del detto. (beve)

LAZ. Alla salute de mia muggier. (beve)

ALBA Grazie. Alla salute de mio mario. (beve acqua, ridendo)

LAZ. Co l'acqua me lo fe el prindese?

ALBA Con cossa? No saveu che no bevo vin?

POL. (In cucina la ghe n'ha bevù tanto de gotto). (b) (a *Lazaro*)

LAZ. (Si ben; per qualche volta el miedego ghe l'ha ordenà). (a *Polonia*)

MAR. Via, nol beve, sior *Anzoletto*? Portèghe un gotto de vin, che 'l fizza un prindese almanco.

POL. E ela, siora *Domenica*, no la beve? Via, portèghe da beber alla padroncina.

DOM. No, no; no ve incomodè, che no bevo. (ai servitori)

ZAM. Cossa fastu? No ti magni, no ti bevi, ti pianzi el morto. (a *Domenica*)

DOM. Eh! caro sior padre, mi lasso che 'l se diverta elo.

ZAM. Coss'è? Cossa voréssistu dir?

DOM. Mi? Gnente.

MAR. Caro sior *Zamaria*, no vorlo che quella povera putta sia malinconica? El xe causa elo.

(a) Badiamo a noi. (b) Un gran bicchiere.

ATTO TERZO

283

ZAM. Mo per cossa?

MAR. El parla in t'una maniera, e po el se contien in t'un'altra. El ghe dà delle bone speranze, e po, e po... no digo altro.

ZAM. Co gh'ho dà speranza, che la gh'abbia pazenzia.

MAR. E per cossa méttelo sti putti uno a *Mestre*, e l'altro a *Malghera* (a)?

ZAM. Mo, cara siora *Marta*...

MAR. Mo, caro sior *Zamaria*... (con calore)

MOM. Fermève.

BAST. Tasè, quietève, no interrompè. (a *Momolo*)

MOM. Lassè parlar i omeni.

BAST. Lassè parlar mia muggier.

MAR. Gh'ho parlà mi a sior *Zamaria*; so quel che 'l m'ha dito a mi. (verso *Bastian*)

MOM. La se fermi.

BAST. Tasè.

ALBA (S'alza con impeto)

MAR. Coss'è? Ghe vien mal?

LAZ. Coss'è stà?

ALBA Ghe domando scusa; che i compatissa. Gh'ho tanto de testa. Mi in mezzo a ste ose no ghe posso star.

LAZ. Voleu che andémo a casa?

ZAM. Mo via, compare, mo via, siora comare, quietève per carità.

MAR. La vaga là in tel posto de siora *Domenica*, che so mario no la stordirà.

LAZ. Si ben, vegni qua. Se conténtela? (a *Domenica*)

DOM. Per mi, che la se comoda pur. (s'alza)

ALBA Mi son cussi; le me compatissa. Gh'ho una testa cussi debole, che la se me scalda per gnente. (parte dal suo posto)

LAZ. Poverazza! la xe delicata. (a *Polonia*)

MAR. Anca mi voggio star arente de mio mario. (va a sedere presso *Bastian*)

BAST. Per cossa sta novità? (a *Marta*)

(a) *Mestre* e *Malghera* sono due villaggi, distanti all'incirca un miglio l'uno dall'altro. Qui intende parlare della distanza in cui sono *Angioletto* e *Domenica*.

MAR. (Eh! tasè vu, che no savè gnente). (a Bastian, piano
 DOM. Perché no vala al so posto? (a Maria
 MAR. Perché stago ben qua.
 DOM. E mi, dove vorla che vaga?
 MAR. No ghe xe una carega voda? (accenna dov'ella era
 prima, presso Anzoletto
 DOM. Vorlo vegnir qua elo, sior padre? (a Zamaria
 MAD. Pardonnez-moi, mademoiselle, monsieur votre père
 ne me fera pas cette incivilité. (a Domenica
 DOM. Me senterò mi donca. (siede
 ZAM. (Cossa oggio da far? Bisogna che gh'abbia pazen-
 zia). (vedendo Domenica presso Anzoletto
 ANZ. (Sia ringrazià el cielo!) (a Domenica
 DOM. (Ghe son po arrivada). (ad Anzoletto
 ANZ. (No poteva più).
 MAR. Siora Domenica?
 DOM. Siora.
 MAR. (Oggio fatto pulito?) (alzandosi davanti a Momolo
 DOM. (Pulitissimo). (alzandosi davanti a Momolo
 MOM. Vorle che ghe diga, patrone? che sto vegnir da-
 vanti dei galantomeni in sta maniera, no la sta ben,
 e no la par bon. Voggio ben esser tutto quel che le
 vol; ma gnanca per el so zogattolo (a) no lè m'ha da
 tor. (con faccia soda
 MAR. Coss'è? Seu matto? (a Momolo
 DOM. Che grillo (b) ve xe saltà? (a Momolo
 ZAM. Momolo. Cossa xe stà? Cossa v'ali fatto?
 MOM. Caro sior Bastian, la me fizza la finèzza de vegnir
 qua, perché ste signore le me tol un pochetto troppo
 per man. (s'alza
 BAST. Son qua, compare. No ve scaldè, perché qua no
 ghe vedo rason de scaldarse. (s'alza dal suo posto, e va
 nell'altro
 MAR. No me par d'averve struppià. (a Momolo
 MOM. Le se ferma, che me xe passà. (sedendo presso Po-
 lonia, e ridendo
 MAR. Spieg'hemela mo. (a Momolo
 (a) Zogattolo, vuol dir giocolino; ma qui significa, che non vuol
 esser preso per mano, e disprezzato. (b) Che fantasia!

MOM. Adesso ghe la spiego in volgar. Tutti xe arente
 alla so colonna (a), e anca mi me son rampegà (b).
 Cossa disèu, vita mia? Oggio fatto ben? (a Polonia
 POL. Mo quando, quando fareu giudizio?
 MOM. El mese de mai quando vienlo?
 MAR. Andè là, che m'avevi fatto vegnir suso el mio
 caldo. Ma stimo con che muso duro! (a Momolo
 AGUS. (Nu almanco no se scambiamo). (a Elena
 ELEN. (Oh! nu stemo ben). (a Agostino
 AGUS. (Oh! che magnada che ho dà). (a Elena
 ELEN. (No xe miga gnancora fenio). (a Agostino
 POL. MAR. E cussi, gh'è altri prindesi?
 MOM. Son qua mi. Al bon viazo de compare Anzoletto.
 (beve
 POL. MAR. Petèvelo (c) el vostro prindese.
 MOM. Per cossa me l'oi da petar?
 POL. MAR. Co no va via siora Domenica, petèvelo.
 MOM. Deme da beber. Al bon viazo de sior Anzoletto
 e siora Domenica. (beve
 POL. MAR. Petèvelo. (a Momolo
 MOM. Anca questo m'ho da petar? (a Marta
 MAR. Co sior Zamaria no dise de sì, petèvelo. (a Mo-
 molo
 MOM. Deme da beber. (forte ai servitori
 BAST. Compare, ve ne peterè de quei pochi.
 MOM. Fermève, deme da beber.
 Alla salute de sior Zamaria,
 Che la so putta lasserà andar via. (beve
 MAR. Petèvelo. (a Momolo
 MOM. Deme da beber. (forte ai servitori
 POL. Oè, seu matto? (gli leva il bicchiere.
 MOM. La se fermi. (a Polonia
 POL. No vôi che bevè altro, ve digo.
 MAD. Allons, monsieur, allons, facciamo la partita in
 (a) Vuol dir che tutti sono vicini alla persona che amano. (b) Ram-
 picato, cioè acquistato. (c) Petèvelo è un termine di disprezzo,
 per dire tenetelo per voi, non sappiamo che farne.

quattro. Monsieur Anjoletto e mademoiselle Dominique. Monsieur Jamaria et moi.

MAR. Animo, da bravo, sior Zamaria.

LAZ. Sior compare. *(a Zamaria)*

ZAM. Cossa gh'è?

LAZ. Badème a mi. Un poco de muggier la xe una gran bella cossa.

ZAM. Disèu dasseno?

MOM. Fermève. Ascoltè un omo che parla. Chi sòngio mi? Sior Momolo manganer. Un bon putto, un putto civil, che laora, che fa el so dover; ma che no gh'ha mai un ducato in scarsela. Per cossa no gh'oggiò mai un ducato in scarsela? Perché no son maridà. No gh'ho regola, no gh'ho governo. Vago a tórzio co fa le bar, che rotte. Maridete. Me mariderò. Quando? Quando? Co sta zoggia vorrà. *(accennando Polonia)*

POL. Fe giudizio, e ve sposerò. *(a Momolo)*

MOM. Sposème, e farò giudizio. *(a Polonia)*

POL. No me fido. *(a Momolo)*

MOM. Provè. *(a Polonia)*

MAR. Orsù, sior Momolo, fenila. Maridève, se volè: se no volè, lassè star; ma a nu ne preme che se marida siora Domenica e sior Anzoletto.

ZAM. Patrona, in sta cossa gh'ho da intrar anca mi.

MAR. Sior sì; ma che difficoltà ghe xe?

ZAM. Ghe xe, che no gh'ho altri a sto mondo che ela, e che no gh'ho cuor de lassarla andar.

MAR. E per el ben che ghe volè, voleu véderla desperada? Voleu che la se ve inferma in t'un letto? *(a Zamaria)*

ZAM. In sto stato ti xe? *(a Domenica, pateticamente)*

DOM. Caro sior padre, mi no so cossa dir. Ghe confesso la verità, la mia passion xe granda; e no so cossa che sarà de mi.

ZAM. E ti gh'averà cuor de lassarme? In sta età, senza nissun dal cuor, te darà l'anemo de abbandonarme?

MAR. Per cossa non andeu con ela, sior Zamaria?

BAST. Perché no ve marideu?

POL. Perché non andeu con madama?

MOM. Tolè esempio da un omo. Maridève, compare.

MAR. E andè via co la vostra creatura.

ZAM. E i mii interessi? E i mii teleri? E la mia bottega?

DOM. Caro sior padre, co tornerà sior Anzoletto, tornerà anca nu.

ZAM. Ma intanto averàvio da spiantar qua el mio negozio? Da perder el mio inviamiento? Da abbandonar i mii teleri?

MOM. Fermève, compare. Se avè bisogno de un agente, de un direttor pontual, onorato, me conossè, savè chi son. Son qua mi.

BAST. E mi ve prometto, che per el mio negozio no lascerò de servirme dei vostri onieni e dei vostri teleri; basta che s'impegna sior Anzoletto, anca che vu no ghe siè, de mandar i dessegni che l'ha promesso.

ANZ. Sior sì; quel che ho dito a sior Zamaria, lo ratifico a sior Lazaro e a sior Agustin. Manderò i mii dessegni, e no ghe ne lasserò mai mancar¹.

MAR. E cussì, cossa resòvelo, sior Zamaria?

ZAM. No so gnente. No le xe cosse da resolver cussì in t'un fià.

MAD. Ascoltate, monsieur Jamaria. Voi avete del bene, e qui non lo perderete. Io poi ho tanto in mio pouvoir, che potreste essere très-contento di passare avec moi vostra vita.

ZAM. Madama, feme una finezza, vegni un pochetto de là con mi. *(s'alza)*

MAD. Très-volontier, monsieur. *(s'alza)*

ZAM. Domenica, vien de là anca ti.

DOM. Sior sì, sior padre, vegno anca mi. *(Stè aliegro, Anzoletto, che sperò ben). (s'alza)*

ZAM. *(Voggio véder prima in quanti piè de acqua che son). (a) Patroni, con so bona grazia. (parte)*

MAD. Messieurs, avec votre permission. *(parte)*

DOM. Prego el cielo che la vaga ben. *(parte)*

¹ Vuol veder di che si può compromettere: frase presa da marinai, che osservano collo scandaglio quanti piedi di acqua vi sono nel canale dove si trovano, per assicurarsi se vi è acqua bastante per il loro naviglio.

SCENA DODICESIMA

Tutti, fuorché i tre suddetti. Tutti s'alzano, vengono avanti. I servitori spareccchiano. AGOSTINO ed ELENA restano indietro.

MAR. Sior Anzoletto, me ne consolo.

ANZ. Spèrela ben?

MAR. Oh! mi sì; mi ve la dago per fatta.

BAST. El xe un omo cauto sior Zamaria. El vorrà seguirse del stato de madama.

POL. Eh! madama gh'ha dei bezzi, gh'ha delle zoggie; la sta ben, ben, ma tre volte ben.

MOM. No ala avù tre ma-ii? Un poco de pelle de uno, un poco de pelle de un altro, la s'averà fatto el borson.

MAR. Ne scriveralo, sior Anzoletto?

ANZ. No vorla? Scriverò ai mii cari amici, scriverò ai mii patroni; se saverà frequentemente de mi, e se sa verà sempre la verità. Perché mi no gh'ho altro de bon a sto mondo, che la schiettezza de cuor, la verità in bocca, e la sincèrità sulla penna¹. *(Agostino ed Elena parlano piano fra di loro, e partono)*

MOM. Oe! i do zelosi se l'ha moccada (a).

ANZ. Lassè che i fazza. Bisogna soffrir tutti col so difetto; specialmente co i xe de quei che no dà molestia a nissun. Credème, compare, che 'l più bel studio xe quello de conosser i caratteri delle persone, e prevalerse del bon esempio, e corregger se stessi, vedendo in altri quelle cosse che no par bon².

MAR. Scrivène spesso, sior Anzoletto.

ANZ. Scriverò: ma che i sgriva lori.

MOM. Mi ve scriverò le novità.

ANZ. Me farè un piaser grandissimo.

MOM. E se vien fora critiche, voleu che ve le manda? ANZ. Ve dirò: se le xe critiche, sior sì; se le xe satire, sior no. Ma al dì d'ancuo par che sia difficile el criticar senza satirizar³; onde no ve incomodè de mandarmele. No le me piase né per mi, né per altri. Se

(a) Parola che significa, sono partiti; ed è una specie di gergo

vegnirà fora delle cosse contra de mi, pazenzia: za el responder no serve a gnente, perché se gh'avè torto, se pezo a parlar; e se gh'avè rason, o presto, o tardi, el mondo ve la farà.

COS. Patroni, dise sior Zamaria che i se contenta de andar tutti de là.

MAR. Dove?

COS. In portego, che xe parecchià per ballar.

MAR. Andémo, sior Anzoletto; bon augurio, andémo. *(prende Anzoletto per mano)*

ANZ. E pur ancora me trema el cuor.

MAR. Mario, vegni anca vu, andémo. *(prende anch'ella Bastian per mano)*

BAST. Mia muggier almanco xe de bon cuor. *(parte con Marta e Anzoletto)*

MOM. Comàndela che la serva? *(a Polonia)*

POL. Magari che sior Zamaria ve lassasse vu direttor del so negozio de testor.

MOM. Ve par che saria capace de portarme ben?

POL. Sè un poco maturlo; ma gh'avè dell'abilità, e sè un zovene pontual.

MOM. Oh! sia benedetto chi me vol ben. *(a Polonia)*

POL. Animo, animo, andémo. *(lo prende per un braccio)*

MOM. Con sopportazion (a). *(a Lazaro e Alba, e parte⁴)*

LAZ. Via, muggier, andémo. Andémose a divertir.

ALBA Mi anderave in letto più volentiera.

LAZ. Voleu che andémo a casa?

ALBA Cossa voleu? Che i se n'abbia per mal?

LAZ. Voleu andarve a buttar sul letto un tantin?

ALBA Andémo de là, che voggio ballar. *(s'alza, e parte⁴)*

LAZ. (Brava! Mo che cara cossa che xe sta mia muggier!) *(parte)*

(a) Vuol dir con sua permissione; ma per ischerzo si serve di un termine che significa con rispetto, quando si parla di cosa sucida.

SCENA ULTIMA

Sala illuminata per il ballo.

DOMENICA, ZAMARIA, MADAMA, AGUSTIN, ELENA, con
altre persone, tutte a sedere. Poi MARTA, ANZOLETTO
e BASTIAN, poi POLONIA e MOMOLO, poi ALBA, poi LAZARO

MAR. Semo qua, sior Zamaria.

ZAM. *(S'alza dal suo posto, e corre incontro a Anzoletto)*

Vegnì qua, sior Anzoletto, vegnì qua, fio mio. Ho ri-
solto, ho stabilio: ve darò mia fia, vegnirò con vu.
Sieu benedetto! sè mio zenero, sè mio fio.

MAR. Evviva, evviva, siora Domenica, me ne consolo.

DOM. Grazie, grazie. *(alzandosi)*

ANZ. Caro sior Zamaria, no gh'ho termini che basta per
ringraziarlo; l'allegrezza me impedisce el parlar.

BAST. Me consolo co sior Anzoletto e co sior Dome-
nica.

MOM. Compare Anzoletto, anca mi co tanto de cuor.

POL. Anca mi, con tutti, dasseno.

LAZ. Bravi, bravi; anca mi gh'ho consolazion. Muggier,
vegnì qua anca vu, senti. *(ad Alba)*

ALBA Eh! ho sentio; me ne consolo. *(colla solita flem-
ma)*

LAZ. Poverazza! la xe debole; no la pol star in piè. *(a
tutti)*

ELEN. Sior santolo, siora Domenica, me ne consolo.

AGUS. *(Prende Elena per mano, e la conduce a sedere do-
v'erano prima)*

ZAM. Scampè, vedè, che no i ve la sorba *(a)*. *(a Agostino)*

Sior Momolo, vegnì qua.

MOM. Comandè, paron.

ZAM. Za che v'avè esebio de favorirme, fazzo conto de
lassarve a vu el manizo de mii interessi.

MOM. E mi pontualmente ve servirò.

ZAM. Ve darò un tanto all'anno, e un terzo dei utili,
acciò che v'interessè con amor.

(a) Che non ve la mangino.

MOM. Tutto quel che volè.

ZAM. Ma fe da omo.

MOM. Se ho da far da omo, bisogna che me marida.

ZAM. Maridève.

MOM. Me mariderò, se sta cara zoggia me vol. *(a Polonia)*

POL. Sior sì: adesso, co sto poco de fondamento, ve spo-
sò!

ZAM. Oh! via, le candele se brusa. *(Prencipiamo a ballar.)*

ZAM. Siora sì, subito; ma avanti de prencipiar, putti, de-
strighève, deve la man. *(a Anzoletto e Domenica)*

ANZ. Son qua, con tutta la consolazion.

DOM. Son fora de mi dalla contentezza.

ANZ. Mario e muggier. *(si danno la mano)*

BAST. Sior Anzoletto, ~~novamente me ne consolo~~. Andè
a bon viazo, e no ve desmenteghè *(a)* de nu.

ANZ. Cossa disela mai, caro sior ~~Bastian?~~ ^{Zamaria?} Mi scordarme
de sto paese? Della mia adoratissima patria? Dei mii
patroni? Dei mii cari amici? No xe questa la prima
volta che vago; e sempre, dove son stà, ho portà el
nome de Venezia scolpio nel cuor; m'ho sempre re-
cordà delle grazie, dei benefizi che ho recevesto; ho
sempre desiderà de tornar; co son tornà, me xe stà
sempre de consolazion. Ogni confronto che ho avù
occasion de far, m'ha sempre fatto comparir più bello,
più magnifico, più rispettabile el mio paese; ogni volta
che son tornà, ho scoperto delle bellezze maggior; e
cùssi sarà anca sta volta, se 'l cielo me concederà de
tornar. Confesso, e zuro su l'onor mio, che parto col
cuor strazzà; che nissun allettamento, che nissuna for-
tuna, se ghe n'avesse, compenserà el despiaser de star
lontan da chi me vol ben. Conservème el vostro amor,
cari amici, el cielo ve benedissa, e ve lo digo de
cuor! *(b)*.

POL. ~~Via, no parlemo altro. No disè altro, che debotto~~
~~me fe contaminar?~~ Sior Zamaria, prencipiamo a bal-
lar. *(Fenimo de poder mia de ste ultime*

sera de carneval.)

(a) Dimenticate. *(b)* Complimento diretto al pubblico.

ZAM. Un momento de tempo. La lassa che destriga un'altra piccola facendetta, e po son con ela. *Madama chiamandola*.

MAD. Que voulez-vous, monsieur? *(s'alza)*

ZAM. Favori de vegnir qua.

MAD. Me voici à vos ordres. *(s'accosta)*

ZAM. Mia fia xe maridada.

MAD. Madame, monsieur. *(a Domenica e Anzoletto)* Je vous fais mon compliment.

ZAM. Se volè, se podemo sposar anca nu.

MAD. Quel bonheur! quel plaisir! que je suis heureuse, mon cher ami!

ZAM. Voleu, o no voleu, in buon italian?

MAD. Voici la main, mon petit cœur. *(gli dà la mano)*

ZAM. Mario e muggier.

MAD. Ah! mon mignon! *(a Zamaria)*

MOM. Fermève. Con un ambo se vadagna poco. Siora Polonia, ghe vol el terno.

POL. Ho capio. Me voressi sposar co sto sugo *(a)*?

MOM. Sti altri con che sugo s'ali sposà?

ZAM. Via, siora Polonia, fe anca vu quel che avemo fatto nu.

POL. Me conséggielo che lo fazzo?

ZAM. Sì, ve conseggio, e me sarà de consolazion.

POL. Co l'è cussì, son qua co volè. *(a Momolo)*

MOM. Mia muggier.

POL. Mio mario.

MAR. Bravi.

LAZ. Pulito.

ANZ. Me ne consolo.

MOM. Fermève. Che ho prencipià a far giudizio. *(serio)*

ZAM. Oh! adesso andémo a ballar.

DOM. Andémo, che anca mi ballerò de 'cuor. Mi, circa l'andar via, no serve che diga gnente; ha dito tanto che basta, sior Anzoletto. Digo ben che anca mi son piena de obligazion con chi m'ha fatto del ben, e che se degna de volerme ben. Andémo, fenimo de goder

(a) Con questa facilità?

una de ste ultime sere de carnaval. Signori *(a)*, con tanta bonità n'ave favorio; vualtri, che sè avezzi a goder delle bellissime sere de carnaval, ve parla mufi ta la nostra *(b)*? Compatila, ve supplico, compatila al manco in grazia del vostro povero dessegnador.

(a) All'udienza. *(b)* Vi pare che sia stata la nostra fiacca, debole, di scarso merito e di scarso piacere?

Fine della Commedia.

E si burla de' giusti, e si dispensa
Dai divini ed ecclesiastici precetti?
In chiesa, alle faccende, ed alla mensa.

Oh torte menti, oh torbidi intelletti,
Non isperate nei voluti inganni
Trar i due sposi ad ismentirvi eletti.

Scevro dai tormentosi interni affanni
Che reca alla coscienza il dubbio, o il vizio,
Passeranno tranquilli i giorni e gli anni,

Ed è a tanta virtù sicuro indizio
Che avran simili un dì figli e nipoti⁸.
Deh l'Autore del bene ai buon propizio

Oda il mio canto, ed esaudisca i voti.

CANZONETTA VENEZIANA

Se de Venere el putelo
In Citera ha avù¹ la cuna,
De Venezia la laguna
L'ha nutrio² e l'ha arlevà.
Son sta in Franza, e son sta in Spagna,
Son sta a Londra e in Alemagna,
Ma ste care cocolette,
Veneziane graziosette,
Ma ste care trottolette³
No se trova altro che qua.
Gh'è per tuttò dei vulcani
Che fornisse Amor d'archetti,
Ma in Venezia i bei occhietti
Xe più forti, e meggio i tra⁴.
Son sta in Svezia e son sta in Prussia,
Son sta in Grecia e son sta in Russia⁵,
Ma ste care cocolette,

Veneziane graziosette,
Ma ste care trottolette
Non⁶ se trova altro che qua.

ALLA CARISSIMA SUA NIPOTE
LA SIGNORA MARGHERITA GOLDONI CHIARUSSI
CARLO GOLDONI

CAPITOLO

A la lettera vostra, in bon toscan,
Nezza, che ho sempre amà come mia fia,
Permettè che responda in venezian.

Da Venezia lontan tresento mia¹,
No passa un dì che no me vegna in mente
El dolce nome de la Patria mia.

Xe vint'ani che manco, e gh'ho presente,
Come se fusse là, canali e strade,
E el linguazo, e i costumi de la zente.

E m'arecordo tutte le contrade,
Dove l'ambulatorio genio mio²
Ha tante e tante abitazion scambiade.

Co stava in Salizada de San Lio³,
Me piaseva parocchia e parocchiani,
Zente arlevada col timor de Dio.

E bisogna che i sia boni cristiani,
Perché nostro Signor gh'ha destinà
Un piovàn che xe el specchio dei piovani.

Ve ringrazio d'avermene avisà,
E con vu me consolo che sia questo
Quello che in matrimonio v'ha ligà,

Con mio estremo piacer, all'omo onesto
Che amo, che stimo, e se de più no digo,
Xe perché lo cognosso assae modesto.

L'impresario

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Camera nell'albergo d'Alì.

CARLUCCIO *in abito di viaggio, con pelliccia, stivali, una scuriata, berretta da viaggio; poi un SERVITORE*

CARL. O di casa! O di casa? *(facendo strepito, e battendo la scuriata)* Dormono ancora? Che baronata è questa? Si parte o non si parte?

SERV. Che diavolo di rumore? *(a Carluccio)*

CARL. Chiamo, chiamo, e nessun mi risponde.

SERV. Dica piano, signore. Lasci dormire i forestieri che dormono.

CARL. Il Turco è risvegliato?

SERV. È risvegliato, ed è uscito fuori di casa.

CARL. Portami il cioccolato con del pane arrostito.

SERV. E dove vuol che lo prenda?

CARL. Che? non vi è cioccolato? L'impresario non ce l'ha preparato? Prendilo alla bottega.

SERV. E chi pagherà?

CARL. Pagherà l'impresario.

SERV. Scusi; non mi ha dato questi ordini.

CARL. Pagherò io.

SERV. È ancor di buon'ora, la bottega non è aperta; quando si aprirà, farò venire il garzone.

CARL. Ma io non posso aspettare. Son di stomaco delicato, ho tralasciato di far colazione per venire di buon'ora da quest'asino d'impresario... Guarda se c'è qualche cosa nell'osteria.

SERV. Signore, questa non è osteria, ma è locanda.

CARL. Maledette siano le locande ed i locandieri! Fanno gli osti, e non vogliono che si dica osteria. Portami da mangiare.

SERV. Io non so cosa darle, e non le porterò niente.

CARL. Ti do un calcio. Ti do la scuriata a traverso la faccia.

SERV. Mi fa ridere! Cosa vuol fare in nave della scuriata e degli stivali?

ATTO QUINTO

543

CARL. Animale! i pari miei non viaggiano senza stivali, e colla scuriata terrò i marinari svegliati.

SERV. Badi bene, che se farà il pazzo in nave, la getteranno in mare.

CARL. Asino.

SERV. Non istrapazzi, che cospetto della luna, a bastonar lei mi parrebbe di bastonare un sacco. *(con forza)*

CARL. Ma, caro amico, non posso più; ho bisogno di reficiarmi, portatemi qualche cosa per cortesia.

SERV. Oh, se parlerà così, è differente. Vado subito a servirla.

CARL. E che cosa mi porterete?

SERV. Un bicchier d'acqua tepida.

CARL. Dell'acqua ad un par mio?

SERV. Non ho altro da darle. Se la vuole, la prenda; se non la vuole, la lasci. *(parte)*

SCENA SECONDA

CARLUCCIO, poi MACCARIO

CARL. Dove si sarà cacciato quell'animale di Nibio? Scommetto che egli è a far la corte a qualche virtuosa. Invece di venire da me... Invece di portarmi il primo quartale anticipato, come mi aveva promesso. Corpò di bacco! ho dovuto sortir di casa avanti giorno, per evitare la folla de' creditori.

MACC. *(Maccario da viaggio con un cattivo pastrano)* (Che cosa vuol dire questa stravaganza? Non si vede ancora nessuno? Son suonate le quindici, e non si vede... Oh, ecco qui il soprano).

CARL. Schiavo, signor Maccario.

MACC. Avete veduto l'impresario?

CARL. È fuor di casa quell'animale.

MACC. E Nibio?

CARL. Non è ancora comparso.

MACC. Mi pare che avrebbe dovuto trovarsi qui prima degli altri.

CARL. Il quartale ve l'ha dato?

MACC. Non mi ha dato un quattrino. M'alzai di buo-

n'ora, andai da lui, e mi hanno detto che è uscito prima del giorno, ed io prima di partire ho bisogno di qualche denaro.

CARL. Avete qualche debito, non è vero, pover'uomo?

MACC. Sì, signore. Chi non ha debiti, non ha credito. I debiti non guastano il galantuomo.

CARL. (Così dico ancor io).

MACC. E prima di partire ho da comprar qualche libro, di cui posso avere bisogno.

CARL. E di quai libri volete voi provvedervi?

MACC. D'un Metastasio, d'un Apostolo Zeno, delle opere del Pariati, e d'una raccolta di drammi vecchi, e soprattutto d'un buon rimario. Alle Smirne voglio lavorar di buon cuore. Farò de' libri stupendi.

CARL. De' libri impasticciati.

MACC. Caro signor Carluccio, voi sapete chi sono. Con i miei pasticci, voi sapete ch'io servo al vostro bisogno. Voi non avete che due arie, cantate e ricantate, e le mettete in tutte le opere nelle quali voi recitate; e sapete quante volte mi avete fatto cambiar le parole a queste due arie eterne. Mi ricordo ancora di quell'aria, che mi faceste cambiare per Genova. Non mi deste tempo a pensare, e per rimare cielo con ruscello, mi faceste lasciare un *elle* nella penna.

CARL. Oh, oh, di questi arbitrii voi altri poeti ve ne prendete quanti volete.

MACC. È vero che le licenze poetiche sono permesse.

CARL. Ecco la Bolognese. Che diavolo è quella gente che viene con lei?

MACC. La mamma, suo fratello ed il servitore con i cani.

SCENA TERZA

ANNINA da viaggio, una Vecchia, ed un Giovane mal vestito, ed un Servitore con livrea con due cani legati con un nastro; e detti. La Vecchia va a sedere in fondo della scena.

ANN. A quel ch'io vedo, io sono la prima. Se sapeva così, sarei stata in letto ancora un'oretta.

CARL. Quando ci sono io, che sono il primo soprano, ci potete essere anche voi.

ANN. Cosa fanno, che non vengono queste due sguaiate? Si metteranno in bellezze. Io sono una bestia. Per non fare aspettare, non ho fatto nemmeno la mia tavoletta.

CARL. Chi ha da venire? Chi sono quelle che si fanno aspettare?

MACC. L'Acquacedrataia e la Zuecchina.

CARL. È egli vero, che voi fate l'ultima parte? *(ad Annina, ridendo)*

ANN. Andiamo a sbarcare alle Smirne, e là la discorreremo. Per ora ho dovuto ingoiar questa pillola amara: ma quando saremo di là del mare, vedranno chi è l'Annina bolognese.

CARL. Avete ragione. Voi non siete per fare l'ultima parte. Io vi sosterrò contro l'impresario e contro tutto il mondo; e se vorranno opporsi a quel ch'io dico e quel ch'io voglio, giuro da quel ch'io sono, manderò l'opera a terra.

SCENA QUARTA

TOGNINA da viaggio, con un cane in braccio ed uno leghato con una cordicella, PASQUALINO con varie scatole e fagotti; e detti.

TOGN. Eccomi. Dov'è l'illustrissima signora prima donna? Sono stata ben pazza io a venire prima di lei. Questa gran signora vuol farsi aspettare. Dov'è l'impresario? Dov'è Nibio? Dove sono i quattrini?

CARL. MACC. L'impresario non c'è, e Nibio non si vede.

TOGN. Che impertinenza! Non mi hanno né meno mandato la gondola. Per la gran paga che mi danno! Per venir qui ho dovuto spendere trenta soldi del mio.

PASQUAL. Via, per trenta soldi non vi fate scorgere.

TOGN. Tacete voi, e badate alle mie scatole!

CARL. Che cosa vuol dir questo, signora? Voi non fate da prima donna? *(a Tognina)*

TOGN. Che dite eh? Il bel conto che si fa in oggi del

merito. Quest'impresario selvatico, quel caro signor conte Lasca, mi hanno fatto questo torto per causa di quella sguaiata.

CARL. Per la Fiorentina?

TOGN. Signor sì. Per quella gioia. Mi vien voglia di stracciar la scrittura.

CARL. Non temete niente. Troverò io la maniera di umiliarla e di escluderla. Dirò ch'io non voglio cantar con lei.

TOGN. Se vi è qualche duetto, sapete quel ch'io so fare. Se lo cantiamo insieme, faremo innamorar tutto il mondo.

ANN. Se abbisognano dei duetti, io ne ho cinque o sei di superbi.

TOGN. Scusatemi, signora, voi non c'entrate. Voi siete l'ultima parte.

ANN. O l'ultima, o la prima, ci parleremo.

TOGN. (Guardate, non ha rossore a mettersi con noi).
(piano a Carluccio)

CARL. Io sono il primo soprano, e voglio la prima donna a modo mio.

PASQUAL. Caro amico, vi consiglio per ora non far rumori.

CARL. Come c'entrate voi nelle mie pretensioni? Siete forse geloso? Oh quest'è bella! Voi fate all'amore in casa, ed io lo vuol far sulla scena.

TOGN. Signor sì; vogliamo fare quel che vogliamo. *(a Pasqualino)*

PASQUAL. Io sono stanco di tener questi impicci alle mani.
(getta in terra tutte le scatole)

TOGN. Guardate che animalaccio! Prendete su quelle scatole. *(a Pasqualino)*

PASQUAL. Eh, sono stanco. *(con isprezzatura)*

TOGN. Prendete voi, signor Maccario. *(con imperiosità)*

MACC. Io? *(con meraviglia)*

TOGN. Guardate che meraviglie! Potreste bene incomodarvi. Siete venuto tante volte a desinare con me.

MACC. (Andiamo alle Smirne. Voglio servirla come va.

Parte, arie, tutto cattivo. Tutto farò per dispetto).

TOGN. (Povero, e superbo). Quel giovane, fatemi il piacere di raccogliere quelle scatole. *(al Servitore di Annina)*

ANN. Si faccia servire dal suo servitore. *(a Tognina, e prende per il braccio il Servitore, e lo tira lontano)*

TOGN. (Indegno quanti siete! Quando saremo alle Smirne...)
(ramassa ella le scatole)

CARL. Oh, ecco la Fiorentina.

ANN. È ora, è ora davvero! Si è ella bene stuccata? Si è ben bellettata?

SCENA QUINTA

LUCREZIA da viaggio con un cane, un Servitore con un pappagallo ed un gatto; e detti.

LUCR. Serva di lor signori. Perdonino di grazia. Mi hanno forse aspettato?

CARL. Niente, la mia cara gioia, la mia dea, la mia principessa. Voi siete la prima donna, e potete farvi aspettare.

ANN. (Credo ch'ei la burla).

TOGN. (Sì, sì, la prima donna! Quando saremo alle Smirne).

ANN. (Oh maladetta! Il pappagallo!)

TOGN. (La gatta!)

LUCR. L'impresario dov'è?

MACC. È sortito, e non è ancora tornato.

LUCR. Perché farmi venir qui ad aspettarlo? Prima d'andare in mare, voglio saper un poco quale abbia da essere nella nave il mio posto.

TOGN. Oh, prenderà per lei un bastimento apposta, una nave da guerra.

LUCR. Non ho parlato con voi, signora, e non vi rispondo.

CARL. Per me voglio la camera del capitano, e mi consento di dividerla con voi. *(a Lucrezia)*

LUCR. Sarà bene che stiamo vicini.

CARL. Senza dubbio. Siete la mia prima donna, siete la mia regina; noi dobbiamo stare lontani dalla turba volgare.

TOGN. (Dite davvero?) *(piano a Carluccio)*

CARL. (Non dubitate). *(a Tognina)*

ANN. (Parlate voi sul sodò?) *(piano a Carluccio)*

CARL. (Non temete, sono per voi). *(ad Annina)* Ah, tutte queste virtuose sono incantate del mio gran merito e della mia bellezza). *(da sé)*

SCENA SESTA

NIBIO con una quantità di persone inservienti al teatro, e detti.

NIB. Eccoci qui tutti uniti.

Lucr. Macc. Signor Nibio, quattrini.

CARL. Il mio quartale? *(a Nibio)*

TOGN. Danari, padron mio. *(a Nibio)*

ANN. I danari che mi avete promessi. *(a Nibio)*

LUCR. Vi ho aspettato invano. Dove sono i quattrini? *(a Nibio)*

PASQUAL. Se si ha da partire, ci vogliono de' quattrini. *(a Nibio)*

NIB. Ma via, non mi mangiate. Quattrini, se non me ne danno, non ne posso dare. Aspettate l'impresario, e darà a tutti quel che ha promesso.

CARL. Dov'è andato costui?

NIB. Mi sono informato, mi hanno detto ch'è stato veduto col conte Lasca, e poco possono star a ritornare.

LUCR. Ma che diancine faranno? Dove diancine saranno andati?

NIB. Io penso che siano andati dal banchiere a pigliare il danaro.

TOGN. E aspettano a quest'ora?

CARL. Questa è un'impertinenza.

SCENA ULTIMA

Il CONTE LASCA e detti.

LAS. Schiavo di lor signori.

NIB. Dov'è l'impresario?

CARL. Dov'è questa bestia d'Alì?

TOGN. Viene, o non viene?

ANN. Si parte, o non si parte?

LAS. Mi rallegro di vedere questa bella compagnia pronta, unita e raccolta. Il signor impresario saluta tutti, fa il suo complimento a tutti, e mi ha dato questa borsa con duemila ducati, perché io ne faccia il comparto, e a tutti ne dia a proporzione. Spero che ognuno sarà contento. *(ciascheduno allunga le mani)* Ma piano; prima ch'io distribuisca il danaro, deggio informarvi di un'altra cosa. Il signor impresario, stordito, affaticato dai musici, dal sensale, dal poeta e dagli operai, la notte scorsa non ha potuto dormire. Vegliando e ripensando, ha presa la risoluzione di sanificare le spese che ha fatto fare alle Smirne, ~~manda questo duemila ducati in regalo alla compagnia, ha profittato del vento favorevole, ed è partito per le Smirne.~~ *saluta tutti; fa il suo complimento a tutti;*

TOGN. Oh maledetto impresario!

ANN. Oh cosa mi tocca a sentire!

LUCR. Piantare così una donna della mia sorte?

NIB. Presto, signor Conte, principiate a dividere i duemila ducati.

CARL. Cinquecento per me.

MACC. Ricordate che tutti ci abbiamo a bagnare la bocca. *(al Conte)*

LAS. Figliuoli miei, di questo danaro, se è diviso in tanti, poco a ciascheduno può toccare. Sentite una mia idea, una mia proposizione. Lo terrò io in deposito; ci servirà di fondo; voi farete una società, si farà un'opera di quelle che diconsi a carato. Ciascheduno starà al bene e al male. Se anderà bene, dividerete il guadagno, se anderà male, spero non ci rimetterete del vostro.

CARL. Io ci sono, e basto io solo per la fortuna di quest'impresa.

LUCR. Io sono la prima donna.

TOGN. Se siamo a carato, io sono anziana, e la prima voglio esser io.

ANN. Ora non siamo alle Smirne, e la cosa non deve andare così.

LAS. A monte tutte le gare e le differenze. Che la com-

FINE